Io ero e un giorno sarò



Nicolini Massimiliano

Io ero e un giorno sarò

Nicolini Massimiliano

Nicolini Massimiliano

Io ero
e un giorno sarò

Un padre e un figlio davanti alla vita

Lettera aperta alle nuove generazioni

Edizione a cura dell’autore

Novembre 2026

Colophon

Io ero e un giorno sarò

Testo, dedica e prefazione: Nicolini Massimiliano.

Edizione a cura dell’autore. Versione digitale aggiornata il 12 novembre 2026.

© 2026 Nicolini Massimiliano. Tutti i diritti riservati.

Copertina: immagine fornita dall’autore, utilizzata come illustrazione evocativa dell’opera.

Formato del volume: A5, 148 × 210 mm. Composizione in Liberation Serif; corpo del testo 12 punti. Edizione disponibile in PDF e in formato Word modificabile.

La cornice familiare, i dialoghi e gli episodi della vita di Giovanni sono costruzione narrativa. Non costituiscono una cronaca autobiografica né una testimonianza di servizio militare. I riferimenti agli avvenimenti e alle figure storiche sono documentati nelle note e nelle fonti in chiusura del volume.

Le parole attribuite a Massimiliano e Giovanni appartengono al racconto. Ai caduti non vengono attribuiti dialoghi, lettere o pensieri privati inventati.

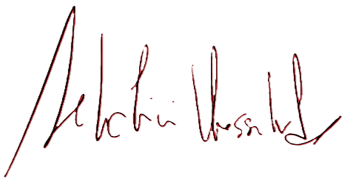
A Giovanni Nicolini Il giovane

A te, Giovanni Nicolini Il giovane, affido queste pagine con l'amore di un padre che desidera accompagnarti anche oltre il tempo della propria presenza. Che tu possa trovare la tua strada, avere cura della libertà ricevuta e riconoscere il momento in cui qualcuno avrà bisogno del tuo coraggio gentile.

Alle nuove generazioni di italiani, qualunque sia la terra dalla quale provengono, la storia delle loro famiglie, la lingua con cui sono stati chiamati per la prima volta. A chi è nato qui e a chi ha portato qui il proprio futuro: possiate sentirvi parte di una responsabilità comune, nella pari dignità di ogni persona.

Appena nati, piangiamo tutti allo stesso modo. Quel primo pianto ci ricorda che siamo uguali nell'umanità, nel bisogno di essere accolti, nel diritto alla cura. Nessun bambino porta una dignità più piccola di un altro.

A voi lascio il desiderio di un'Italia nella quale crescere significhi imparare a fare spazio, e diventare forti significhi saper proteggere. A te, Giovanni, la fiducia che saprai rendere questo desiderio una storia da continuare.



Una lettera dentro un racconto

Nicolini Massimiliano

Ho immaginato un padre anziano, Massimiliano, e suo figlio Giovanni. Li ho fatti incontrare davanti alla memoria di Nassiriya, poi li ho accompagnati nelle giornate in cui una convinzione viene messa alla prova. Attraverso questo dialogo affido alle nuove generazioni un pensiero personale sul servizio, sulla libertà e sul bene che ciascuno può compiere.

Questo racconto non chiede ai ragazzi di cercare il sacrificio estremo. Chiede loro di amare la vita abbastanza da custodire anche quella degli altri. La promessa fra padre e figlio riguarda il modo di vivere e di trasmettere una responsabilità, lasciando a chi verrà la libertà di farla propria.

Prefazione dell’autore

Ci sono giorni nei quali il calendario smette di essere una successione di impegni e diventa una domanda. Il dodici novembre è uno di quei giorni. Il nome di Nassiriya ci raggiunge da un luogo lontano e ci obbliga a misurare una distanza più difficile: quella tra il rispetto che dichiariamo e ciò che siamo disposti a cambiare nel nostro modo di vivere. Ho cominciato questo libro da lì, dal desiderio di dare alla memoria un tempo più lungo della cerimonia.

Scrivendo, ho immaginato di essere un padre anziano seduto accanto al proprio figlio. Massimiliano e Giovanni sono i protagonisti di un dialogo costruito per questo racconto. Nella loro relazione ho cercato uno spazio nel quale esprimere un pensiero personale senza trasformarlo in una verità sottratta alle domande. La vecchiaia mi offre, nella finzione narrativa, un punto dal quale guardare ciò che conta quando l’urgenza di affermare se stessi comincia a cedere il posto al desiderio di lasciare qualcosa di buono.

Ho scelto un figlio capace di interrompere. Giovanni dubita, si irrita, distingue una richiesta giusta da un giudizio affrettato. A volte mostra al padre un errore che il padre non vedeva. La sua voce era necessaria. Una lettera alle nuove generazioni deve riconoscere che i giovani possiedono esperienza, sensibilità e ragioni proprie, anche quando non hanno ancora trovato le parole migliori per difenderle. La responsabilità di chi educa comprende rendere possibile quel confronto.

Scrivo da uomo che attribuisce un valore profondo allo spirito di servizio dei Carabinieri. Nell'Arma riconosco una presenza che attraversa il Paese e incontra persone nei momenti in cui la loro sicurezza, la fiducia o la libertà sono minacciate. Mi interessa la serietà di quel compito: prepararsi, ascoltare, saper intervenire, custodire il potere ricevuto. La stima diventa più esigente quando comprende anche il dovere di chiedere correttezza e verità a ciò che amiamo.

Nel ricordare i caduti di Nassiriya ho voluto avvicinare le vite prima della loro interruzione. Una commemorazione può rendere un uomo così grande da farci dimenticare che aveva sonno, desideri, legami, un ritorno atteso. Ho cercato particolari documentati e ho lasciato intatto ciò che non potevo conoscere. La storia merita precisione; il dolore delle famiglie merita pudore. La forza di un fatto non cresce aggiungendogli parole che nessuno ha pronunciato.

L'esempio dei Carabinieri ricordati nel volume appartiene a epoche e circostanze diverse. Il filo che li avvicina passa attraverso il riconoscimento di una responsabilità verso altre persone. Non desidero che un ragazzo legga queste pagine cercando una prova estrema alla quale sottoporsi. Desidero che impari a riconoscere il valore della propria vita e ad accorgersi di quanto può pesare su quella di chi gli è accanto. La prudenza, la competenza e la richiesta di aiuto fanno parte di una forza capace di durare.

Il titolo nasce dal rapporto fra ciò che abbiamo ricevuto e ciò che consegneremo. Dentro ciascuno di noi rimane un bambino che è stato accompagnato, oppure ha cercato a lungo una presenza. Davanti a noi ci sono persone sulle quali le nostre scelte

avranno conseguenze, anche quando non saremo lì a vederle. Fra queste due direzioni abita il presente: il tempo nel quale possiamo ascoltare meglio, assumere una responsabilità, correggere un torto. È il tempo concreto al quale ho voluto dare voce.

La dedica va a Giovanni Nicolini Il giovane e, insieme, alle nuove generazioni di italiani, qualunque sia la loro provenienza. Ho desiderato affiancare un nome proprio a una comunità aperta perché l'affetto particolare può insegnare a riconoscere gli altri. Il volto che amiamo non deve diventare il confine della nostra cura. Ogni bambino ci ricorda una dignità che precede il successo, le appartenenze e il giudizio degli adulti. Sta a noi costruire condizioni nelle quali quella dignità possa svilupparsi.

A un giovane chiedo serietà, e so che la stessa domanda deve raggiungere prima di tutto me. Per questo, scrivendo, ho dovuto togliere alcune frasi che giudicavano troppo in fretta. La protesta può nascere da una necessità reale e richiedere impegno; la ricerca del comodo può nascondersi anche dietro un ruolo rispettabile. Il discernimento domanda di osservare comportamenti e conseguenze. Un'autorità che rinuncia a capire consegna alla propria impazienza ciò che dovrebbe invece custodire.

So quanto possa essere facile chiedere sacrifici senza mostrare una strada percorribile. Ai ragazzi occorrono occasioni per imparare, adulti ai quali rivolgersi e regole delle quali possano comprendere il senso. Occorre anche il permesso di sbagliare senza essere definitivamente ridotti all'errore. La fiducia che desidero trasmettere non assolve ogni comportamento. Offre il sostegno necessario ad assumersene il peso e a ricominciare con maggiore verità.

Ho lasciato che il dialogo attraversasse gesti ordinari, incomprensioni e piccoli lavori fatti insieme. È in quelle giornate che un insegnamento viene verificato. Si può parlare con ammirazione del bene e poi essere incapaci di ascoltare la persona seduta davanti a noi. Mi interessa quel punto di verifica, perché impedisce alle parole di bastare a se stesse. Anche la tenerezza ha bisogno di fatti: tempo dato, attenzione, disponibilità a riconoscere un bisogno diverso dal proprio.

Al lettore chiedo di accompagnare questo padre e questo figlio senza pretendere da loro una perfezione che nessuna famiglia possiede. Le domande possono essere accolte anche quando non si condivide una risposta. Un passaggio può aprire una conversazione tra generazioni, un altro può chiedere di essere discusso. Spero che il libro venga usato così, con la libertà di chi legge e con il rispetto dovuto alle persone reali delle quali conserva il ricordo.

La promessa che cresce fra Massimiliano e Giovanni riguarda la trasmissione di una cura. Un figlio potrà portarla ai propri figli, se ne avrà, oppure alle persone che incontrerà nel lavoro e nella vita. Il linguaggio cambierà, come cambieranno le domande. A me interessa che rimanga la disponibilità a fermarsi davanti a una persona e a domandarsi quale responsabilità ci chiami. Una voce amata continua anche attraverso ciò che permette agli altri di diventare.

Consegno queste pagine con affetto e con una speranza misurata. Un libro non compie al posto nostro le scelte che ci attendono. Può però tenerci compagnia nel momento in cui dobbiamo farle, riportare alla memoria un volto, rendere più difficile voltarsi altrove senza accorgersene. Se aiuterà un giovane e un adulto a parlarsi con maggiore sincerità, avrò lasciato qualcosa che desideravo affidare al futuro.

Nicolini Massimiliano

12 novembre 2026

Indice

Una lettera dentro un racconto v
Prefazione dell’autore vi
01 Il dodici novembre 1
02 Prima dei nomi sulla pietra 6
03 La sedia che resta 12
04 Un giorno e tutta la vita 17
05 Una luce nel paese 21
06 La ragione della protesta 25
07 Il ragazzo di Palidoro 29
08 La strada di Fiesole 33
09 Il generale e la città 37
10 Una bambina in braccio 41
11 Il lavoro lasciato agli altri 45
12 L'uomo dietro il nome 49
13 Quello che nessuno vede 53
14 Il prezzo di un amico 57
15 La pietra e il vetro 61
16 Un dito sullo schermo 65
17 La libertà di chi ami 69
18 Il pane e la fatica 73
19 La strada di tutti i giorni 77
20 I nomi oltre il confine 81
21 Il fango sulle scale 85
22 Chi aspetta il ritorno 89
23 La porta dall'altra parte 93
24 Il rispetto esige verità 97

25 Il denaro che arriva subito 101
26 Un voto sul registro 105
27 La parte che non avevi detto 109
28 La forza di bussare 113
29 Una giornata felice 117
30 Una preghiera senza nemici 121
31 Il favore che non ti devo 125
32 Il mestiere di capire 129
33 Le mani che tremano 133
34 Il cassetto aperto 137
35 I bambini che non conosceremo 141
36 La tua strada 145
37 Un altro dodici novembre 149
38 La promessa che ti chiedo 153
39 Una lettera da leggere insieme 157
40 Io ero e un giorno sarò 161
Note storiche e fonti 165

01

Il dodici novembre

Giovanni mi aspettava vicino al cancello, con il telefono in mano e l'impazienza di chi teme che il mondo, durante un minuto di silenzio, possa procedere senza di lui. Io avevo impiegato troppo tempo a cercare la sciarpa. Alla mia età gli oggetti sembrano imparare a nascondersi proprio quando qualcuno ti aspetta.

«Papà, dobbiamo davvero andare?»

Chiusi la porta e provai la maniglia. Era un gesto che ripetevo da una vita, senza più accorgermene. Quel mattino, invece, pensai a quanto fosse straordinario poter chiudere una casa sapendo di tornarci.

«Sì. Ma non ti chiedo di fingere una commozione che ancora non senti.»

«Allora perché devo venire?»

«Per avere qualcosa su cui farmi domande.»

Era il dodici novembre. Sotto il cielo basso del paese, alcune persone si erano raccolte intorno al monumento. I cappotti scuri avevano sulle spalle piccole gocce di nebbia. Un carabiniere anziano teneva le mani ferme lungo i fianchi; a pochi passi da lui una donna stringeva un fazzoletto senza portarlo agli occhi. Non sapevo chi fossero. Mi guardai bene dall'attribuire a quei volti una storia che non conoscevo.

Giovanni si mise al mio fianco. Aveva le scarpe bagnate e un ciuffo che non riusciva mai a convincere a stare dove voleva. Mi venne da aggiustarglielo, come quando era piccolo, ma trattenni

la mano. Un padre deve imparare anche questo: riconoscere il momento in cui una carezza ha bisogno del permesso di chi la riceve.

Durante la commemorazione furono pronunciati dei nomi. Alcuni cadevano nell'aria distinti, altri mi arrivavano più deboli. Da qualche tempo il mio udito decideva da solo quali parti del mondo consegnarmi. Giovanni si accorse che inclinavo la testa e si spostò appena, lasciandomi libero l'orecchio migliore. Non disse nulla. Il mio primo insegnamento di quella giornata lo ricevetti da lui.

Quando cominciò il silenzio, un motorino passò sulla strada dietro la piazza. Una serranda sbatté. Un bambino chiese qualcosa a sua madre. Il mondo continuava, come aveva temuto mio figlio. E proprio in quel continuare c'era il dolore della memoria: la vita di tutti prosegue anche quando quella di qualcuno si è fermata.

Non pensai subito alla morte. Pensai a una chiave lasciata in una tasca, a una telefonata rimandata, a un uomo che deve ricordarsi di comprare qualcosa tornando a casa. Fu quel pensiero dimesso a incrinare il mio respiro.

Giovanni mi guardò.

«Stai male?»

«Sto pensando.»

«A loro?»

Annuii. Dopo la cerimonia ci allontanammo piano. Non volevo trattenerlo davanti a tutti, trasformando il mio sentimento in un obbligo per lui. Scegliemmo la strada lunga,

quella che passa dietro la scuola e scende verso le case più vecchie.

«Nassiriya era in Iraq», disse. «Questo lo so. Ma non so molto altro.»

«Il dodici novembre del 2003 un attentato colpì la base Maestrale. Morirono diciannove italiani: dodici Carabinieri, cinque militari dell'Esercito e due civili. E il dolore di quella giornata non riguardò soltanto gli italiani.»

Avevo deciso di cominciare dai fatti essenziali. Il rispetto ha bisogno di precisione, soprattutto quando l'emozione vorrebbe autorizzarci a dire qualunque cosa.

«Erano tutti ragazzi?»

«Avevano età diverse. Alcuni erano molto giovani, altri avevano già una lunga vita di servizio. Quando li chiamo ragazzi penso al figlio che ciascuno di loro era stato. Ma non voglio cancellare gli uomini adulti che erano diventati.»

Camminammo fino al muretto da cui si vede il campo sportivo. Il cancello era chiuso. Dentro, una porta senza rete sembrava aspettare una partita che nessuno aveva ancora organizzato.

«Tu li conoscevi?»

«Non posso raccontarti un'amicizia che non ho avuto. Li conosco per quanto ho letto, per i nomi che ho imparato a ricordare, per le vite che le loro famiglie hanno voluto raccontare. E per una domanda che mi lasciano.»

«Quale?»

«Che cosa faccio io del tempo che a loro è stato tolto?»

Giovanni si infilò le mani nelle tasche. Sapevo che domande così potevano sembrare ingiuste a un ragazzo. Non volevo mettergli sulle spalle una colpa per il semplice fatto di essere vivo.

«Non devi sentirti in debito per ogni risata», aggiunsi. «La tua felicità non offende chi è morto. Però vorrei che imparassi a distinguere una giornata felice da una giornata buttata via facendo del male a qualcuno.»

«E tu sai sempre distinguerle?»

La domanda arrivò netta. Aveva il mio stesso modo di guardare quando voleva capire se una risposta sarebbe stata vera.

«No. È anche per questo che voglio parlarti prima che diventi troppo tardi.»

Mi sedetti sul muretto. Le ginocchia mi concessero una pausa con sollievo. Lui rimase in piedi per qualche secondo, poi si sedette accanto a me. Tra noi restò lo spazio per un'altra persona.

«Guarda questo posto vuoto, Giovanni. È poco più di un pezzo di pietra. Mi fa pensare alle sedie rimaste senza una persona dopo Nassiriya. Il dolore arriva anche così, mentre gli altri si siedono e cominciano a mangiare.»

«Giovanni, un giorno io non ci sarò. Non so quando e non ho intenzione di affrettare l'appuntamento. Ma c'è un discorso che vorrei fare con te, finché possiamo ancora interromperci e contraddirci.»

«Deve essere per forza un discorso triste?»

«Spero di no. Se parleremo soltanto della morte, avremo capito poco di quegli uomini.»

Lui spense lo schermo. Non lo posò in una scena solenne; lo rimise semplicemente in tasca. Mi bastò.

«Ti ascolto, papà.»

«Allora aiutami a non fare una predica.»

«Questo posso prometterlo.»

Sorridemmo entrambi. Cominciammo così, senza una frase preparata. Io ero un padre con le mani ormai segnate; lui era mio figlio e aveva davanti molti anni che io non avrei visto. Il paese ci passava accanto, diretto alle sue piccole necessità. Nel cortile della scuola qualcuno provava una campanella. Da qualche parte una madre stava già apparecchiando per il pranzo.

Gli dissi di accompagnarmi a casa. Avevo un quaderno ancora quasi vuoto. Fino a quella mattina avevo pensato di usarlo per annotare le cose che temevo di dimenticare. Adesso sapevo che avrei voluto riempirlo di ciò che desideravo affidargli.

02

Prima dei nomi sulla pietra

Il quaderno aveva la copertina blu e un piccolo difetto nell'angolo. Giovanni lo aprì con la cura che di solito riservava alle cose appartenute a qualcuno. Mi accorsi che lo stava già considerando un oggetto del passato e glielo tolsi bonariamente dalle mani.

«Aspetta a farne una reliquia. Per il momento serve a scrivere.»

Si sedette al tavolo. Aveva fame e io pure. Tagliai il pane, misi due piatti e lasciai il quaderno tra noi. Non credevo che il rispetto richiedesse di sospendere ogni gesto normale. Anzi, volevo partire proprio da quelli.

«Sai cosa vorrei che tu vedessi quando senti dire dodici Carabinieri?»

«Dodici persone.»

«Sì. Però prova a trattenerti su quella parola. Persona. Ognuna aveva un carattere che non stava tutto nel grado. Un modo di ridere, di arrabbiarsi, di essere stanca. Qualcuno li conosceva al telefono senza aver bisogno che dicessero il proprio nome.»

Giovanni girò il coltello dalla parte del manico, come gli avevo insegnato da piccolo. Mi piacque che una regola minuscola, imparata per proteggere le mani degli altri, potesse sopravvivere senza una spiegazione ogni volta.

«Ma tu come fai a sapere quali sogni avevano?»

«Non conosco i pensieri privati di ciascuno. Sarebbe scorretto inventare una lettera d'amore o una promessa e presentarla come

vera. Posso però riconoscere ciò che accomuna una vita umana: nessuno si esaurisce nell'ultima ora che ha vissuto.»

Gli proposi un esercizio. Gli chiesi di dirmi cosa desiderava fare entro l'estate. All'inizio rispose in modo sbrigativo, quasi si trattasse di una domanda scolastica. Finire bene l'anno. Passare qualche giorno al mare. Trovare un piccolo lavoro per non chiedermi sempre denaro. Poi, mentre parlava, gli vennero in mente altre cose: una bicicletta da rimettere in ordine, una persona con cui voleva chiarirsi, un viaggio che non sapeva ancora come pagare.

«Adesso immagina», gli dissi, «che qualcuno ti descriva soltanto attraverso il tuo ultimo gesto. Tutto questo scomparirebbe.»

Smise di mangiare per un momento.

«Sarebbe come se non fossi mai stato davvero io.»

«Ecco perché dobbiamo ricordarli anche vivi.»

Scrivemmo i dodici nomi con calma: Massimiliano Bruno, Giovanni Cavallaro, Giuseppe Coletta, Andrea Filippa, Enzo Fregosi, Daniele Ghione, Ivan Ghitti, Domenico Intravaia, Horacio Majorana, Filippo Merlino, Alfio Ragazzi, Alfonso Trincone. Giovanni mi chiese di ripetergli Majorana. Voleva essere sicuro di non sbagliare.

«Non assegniamo a ciascuno un sogno inventato», gli dissi. «Lasciamo ai nomi la loro verità. Accanto possiamo scrivere questo: prima del sacrificio, una vita.»

Poi aprii una ricostruzione conservata dall'Arma. Alfio Ragazzi, trentanove anni, aveva due figli e avrebbe dovuto rientrare a Messina il sabato successivo; i familiari preparavano

una festa. I figli di Domenico Intravaia cancellavano sul calendario i giorni che li separavano dal ritorno del padre. Non erano immagini scelte da me per rendere più triste il racconto. Erano particolari documentati, e proprio per questo li avvicinammo con più pudore.

Giovanni guardò il calendario appeso vicino alla finestra. C'erano l'orario di una visita, una scadenza, due giorni cerchiati. Un oggetto che fino a quel momento gli era sembrato soltanto utile diventò il luogo nel quale qualcuno aveva contato l'attesa.

«Quando manca poco», disse, «cominci già a immaginare come sarà.»

Annuii. Non provammo a descrivere la festa di Ragazzi, i cibi, le parole che avrebbero detto. Ci fermammo prima di prendere possesso di ciò che non sapevamo. Ci bastava che qualcuno avesse pensato a una casa piena, a un arrivo vicino. Il futuro era stato abbastanza concreto da meritare preparativi.

«Si può morire mentre gli altri stanno preparando una cosa bella per te», osservò Giovanni.

Non risposi subito. Era la verità che le commemorazioni rischiano di lasciare fuori quando cominciano direttamente dalla perdita. Gli uomini di Nassiriya non erano stati soltanto attesi davanti a una bandiera piegata. Erano stati attesi per tornare a occupare uno spazio quotidiano, con la propria voce e le proprie abitudini.

Lessi anche di Daniele Ghione: dopo una prima esperienza nell'Arma e il congedo, era tornato a indossare l'uniforme vincendo il concorso per maresciallo. Giovanni mi chiese cosa significasse desiderare un compito fino a cercare una strada per

riprenderlo. Gli dissi che quel fatto ci permetteva di vedere una scelta di vita, senza pretendere di conoscere ogni motivo privato. Per alcuni sogni si studia, si aspetta, si affronta una prova. Non sempre hanno la forma di una ricchezza da mostrare.

«Non erano partiti per morire», dissi.

La frase mi costò più delle altre. Quando celebriamo un caduto rischiamo di raccontare la sua esistenza come se tutto lo avesse condotto inevitabilmente a quella fine. Ma un uomo che presta servizio desidera tornare. Può conoscere il rischio e amare ugualmente il pranzo della domenica, una passeggiata, il futuro dei propri figli. Il suo coraggio prende valore proprio da ciò che ha da perdere.

«Allora perché diciamo che hanno sacrificato la vita?»

«Perché l'hanno esposta al servizio degli altri e l'hanno perduta in quel servizio. Questo non significa che volessero perderla o che conoscessero l'istante in cui sarebbe accaduto. Dobbiamo essere molto delicati quando parliamo delle scelte di chi non può più risponderci.»

Giovanni guardò il foglio e mi fece notare che, in mezzo a quei nomi, c'erano il mio e il suo. Massimiliano e Giovanni. Non lo avevo detto per costruire un effetto. Se ne accorse da solo e rimase a fissarli.

«Ti fa una strana impressione», disse.

«Sì. Ma sarebbe lo stesso se si chiamassero tutti in modo diverso. Non abbiamo bisogno di somigliare a qualcuno per riconoscerne il valore.»

Finito il pranzo, lasciammo i piatti nel lavello. Fu lui a tornare al tavolo per rileggere la pagina. Io osservai il suo collo curvo e pensai a tutte le volte in cui gli avevo chiesto di stare dritto. Quel giorno ero grato perfino alla sua postura imperfetta. Era presente. Potevo ancora chiamarlo e sentire una risposta.

«Papà, posso dirti una cosa brutta?»

«Prova.»

«Quando sento tanti nomi insieme, a volte smetto di ascoltare. Mi vergogno, ma succede.»

«Succede anche agli adulti. Per questo la memoria va avvicinata con pazienza. Non pretendere di sentire tutto immediatamente. Comincia da un nome, leggilo bene, chiediti chi lo aspettava.»

«Persino una cifra giusta può diventare una distanza», gli dissi. «Dodici è un numero che la mente trattiene. Dodici persone sono una realtà che il cuore impiega molto più tempo a capire. Non devi imparare un elenco per dimostrarmi qualcosa. Ti chiedo soltanto di non usare l'abitudine come scusa per smettere di ascoltare.»

«E i loro progetti?»

«Alcuni saranno rimasti incompiuti. Altri saranno stati portati avanti da familiari e amici. Ce ne saranno stati di piccoli, così privati che nessuno avrà sentito il bisogno di raccontarli. Anche quelli meritano rispetto.»

Mi alzai per lavare il coltello. Giovanni venne a sciacquare i piatti. Dal vetro della finestra il cielo appariva ancora bianco. Pensai che il futuro non arriva quasi mai con il rumore che gli attribuiamo. Di solito cresce dentro le occupazioni di ogni

giorno, finché un fatto lo interrompe oppure una scelta lo cambia.

«Tu continua a fare progetti», gli dissi. «Falli abbastanza grandi da chiederti impegno. E lascia sempre, dentro i tuoi progetti, un posto in cui possa entrare qualcun altro.»

Lui asciugò un piatto e lo rimise male. Lo corressi con un gesto. Poi mi fermai: non volevo che la prima conseguenza del nostro discorso fosse una mia nuova pretesa di perfezione. Gli mostrai soltanto dove stava meglio e continuammo, due uomini di età diversa, a rimettere in ordine una cucina.

03

La sedia che resta

Nel pomeriggio Giovanni trovò una fotografia dentro un libro. Non era una fotografia di guerra. Mostrava una tavola apparecchiata in modo disordinato, una bottiglia a metà e persone che ridevano per qualcosa rimasto fuori dall'inquadratura. Mio figlio cercava sempre di capire, guardando le vecchie immagini, quale parte del mondo fosse stata tagliata via.

«Qui chi manca?»

«Quello che scatta.»

«E chi scattava?»

Non ricordavo. Allargai le mani. Gli vidi passare sul volto una piccola delusione, come se avessi smarrito un indirizzo importante. Gli dissi che succede così: crediamo di possedere un momento perché abbiamo una fotografia, poi scopriamo che ci manca la voce, l'odore della stanza, la persona dietro la macchina.

«Per questo vuoi scrivere?»

«Per lasciare qualcosa che sappia ancora fare una domanda.»

Rimisi l'immagine sul tavolo. La sedia davanti a me era vuota, perché Giovanni si era appoggiato al davanzale. Pensai alle famiglie dei caduti di Nassiriya. Il Paese aveva vissuto un lutto pubblico; loro avevano dovuto abitare un'assenza privata. La cerimonia finisce, gli invitati vanno via, ma il cassetto di chi è morto resta da aprire.

«Quando si dice che qualcuno ha dato la vita per gli altri», osservò mio figlio, «a volte sembra che chi lo amava debba essere soltanto orgoglioso.»

Mi voltai verso di lui. Aveva trovato un punto che temevo di non saper dire abbastanza bene.

«Chi lo amava ha diritto a sentire tutto. Anche rabbia. Anche un'ingiustizia che nessuna parola riesce a calmare. La riconoscenza di una nazione non può ordinare a una moglie come piangere o a un figlio quando smettere di fare domande.»

Il sole, per pochi minuti, attraversò le nuvole. Sulla tovaglia comparve un rettangolo chiaro. Giovanni vi posò la fotografia, come per darle più luce.

«Allora cosa possiamo fare per loro?»

«Prima di tutto evitare di usarli. Le famiglie non sono chiamate a confermare la bellezza dei nostri discorsi. E poi esserci, in forme concrete, quando finisce l'attenzione generale.»

Gli mostrai il ricordo che l'Ordine di Malta aveva dedicato a Giuseppe Coletta.

«Qui si documenta il suo contributo agli aiuti per la popolazione irachena, soprattutto bambini e famiglie. Cibo, medicinali, materiale per la scuola. Vedi? Il servizio prende la forma di cose che conosciamo. Non rimane soltanto una parola pronunciata nelle cerimonie.»

«Quindi qualcuno poteva continuare a vivere e a studiare anche grazie a quello che faceva», disse Giovanni.

«Era il bene concreto al quale contribuiva. Non dobbiamo misurarlo come se potessimo conoscere ogni esito. Possiamo però vedere a quali vite rivolgeva l'attenzione.»

Mio figlio guardò la fotografia della nostra tavola.

«Questi uomini hanno esposto la propria vita anche perché altre persone potessero proseguire la loro. Non possiamo dire che sapessero quale mattina sarebbe stata l'ultima. La loro disponibilità veniva prima, dentro un lavoro che riconosceva bisogni e cercava risposte. Ecco cosa intendo quando ti parlo di sacrificio: accettare un costo per un bene che non appartiene soltanto a sé.»

Non volevo fingere di conoscere il dolore di chi perde una persona in quel modo. Lo potevo avvicinare soltanto dalla mia esperienza di padre. Sapevo cosa significa attendere che una porta si apra. Conoscevo il rumore dei passi di Giovanni sulle scale e il momento preciso in cui, sentendoli, il mio corpo smette di tendersi. Provai a dirgli questa cosa senza farne una prigione.

«Quando ti chiedo di mandarmi un messaggio se ritardi, non voglio contare i tuoi minuti. Sto imparando a vivere con una parte di me che cammina fuori casa insieme a te.»

«A volte però mi fai sentire in colpa anche quando sto bene.»

Mi sedetti. La risposta più comoda sarebbe stata ricordargli tutto quello che avevo fatto per lui. Sarebbe stata anche la meno onesta.

«Hai ragione. L'amore, se non sta attento, può usare la paura per comandare. Proverò a distinguere meglio il bisogno di sapere che sei al sicuro dalla pretesa di averti sempre vicino.»

Era la prima correzione seria che mi faceva da quando eravamo tornati dalla piazza. Mi accorsi che il discorso avrebbe avuto valore soltanto se non fossi rimasto l'unico a imparare.

Gli chiesi di immaginare una famiglia durante una missione. Non una famiglia precisa, della quale non potevamo conoscere le abitudini. Una qualsiasi famiglia costretta a far coincidere orari lontani. Un bambino che deve andare a dormire mentre il padre ha ancora qualcosa da fare. Una persona che trattiene una preoccupazione per non aggiungerla a quelle di chi è partito. Niente di spettacolare, eppure una fatica reale.

«Anche loro servono?»

«Partecipano al costo di quel servizio. Dobbiamo ricordarcene quando ammiriamo soltanto chi indossa l'uniforme.»

Giovanni si avvicinò alla sedia e la tirò fuori. Si sedette di fronte a me, lasciando la finestra alle spalle.

«Tu hai paura di lasciarmi?»

Avrei potuto scherzare. Lo facevo spesso quando una domanda mi portava troppo vicino al limite. Quel pomeriggio non me la sentii.

«Sì.»

Abbassò lo sguardo. Allungai una mano, senza afferrarlo.

«Ma non voglio che la mia paura diventi il centro della tua vita. Vorrei prepararti a continuare, non a restare fermo accanto alla mia assenza.»

«Come si fa?»

«Non lo so del tutto. Forse cominciando a dirci le cose mentre possiamo ancora cambiarle.»

Gli domandai se ci fosse qualcosa che aspettasse da tempo di dirmi. Non rispose subito. Mi parlò poi di una sera in cui ero stato troppo duro per un voto. Ricordavo il voto, ricordavo la

mia preoccupazione; avevo dimenticato il modo in cui gli avevo parlato. Per lui, invece, proprio quello era rimasto.

Non cercai una giustificazione nella stanchezza. La stanchezza spiega molto e ripara poco. Gli chiesi scusa per la frase che gli aveva fatto pensare di valere meno.

«Non volevo questo», dissi.

«Lo so. Però io l'ho sentito.»

Restammo qualche momento su quelle parole. Era una forma di manutenzione dell'amore, silenziosa e necessaria. Fu allora che compresi meglio il legame tra la memoria pubblica e la nostra cucina: entrambe chiedevano di dare peso alle persone prima che diventassero irraggiungibili.

Giovanni prese il quaderno e annotò una frase sua. Non me la mostrò subito. Quando infine lo fece, lessi: non aspettare una sedia vuota per accorgerti di chi la occupava.

«Questa tienila», gli dissi.

«Anche se non l'hai scritta tu?»

«Soprattutto per questo.»

Rimise la fotografia nel libro, ma stavolta scrisse dietro i nomi che conoscevamo. Per quello che mancava lasciò uno spazio. Mi piacque che non avesse riempito l'incertezza con un'invenzione. Poi venne ad abbracciarmi con una goffaggine breve, da ragazzo che non vuole dare troppa importanza a un gesto. Lo strinsi senza commentare. A volte un padre rovina la confidenza proprio quando sente il bisogno di spiegarla.

04

Un giorno e tutta la vita

La sera accendemmo la lampada del tavolo. La luce lasciava il resto della cucina in penombra e faceva sembrare il quaderno più grande. Giovanni stava disegnando una linea sul margine quando gli dissi la frase che mi accompagnava da quella mattina.

«Carabiniere per un giorno, carabiniere per tutta la vita.»

Sollevò la testa.

«Anche quando vai in pensione?»

«Per chi ha vissuto davvero quel giuramento, il congedo non spegne il senso di responsabilità. Finisce un servizio attivo, cambiano i compiti. Una disposizione dell'animo può restare.»

«E un giorno solo basta?»

«La frase parla di appartenenza. Non sostituisce la formazione e non trasforma chiunque in un carabiniere. Vuol dire che, una volta preso sul serio un dovere, non puoi liberartene come di una giacca.»

«Una tradizione si onora continuando a meritarla», aggiunsi. «Anche l'identità più forte diventa pericolosa se la usi per non rispondere delle tue azioni. Un nome ricevuto ti impone una cura maggiore. Non ti concede più indulgenza verso te stesso.»

Giovanni appoggiò la penna.

«Ma tu perché parli così dei Carabinieri?»

«Perché vedo nello spirito di servizio un argine a una tentazione che conosco bene: credere che la mia giornata debba

ruotare soltanto intorno a me. L'Arma, nel suo ideale migliore, insegna a essere disponibili quando un altro non può cavarsela da solo.»

La sua domanda mi invitò a fermarmi su ciò che ammiravo davvero. Nei Carabinieri vedevo una disponibilità che non nasce dal desiderio di apparire. Riconoscevo il peso di un compito assunto sapendo che avrebbe chiesto pazienza anche nelle giornate prive di gratificazioni. Era quella serietà che desideravo portare dentro la nostra conversazione.

«Allora posso imparare qualcosa anche se farò un altro mestiere?»

«È per questo che ne parlo con te.»

La sua domanda aprì una strada più semplice. Gli chiesi cosa succede se un compagno rimane fuori dal gruppo durante un lavoro scolastico. Mi rispose che di solito qualcuno divide le parti e poi ognuno pensa alla propria. Se quello non finisce, il problema diventa suo.

«E se non finisce perché non ha capito?»

«Dovrebbe dirlo.»

«Certo. Ma a volte la vergogna arriva prima delle parole.»

«Non devi fare il lavoro al posto suo. Puoi accorgerti della difficoltà prima che diventi esclusione. Prova a chiedere se ha bisogno che gli spieghi quel passaggio. Il compito rimarrà esigente, ma gli avrai aperto una strada per affrontarlo.»

«Io però non posso occuparmi sempre di tutti», protestò.

«Nemmeno un carabiniere può risolvere tutto. Esistono competenze, turni, colleghi. Il servizio ha bisogno di un'organizzazione proprio perché nessuno è inesauribile.»

Mi accorsi di quanto fosse facile parlare ai giovani di generosità senza insegnare loro un limite. Avrei potuto consegnargli un ideale così grande da schiacciarlo. Non desideravo un figlio che si sentisse colpevole ogni volta che riposava. Desideravo che non si abituasse a passare oltre per principio.

«Ci sono giorni», ammise, «in cui non ho voglia neppure di rispondere a un messaggio.»

«Chiediti se qualcuno sta chiedendo attenzione o soltanto intrattenimento. Puoi spegnere il telefono. Se sai che un amico è in difficoltà, puoi prima affidarlo a una presenza sicura. Imparare a essere responsabile comprende capire quando serve qualcuno più preparato di te.»

Fuori passò una macchina. Per un istante i fari illuminarono il soffitto. Pensai alle pattuglie in strada, agli uomini e alle donne che avrebbero trascorso quella notte a lavorare. Noi potevamo continuare a discutere in una casa tranquilla anche perché altri restavano svegli. Non avevo bisogno di trasformare ogni turno in un'impresa leggendaria per riconoscerne la dignità.

«L'onestà di cui parli», disse Giovanni, «si vede soltanto quando succede qualcosa di grave?»

«Spesso si prepara quando la posta sembra piccola. In un orario rispettato, in un verbale scritto bene, nella scelta di non approfittare della fragilità di una persona. La fiducia si costruisce su azioni che chi le riceve può anche non notare.»

«Conosci qualcuno su cui puoi contare davvero?»

Giovanni fece il nome di un insegnante. Poi lo descrisse quasi a malincuore.

«È severo. Non cerca di piacerti. Però, se dice che corregge un compito o si ferma a spiegare, poi lo fa.»

«Ti senti più libero o meno libero, con una persona così?»

Ci pensò.

«Più tranquillo.»

«E la tranquillità ti permette di rischiare una domanda, di ammettere che non hai capito. Ecco cosa può produrre una presenza affidabile.»

Tornammo alla frase iniziale. Giovanni volle riscriverla senza abbreviazioni. Io guardai la sua calligrafia cambiare a metà riga, più ordinata nelle parole finali. Mi disse che tutta la vita gli sembrava un tempo eccessivo per una promessa.

«Lo è, se cerchi di viverla tutta oggi. La fedeltà si porta in giornate. Oggi non tradire la fiducia che qualcuno ti ha affidato. Domani te ne occuperai di nuovo.»

Chiudemmo il quaderno. Prima di andare a dormire, mio figlio tornò indietro per riporre il pane. Era rimasto sul tavolo e al mattino si sarebbe seccato. Non gli attribuii una conversione. Era soltanto un gesto utile, compiuto senza che lo chiedessi. La vita morale, pensai, deve pur cominciare da qualche parte in cui le mani possano arrivare.

05

Una luce nel paese

Il giorno dopo uscimmo per comprare una lampadina. Poteva farlo Giovanni da solo, naturalmente, ma io avevo bisogno di camminare e di una ragione abbastanza modesta da non costringerci a chiamarla passeggiata della salute. Lui lo sapeva e reggeva il sacchetto vuoto come se fosse un incarico importante.

Passammo davanti alla stazione dei Carabinieri. Conoscevo quella porta da anni. L'avevo vista sotto la pioggia, nelle mattine d'estate, durante i giorni in cui il paese sembrava non avere nessuna notizia. Una signora stava uscendo e si fermò un momento per rimettere in ordine alcuni fogli. Giovanni si fece da parte, tenendole libero il passaggio.

«Tu dici che sono presenti ovunque», osservò mentre riprendevamo a camminare. «Però ci sono posti in cui la gente aspetta aiuto e non arriva subito.»

«Hai ragione. Quando dico ovunque penso alla rete di presìdi, alla vicinanza che l'Arma cerca di mantenere nei paesi come nelle città. Non sto dicendo che ogni bisogno sia sempre raggiunto in tempo. Una promessa pubblica va misurata anche sulle distanze che ancora restano.»

Non desideravo insegnargli un'ammirazione fragile, di quelle che hanno bisogno di negare la realtà. Volevo mostrargli la grandezza di un compito proprio attraverso le difficoltà necessarie a compierlo.

«Guarda quella porta», gli dissi. «Non sta succedendo niente di appariscente. Per qualcuno, però, sapere che esiste significa

avere una direzione in cui camminare quando la propria casa smette di essere sicura. Altri entrano per un furto, una minaccia, una domanda che non sanno formulare bene. Un'istituzione comincia ad avere un volto quando una persona capisce a chi rivolgersi.»

«Io mi vergognerei», disse.

«Di cosa?»

«Di arrivare lì senza sapere neanche come spiegarmi.»

Mi fermai a guardarlo. Era un aspetto del quale parlavamo troppo poco: chiedere protezione può essere difficile quasi quanto riconoscere di averne bisogno. Gli dissi che un buon servitore dello Stato deve saper ascoltare anche un racconto confuso. L'angoscia non mette i fatti in ordine prima di presentarli.

«E se qualcuno ti tratta male?»

«Un comportamento scorretto va riconosciuto e contestato. Ma non devi rinunciare alla protezione che ti spetta perché un incontro è andato male. Una porta pubblica appartiene anche a te.»

Arrivammo al negozio. Il commesso ci mostrò diverse lampadine e io chiesi quella sbagliata. Giovanni tirò fuori dalla tasca la vecchia, che aveva portato con sé senza dirmelo. Mi evitò una seconda uscita e la tentazione di sostenere, per orgoglio, che avrei ricordato tutto perfettamente.

«Avevi pensato anche a questo?»

«Ti conosco.»

Pagammo e tornammo verso casa. Pensai che la presenza ha molte misure: essere sulla strada quando occorre fermare una

violenza; ricordare un particolare quando un'altra persona rischia di perdersi; ascoltare senza far pesare il tempo. Il servizio dei Carabinieri comprende responsabilità che noi cittadini non possiamo improvvisare, ma ci insegna anche quanto conti essere preparati a incontrare il bisogno reale.

«Secondo me», disse Giovanni, «a volte voi adulti vi accorgete di loro soltanto quando succede qualcosa.»

«Spesso è vero. Ci abituiamo al funzionamento delle cose finché non si interrompe.»

Gli feci l'esempio della lampadina. L'avevamo nominata soltanto quando si era spenta. Era un paragone piccolo, forse troppo semplice, ma mio figlio capì: alcune fatiche diventano visibili solo nel loro fallimento. Un turno senza incidenti, una lite placata, una persona ritrovata prima che la sua scomparsa diventi una tragedia possono non lasciare una notizia. Restano comunque lavoro compiuto.

«E come fai a ringraziare quello che non vedi?»

«Con il rispetto. E facendo bene la parte che dipende da te, perché chi protegge non debba affrontare anche la nostra negligenza.»

«Non ti sto chiedendo un saluto vuoto a un'uniforme. Ti parlo del modo di rivolgerti a chi lavora, del dovere di dare informazioni vere, di non trasformare un controllo in una gara di arroganza. Puoi essere cortese e chiedere spiegazioni. La fiducia adulta ha una voce.»

Quando rientrammo, Giovanni volle cambiare la lampadina. Gli tenni ferma la scala dopo che ebbe tolto corrente. Avvertii un capogiro breve e lui si fermò immediatamente.

«Siediti. La finisco dopo.»

«Sto bene.»

«Lo so. Siediti lo stesso.»

Obbedii con meno facilità di quanta ne pretendessi da lui. Dalla sedia lo guardai sistemare gli attrezzi e chiedermi se la luce fosse abbastanza forte. Sul tavolo, il quaderno era rimasto chiuso.

«Sai, papà», disse, «la stazione di prima a me sembrava soltanto un edificio. Adesso ci penso in un altro modo.»

«Come?»

«Un posto dove qualcuno deve farsi trovare.»

Mi sembrò una definizione esatta, capace di contenere sia l'onore sia l'obbligo. La scrivemmo sul quaderno. Poi aggiunsi che quel qualcuno aveva una famiglia, un sonno arretrato, forse una giornata difficile. Per questo una comunità deve sostenere i propri servizi, chiedere che funzionino e prendersi cura anche di chi li garantisce.

La luce nuova illuminava bene la stanza. Giovanni rimise la lampadina vecchia nella scatola, per portarla al punto di raccolta. Io restai seduto qualche minuto. Non c'era nulla da celebrare e nessuno ci avrebbe ringraziato. Eppure mi sembrava che il nostro discorso avesse finalmente trovato una strada sulla quale camminare.

06

La ragione della protesta

Fu Giovanni, quella sera, a mettere il giornale davanti a me. Un articolo parlava di una manifestazione studentesca. La fotografia mostrava un gruppo di ragazzi con cartelli scritti a mano. Io lessi il titolo, scossi la testa e dissi una frase troppo rapida.

«Sempre a protestare. Vorrei vedere quanti sanno davvero per cosa.»

Mio figlio non replicò subito. Raddrizzò il foglio, che avevo spostato con la tazza.

«Uno lo sai. Io.»

Alzai gli occhi.

«C'eri anche tu?»

«C'ero. Hanno tolto una corsa dell'autobus. Alcuni compagni restano fuori da scuola più di un'ora. Abbiamo scritto, raccolto le firme, chiesto un incontro. Non siamo andati lì perché ci piace perdere la mattina.»

Sapevo della corsa, ma non avevo collegato il problema alla fotografia. Avevo visto ragazzi che protestavano e avevo riempito da solo tutto il resto. Il giornale restò aperto tra noi, con il disagio di una prova.

«Ho giudicato prima di informarmi», ammisi.

«È proprio quello che dici di non fare.»

«Lo so.»

Avrei potuto difendermi con la mia esperienza. Gli avrei parlato di persone incontrate negli anni, di slogan ripetuti senza capirli, di chi pretende una soluzione e non accetta nessuna responsabilità. Erano osservazioni possibili, ma non rispondevano alla sua obiezione. La mia età non rendeva più accurata una frase sbagliata.

Giovanni si sedette. Aveva preparato una discussione e sembrava quasi deluso di trovarmi senza armatura.

«Allora non pensi che dobbiamo stare zitti?»

«No. Penso che dobbiate sapere cosa state chiedendo, a chi lo chiedete e quali conseguenze hanno i mezzi che scegliete. Questo vale anche per me quando vi critico.»

Gli chiesi di raccontarmi la manifestazione. Mi spiegò il percorso, la riunione precedente, le differenze tra chi voleva avanzare una richiesta precisa e chi era venuto soprattutto per fare rumore. Non cercava di dipingerci tutti migliori di quanto fossimo. Riconosceva che qualcuno non aveva letto il testo della petizione e che a tratti era stato difficile mantenere il gruppo concentrato.

«E tu?»

«Io il testo l'avevo letto.»

«Hai fatto bene. Lo avresti letto anche se fosse stato contro la tua prima idea?»

Sorrise appena. Aveva capito che la domanda non era una trappola, ma una fatica che lo riguardava.

«Vuoi sapere cosa mi preoccupa davvero? La protesta usata per evitare ogni misura di sé. Rifiutare una prova perché richiede studio, disprezzare una regola perché ti impedisce un

vantaggio, chiamare oppressione qualsiasi richiesta di puntualità. In questo faccio fatica a vedere una ribellione coraggiosa. Vedo il tentativo di far pagare sempre agli altri il costo del proprio comodo.»

«Però ci sono regole stupide», rispose.

«Certamente. Per cambiarle bisogna conoscerne gli effetti, ascoltare chi ne subisce il peso, proporre qualcosa che funzioni meglio. L'impegno può stare anche nel dissenso.»

«E sarebbe ingiusto usare i caduti di Nassiriya per zittire una tua domanda sul presente. Il loro sacrificio non deve impedirti di reclamare un diritto. La libertà che onoriamo comprende la possibilità di contestare una decisione, di chiedere trasparenza e di non essere d'accordo.»

«Allora qual è il legame?»

«La responsabilità verso gli altri. Se protesti per una corsa che permette ai tuoi compagni di studiare, stai assumendo un problema comune. Se rompi il vetro di un autobus, qualcuno dovrà ripararlo e altri resteranno senza servizio. Devi guardare in faccia anche quella conseguenza.»

Giovanni fece scorrere il dito lungo il bordo del giornale.

«In piazza c'erano anche dei Carabinieri. Uno ci ha indicato dove lasciare libero il passaggio. Alcuni l'hanno preso come una provocazione.»

«E tu come l'hai visto?»

«C'era una signora che doveva attraversare. Mi è sembrato normale.»

Gli dissi che una protesta matura sa conservare spazio per chi non partecipa. Non perde forza perché rinuncia a umiliare. Se

una richiesta è giusta, deve poter sopportare parole accurate e comportamenti coerenti.

«Tu alla mia età eri così ragionevole?»

Risi. Era la prima risata piena di quella sera.

«No. E non vorrei raccontarti un passato pettinato per farmi rispettare. Ho ripetuto convinzioni che non avevo esaminato. Ho confuso la voce alta con l'avere qualcosa da dire.»

«E quando hai cambiato?»

«Ogni volta che qualcuno mi ha costretto a guardare la persona su cui cadeva la mia leggerezza. Non è successo una volta sola.»

Restammo sul giornale più a lungo di quanto avrei pensato. Giovanni mi mostrò la petizione sul telefono e discutemmo due passaggi poco chiari. Gli suggerii di aggiungere gli orari; lui tolse una frase troppo aggressiva. Non perché io l'avessi proibita, ma perché si era accorto che distraeva dal problema.

Prima di andare a dormire, mi chiese se gli avrei fatto leggere il libro quando fosse finito.

«Anche i punti in cui ti faccio arrabbiare?»

«Soprattutto quelli. Non voglio comparire soltanto come il ragazzo che annuisce.»

Gli promisi che avrebbe conservato la sua voce. Mi rimase una gratitudine inquieta: mio figlio mi aveva difeso dal rischio di usare l'amore per l'Arma come una scorciatoia per giudicare i giovani. Quella sera la nostra lettera diventò più esigente, perché finalmente pretendeva qualcosa anche da chi la scriveva.

07

Il ragazzo di Palidoro

Avevamo deciso di leggere insieme alcune storie. Cominciammo da Salvo D'Acquisto. Giovanni pronunciò il nome come si pronuncia quello di una strada percorsa molte volte senza chiedersi chi sia la persona alla quale è dedicata.

«C'è anche la scuola, dall'altra parte del paese.»

«Sì. Ma oggi proviamo a incontrare l'uomo dietro l'intestazione.»

Posai sul tavolo la scheda che avevo preparato.

«Il ventitré settembre 1943, a Palidoro, il vicebrigadiere Salvo D'Acquisto si offrì per salvare ventidue ostaggi innocenti da una rappresaglia nazista. Fu fucilato. Aveva ventidue anni. È la vicenda ricordata nella motivazione della Medaglia d'oro al valor militare conferita alla memoria.»

Lessi soltanto i fatti necessari. Non volevo ricostruire le sue ultime parole come se fossi stato presente. Nella stanza non occorreva aggiungere un grido per farci capire cosa fosse accaduto.

Giovanni ripeté l'età.

«Ventidue. Non molto più di me.»

In quel momento la distanza si accorciò. Un eroe troppo lontano può essere ammirato senza turbarci. Un ragazzo quasi nostro coetaneo ci costringe invece a immaginare il futuro che aveva davanti: anni interi, non una pagina già conclusa.

«Io non so se ce l'avrei fatta», disse.

«Nemmeno io.»

Mi guardò, sorpreso dalla risposta.

«Pensavo che mi avresti detto di prendere esempio.»

«Possiamo prendere esempio senza attribuirci in anticipo un coraggio che non abbiamo mai dovuto dimostrare. Chi si sente eroico seduto al sicuro dovrebbe parlare con molta prudenza.»

Giovanni passò il pollice sull'angolo della scheda. Mi chiese se ammirare un sacrificio potesse significare desiderare di trovarsi in una situazione simile. Risposi con fermezza che non gli auguravo nessun plotone d'esecuzione, nessuna occasione tremenda per provare il proprio valore. Avrei desiderato per Salvo la stessa cosa che desideravo per lui: una vita lunga, utile, amata.

«Allora cosa dobbiamo imparare?»

«Che una persona può riconoscere il valore degli altri anche quando il male tenta di ridurli a materiale disponibile. Salvo ha difeso vite che non poteva trattare come estranee al proprio compito.»

«Non devi misurarti con quel gesto per decidere quanto vali. Guarda le situazioni nelle quali puoi intervenire davvero. Un compagno escluso non è un ostaggio di guerra; una presa in giro non è una rappresaglia. Dobbiamo rispettare le proporzioni. Ma anche in una vicenda piccola puoi decidere se una persona rimarrà sola mentre altri la colpiscono.»

«Se mi espongo per uno che prendono in giro», disse, «possono cominciare con me.»

«È un rischio sociale vero. Non voglio liquidarlo. Puoi cercare alleati, parlare con un adulto affidabile, interrompere la

diffusione di un'offesa. A volte il coraggio comincia dall'uscire dal gruppo che applaude.»

Capivo che gli stavo chiedendo qualcosa di più difficile di un consenso sentimentale. È facile commuoversi per il passato e poi consegnare il presente alla paura di perdere popolarità. Ma non volevo nemmeno farlo sentire vile perché temeva il giudizio dei suoi coetanei. Una paura nominata può essere affrontata; una paura umiliata impara a mentire.

«Tu avresti voluto conoscerlo?»

«Sì. E avrei voluto incontrarlo in una giornata qualsiasi, senza sapere che un giorno avremmo pronunciato il suo nome con questa voce.»

Mi immaginai un dialogo ordinario, ma non lo raccontai come un fatto. Sarebbe bastato un ragazzo seduto a un tavolo, le scarpe impolverate, qualcosa da fare il giorno successivo. La normalità che la storia interrompe è una parte essenziale di ciò che dobbiamo amare.

Giovanni si alzò per prendere dell'acqua. Tornando, riempì anche il mio bicchiere. Certe volte i gesti semplici mi commuovono più di quelli preparati: arrivano senza chiedere di essere riconosciuti.

«C'è una cosa che non capisco», riprese. «Se una persona buona muore e i cattivi continuano, dov'è la vittoria?»

Non cercai una risposta che cancellasse il fatto della morte.

«La morte di Salvo resta una perdita. Nessuna parola la rende un prezzo desiderabile. Ma ventidue persone furono salvate. Il bene compiuto è dentro quella vita restituita agli altri. La

sconfitta dei carnefici è anche non essere riusciti a decidere che cosa un uomo dovesse valere.»

«Però avrebbero dovuto vivere tutti.»

«Sì, Giovanni. Avrebbero dovuto vivere tutti.»

Ripetemmo quella verità senza aggiungere niente. Mi sembrò il modo più onesto di onorare il sacrificio: riconoscere che il mondo avrebbe dovuto fare a meno di chiederlo.

Prima di chiudere la scheda, volli precisare una cosa.

«Nessuno deve usare la storia di Salvo per convincerti a sopportare violenze, umiliazioni o pericoli evitabili. Il sacrificio liberamente assunto per salvare altri non autorizza qualcuno a consumare la tua vita.»

«Te ne ricorderai, se un giorno sentirai un adulto chiederti di farti male per dimostrare che vali?»

«Sì.»

Mise la scheda nel quaderno e scrisse sotto il nome una domanda. Me la lesse: chi resta solo, oggi, se io mi allontano?

Non era una promessa smisurata. Era una domanda alla quale avrebbe potuto rispondere già il mattino seguente. E forse il primo modo di dare un futuro alla memoria era proprio questo: lasciarle cambiare la direzione dei nostri passi prima di pretendere che cambi il mondo intero.

08

La strada di Fiesole

«Oggi sono tre», dissi, posando un'altra scheda sul tavolo.

Giovanni lesse i nomi lentamente: Alberto La Rocca, Vittorio Marandola, Fulvio Sbarretti.

«Sono i Carabinieri che ricordiamo come i Martiri di Fiesole. Il dodici agosto 1944 si consegnarono ai tedeschi per salvare dieci ostaggi civili minacciati di fucilazione. Furono uccisi. Questi sono i fatti custoditi dalle fonti. Non ci serve abbellirli.»

«Erano riusciti ad allontanarsi?»

«Le ricostruzioni ricordano che avrebbero potuto cercare la salvezza. Seppero della minaccia agli ostaggi e tornarono. È questo ritorno che vorrei guardare con te.»

Sul tavolo c'era una pianta del paese, rimasta da una vecchia passeggiata. Giovanni seguì con la penna una strada che usciva dal centro e poi rientrava. Il suo gesto non riproduceva il percorso di Fiesole; cercava soltanto di dare una forma alla parola tornare.

«Io penso subito alle loro famiglie», disse.

«Anch'io.»

«Non era ingiusto per chi li aspettava?»

La domanda ci trattenne a lungo. Nelle storie morali si saltano spesso i conflitti, come se ogni scelta buona fosse accompagnata dalla certezza di non ferire nessuno. Ma quei tre uomini avevano persone che li amavano. Non erano privi di legami, e il

loro altruismo non si può spiegare fingendo che non avessero una casa alla quale desiderare di tornare.

«L'ingiustizia era nella minaccia che li costringeva a una scelta terribile», risposi. «La responsabilità di quella violenza appartiene a chi la compì. Non voglio trasformare i familiari in persone che avrebbero dovuto rinunciare serenamente a loro.»

Giovanni annuì. Aveva bisogno di sentire che l'amore domestico non veniva collocato in fondo a una graduatoria della nobiltà.

«Se tu fossi stato il padre di uno di loro?»

Guardai le mie mani. Le avevo posate aperte sul tavolo, come se potessero trattenere la domanda.

«Avrei voluto mio figlio vivo. Questo non lo posso negare. E avrei avuto bisogno di molto tempo per capire la sua scelta senza ridurla al dolore che mi aveva lasciato.»

Non so se si aspettasse una risposta diversa. Forse immaginava che, parlando del dovere, io avessi smesso di essere un padre. Invece era proprio il mio essere padre a rendere concreta la grandezza di quelle vite. Ammiravo ciò che nessuno dovrebbe chiedere con leggerezza al figlio di un altro.

Restammo a parlare della parola insieme. Tre persone possono sostenersi, possono aiutarsi a vedere una possibilità; possono anche trascinarsi verso una decisione sbagliata. La forza di un gruppo non garantisce la bontà del suo scopo.

«Allora come capisci se stai seguendo gli altri oppure scegliendo con loro?»

«Devi conservare la capacità di chiedere perché. E guardare chi subisce le conseguenze. A Fiesole c'erano dieci vite

minacciate da una rappresaglia. Quel fatto dà un contenuto preciso alla loro scelta. Non si offrirono per ottenere l'approvazione dei compagni.»

Giovanni si appoggiò allo schienale. Mi raccontò di un gruppo in cui era entrato l'anno prima. All'inizio condividevano soltanto scherzi; poi gli scherzi avevano cominciato ad avere sempre lo stesso bersaglio. Nessuno decideva apertamente che una persona dovesse essere umiliata, ma tutti aspettavano il messaggio successivo.

«Tu eri rimasto?»

«Per un po'.»

Non lo incalzai. C'era qualcosa che non era ancora pronto a dirmi. Gli lasciai lo spazio per tornare su quel racconto quando avesse trovato le parole.

«A volte», disse, «ti accorgi tardi di dove sei finito.»

«Puoi ancora decidere in quale direzione andare. Tornare sui propri passi non restituisce da solo ciò che si è fatto, però interrompe la continuità del danno.»

«Oggi stiamo parlando di due ritorni diversi. C'è quello dei tre Carabinieri verso una responsabilità che avevano riconosciuto. E c'è quello possibile per noi: tornare verso una condotta più giusta dopo essercene allontanati. Non sono gesti equivalenti. Ma se ricordi un gesto estremo, forse smetti di considerare impossibile una piccola correzione.»

Giovanni riprese la pianta del paese e la piegò lungo una linea vecchia. Mi disse che da bambino pensava alle strade come a cose decise per sempre. Ora si accorgeva che, per andare nello

stesso posto, poteva scegliere percorsi diversi e incontrare persone diverse.

«Non tutte le direzioni si capiscono dal primo passo», osservò.

«Per questo bisogna fermarsi a guardare dove si sta andando.»

Finimmo di leggere la scheda. Gli proposi di cercare, un giorno, i luoghi di quelle storie. Non un viaggio per collezionare fotografie davanti a una lapide; una visita abbastanza lenta da lasciare una domanda anche dopo il ritorno. Giovanni disse che gli sarebbe piaciuto andare con me, se le mie gambe avessero collaborato.

«Le convinceremo», risposi.

Mi sorrise con una tenerezza che cercò subito di nascondere. Poi chiuse la pianta e mise la scheda accanto a quella di Salvo. Tre nomi nuovi erano entrati nella nostra cucina. Non ci chiedevano di sentirci migliori. Ci impedivano, però, di chiamare inevitabile ogni nostra fuga.

Quella notte, prima di addormentarmi, pensai alla promessa che avrei voluto ricevere da mio figlio. Non era ancora il momento di formularla. Doveva crescere dentro di lui con la libertà necessaria a diventare sua. Un impegno imposto avrebbe fatto rumore per un giorno; io speravo in una voce capace di durare anche quando la mia si fosse fermata.

09

Il generale e la città

La biblioteca aveva un odore di carta umida e termosifoni appena accesi. Giovanni mi aveva accompagnato per cercare alcuni libri, ma presto fu lui a muoversi tra gli scaffali mentre io custodivo due posti al tavolo. Tornò con un volume sul generale Carlo Alberto dalla Chiesa e una domanda già pronta.

«Perché si parla sempre di lui come di un uomo solo?»

Aprì il libro vicino alla fotografia del generale. Guardammo quel volto senza immaginare di poterne ricavare ogni pensiero. Conoscevamo il suo impegno contro il terrorismo e la mafia, poi l'incarico di prefetto a Palermo. Il tre settembre 1982 venne assassinato insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro. Nell'agguato fu colpito anche l'agente della Polizia di Stato Domenico Russo, che morì alcuni giorni dopo.

«Quando diciamo solo», risposi, «possiamo voler indicare una mancanza di sostegno. Ma dobbiamo stare attenti a non fare della solitudine un requisito dell'onestà. Chi serve lo Stato ha bisogno di strumenti, collaborazione e protezione. Il coraggio individuale non esonera gli altri dalle proprie responsabilità.»

Giovanni tracciò una linea sul foglio che si era portato. Aveva cominciato a prendere appunti con un ordine che a scuola gli costava fatica. Forse perché nessuno gli avrebbe dato un voto.

«A volte sembra che, per essere importante, uno debba essere lasciato da tutti e poi morire.»

«È un modo pericoloso di raccontare la storia. Possiamo finire per celebrare dopo ciò che avremmo dovuto sostenere prima.»

Ci fermammo su questo punto. La riconoscenza tardiva è necessaria, ma non assolve un'assenza di aiuto. Desideravo che Giovanni imparasse a riconoscere il collega corretto quando rischia di essere isolato, l'insegnante rigoroso quando viene deriso, la persona che denuncia un torto quando ancora non è diventata una figura da commemorare.

«Però seguirli può costarti qualcosa», disse.

«Sì. Per questo il sostegno deve essere organizzato e condiviso. Una comunità rende meno vulnerabile chi dice la verità quando smette di lasciargli tutto il peso.»

Sapevo che la parola mafia poteva restare lontana per un ragazzo della sua età. Gli chiesi cosa immaginasse sentendola. Mi rispose con alcune immagini tratte da film: automobili, denaro, uomini che parlavano poco e decidevano per gli altri. Era il linguaggio della rappresentazione, capace di rendere attraente perfino un dominio feroce.

«Prova a pensare a chi deve pagare per poter lavorare», gli dissi. «A chi si sente dire quali amicizie può avere, quali parole può pronunciare. Alla libertà sottratta prima ancora che qualcuno spari. Il potere criminale si regge anche sulla convinzione che resistergli non serva.»

Giovanni abbassò gli occhi sulla fotografia.

«E dalla Chiesa non ci credeva.»

«La sua vita mostra un impegno concreto contro quelle forme di potere. Ma non vorrei che lo riducessimo a un carattere forte. Dietro un'indagine ci sono studio, informazioni confrontate, pazienza. La legalità ha bisogno di competenza quanto di fermezza.»

Accanto a noi un ragazzo cancellava una riga su un quaderno. La gomma lasciò piccole briciole bianche sul tavolo. Pensai che persino lì, nel silenzio di una biblioteca, si preparavano capacità delle quali il Paese avrebbe avuto bisogno. Non tutto ciò che difende gli altri avviene davanti al pericolo.

«Tu dici sempre che devo studiare», osservò Giovanni. «Ma così sembra una cosa diversa dal prendere bei voti.»

«I voti ti danno un'indicazione. La preparazione ti permette di capire un problema senza doverti affidare a chi grida più forte. Può diventare una forma di indipendenza.»

«Immagina che un giorno, al lavoro, ti chiedano di chiudere un occhio. Una firma messa in fretta, un controllo saltato perché tutti hanno altro da fare. Se conosci bene il tuo compito, puoi riconoscere il rischio e spiegare il tuo rifiuto. Se non lo conosci, possono usarti senza che tu capisca fino in fondo cosa stai facendo.»

«E se poi mi mandano via?»

La domanda era seria.

«Non posso prometterti un mondo in cui ogni scelta onesta viene premiata. Posso aiutarti a cercare appoggi competenti, a documentare i fatti, a non esporti inutilmente. E dovrò essere disposto a sostenerti se la tua correttezza avrà un costo.»

«Questo vale anche se guadagnerò meno di quanto speri?»

Sentii il colpo arrivare dove doveva.

«Sì. Se ti parlo di onestà e poi ti giudico soltanto dal denaro che porti a casa, sono io a rendere contraddittorio l'insegnamento.»

Giovanni non sorrise. Mi guardò come si guarda una firma appena apposta, per capire se chi l'ha messa saprà rispettarla.

Prendemmo il libro in prestito. All'uscita si era alzato un vento freddo. Mio figlio mi porse la sciarpa e mi fece notare che l'avevo dimenticata sulla sedia. Mi venne da ridere: a forza di parlare del futuro, continuavo a smarrire il presente nei posti più vicini.

Sulla strada del ritorno non discutemmo di eroismo. Parlammo di ciò che accade intorno a una persona corretta. Di quanti piccoli assensi permettono a un abuso di crescere, ma anche di quante alleanze possono fermarlo. Il nome del generale ci aveva portato fino a una responsabilità molto concreta: non aspettare che qualcuno diventi un simbolo per decidere da che parte stargli accanto.

10

Una bambina in braccio

Giovanni mi raggiunse al parco nel pomeriggio. Ero seduto vicino al viale, dove le radici degli alberi avevano sollevato alcuni tratti dell'asfalto. Mi portò una bottiglietta d'acqua e il libro della biblioteca. Mi disse che c'era una storia sulla quale voleva fermarsi.

«Emanuele Basile.»

Il nome del capitano ci condusse a Monreale, al quattro maggio 1980. Fu assassinato dalla mafia mentre si trovava con la moglie e la figlia durante la festa del Santissimo Crocifisso. Aveva la bambina, di quattro anni, in braccio. Aveva condotto indagini impegnative contro organizzazioni mafiose. Ci limitammo a quanto ricordavano le fonti dell'Arma, senza ricostruire la scena oltre ciò che sapevamo.

Fu l'immagine della bambina a fermare Giovanni.

«Non riesco a togliermela dalla testa.»

Io guardavo il prato. Un padre stava aiutando suo figlio a rimettere in piedi una bicicletta. Il piccolo sembrava più offeso dalla caduta che ferito. L'uomo si chinò, gli controllò il ginocchio e poi aspettò. Nessun gesto straordinario. Eppure tutto il mondo di quel bambino passava dalla fiducia in quelle mani.

«Pensi che chi fa un mestiere così smetta mai di avere paura per la famiglia?»

«Non posso rispondere al posto loro. Posso dirti che l'amore per la famiglia non viene cancellato dal dovere. È una parte di ciò che rende difficile e prezioso il servizio.»

Giovanni lasciò il libro sulle ginocchia.

«Uno che deve essere forte può far vedere la tenerezza? Tra i ragazzi che conosco ti prendono in giro. Se ti commuovi o fai un gesto affettuoso, qualcuno trova la parola per farti vergognare.»

«Chi ti ha convinto che prendersi cura sia una debolezza?»

«Nessuno in particolare. Succede. Se fai vedere che una cosa ti tocca, qualcuno la userà.»

Conoscevo quel meccanismo. L'avevo visto in forme diverse anche tra gli adulti: la durezza esibita per non offrire appigli, il sentimento trattato come una perdita di prestigio. Gli dissi che un uomo impegnato a proteggere non ha bisogno di diventare incapace di carezze. La forza senza attenzione può produrre obbedienza, ma non sa custodire una persona.

«Tu piangevi, da giovane?»

«Molto meno di quanto avrei avuto bisogno. Non sempre per coraggio.»

Si voltò verso di me. Gli raccontai una cosa piccola, senza appropriarmi di dolori altrui: quante volte avevo risposto con irritazione quando, in realtà, ero preoccupato. Era più facile alzare il tono che ammettere di non saper risolvere tutto. Gli uomini della mia generazione avevano spesso ricevuto un'educazione incompleta agli affetti; io non volevo consegnargliela intatta.

«Quando ti arrabbi perché torno tardi, è anche quello?»

«A volte. La preoccupazione non giustifica il modo in cui la faccio pesare.»

Dal prato arrivò una risata. Il bambino della bicicletta era ripartito e il padre lo seguiva senza toccare più il sellino. Giovanni lo osservò.

«Quando hai smesso tu di tenermi?»

«Non ricordo il giorno. Ricordo la fatica di lasciare la mano.»

«Io mi ricordo che mi avevi detto che mi tenevi ancora. Poi mi sono girato e non c'eri.»

«Ti ero dietro.»

«Sì, ma lontano.»

Sorridemmo a quella divergenza che durava da anni. Per me pochi passi, per lui un'enorme distanza. In quella differenza c'era già molto del rapporto tra un padre e un figlio: uno misura quanto protegge, l'altro quanto deve affrontare da solo.

Tornammo a Basile. Non volevo utilizzare la bambina in braccio soltanto per provocare commozione. Quell'immagine ci obbligava a vedere una verità: il servitore dello Stato è anche una persona dentro legami che nessuna definizione professionale può contenere. Ferire lui significava raggiungere una casa, interrompere abitudini, lasciare qualcuno a crescere con una domanda.

«E noi cosa dobbiamo farne, di questa tristezza?»

«Lasciarla diventare attenzione. Se senti un amico vantarsi di spaventare chi gli vuole bene, non ammirarlo. Se un giorno avrai una persona accanto, non usare la sua fiducia per avere potere su di lei.»

«Guarda il linguaggio con il quale cominciamo a imparare la brutalità. Rendere ridicola una fragilità, scambiare il controllo per amore, considerare il timore che susciti come una prova d'importanza. Non sto accusando soltanto i ragazzi. Ho visto anche uomini rispettati incapaci di guardare il male che facevano nelle proprie case.»

Giovanni si avvicinò per togliere una foglia rimasta sulla mia manica. Lo fece senza pensare che qualcuno potesse osservarlo. Mi sembrò un piccolo spazio di libertà conquistato.

«Non voglio diventare uno che tutti temono», disse.

«Allora impara a essere uno al quale si può dire la verità.»

Riprendemmo il viale quando il freddo cominciò a salire dalle pietre. Lui camminava al mio fianco e rallentava nei punti in cui l'asfalto era sollevato. Nessuno di noi nominò più la tenerezza. La stavamo praticando in una forma semplice, lasciandoci aiutare e facendo attenzione a dove l'altro avrebbe messo il piede.

Portavo con me una certezza dolorosa: una bambina fra le braccia di suo padre dovrebbe poter vedere soltanto i fuochi di una festa. Ricordare chi è stato ucciso significa anche lavorare perché un'immagine simile possa restare, per altri bambini, un'immagine di pace.

11

Il lavoro lasciato agli altri

Una mattina trovai Giovanni già al tavolo, con il computer acceso. Non stava giocando. Aveva cercato il nome di Mario D'Aleo, incontrato nelle pagine su Basile, e mi mostrò ciò che aveva letto.

«Era arrivato dopo di lui a Monreale.»

«Sì. Aveva continuato quel lavoro.»

«Il tredici giugno 1983 il capitano Mario D'Aleo, l'appuntato Giuseppe Bommarito e il carabiniere Pietro Morici furono assassinati a Palermo in un agguato mafioso. D'Aleo era subentrato a Basile nel comando della Compagnia di Monreale. Le ricostruzioni istituzionali ricordano la continuità del loro impegno investigativo. Non stiamo aggiungendo nomi al quaderno per renderlo più importante. Stiamo riconoscendo il costo umano di un lavoro contro interessi criminali concreti.»

«Se ammazzano quello che arriva, e poi quello che lo sostituisce», disse Giovanni, «viene da pensare che non finisca mai.»

Mi versai il caffè e rimasi in piedi. La sua osservazione aveva bisogno di essere ascoltata per intero. Gli chiesi se sentisse soprattutto paura o inutilità.

«Inutilità. Come quando sistemi una cosa e il giorno dopo è di nuovo rotta.»

«Capisco. Ma se nessuno riparasse più niente, chi ha rotto avrebbe anche deciso il futuro.»

Appena lo dissi, mi accorsi che poteva sembrare troppo semplice. La vita di tre uomini non era paragonabile a un oggetto riparato. Glielo precisai. Ciò che volevo indicare era la continuità di una responsabilità: una funzione pubblica deve poter proseguire, e lo Stato deve fare il possibile perché chi la esercita sia tutelato.

Giovanni scorse le pagine. Si fermò su Bommarito e Morici.

«Di solito si ricorda il comandante. Gli altri rischiano di diventare quelli che erano con lui.»

Aveva ragione. Gli dissi di pronunciare i loro nomi per intero. Giuseppe Bommarito. Pietro Morici. La memoria può riprodurre le gerarchie dell'attenzione anche quando pretende di superarle. Ogni persona aveva una casa da cui era uscita; nessuna era una comparsa nella vita di un'altra.

«Questo succede anche a scuola», osservò. «C'è sempre quello che presenta il lavoro e sembra che l'abbia fatto tutto lui.»

Gli chiesi di raccontarmi l'ultima volta. Mi spiegò come un compagno avesse preparato la parte più difficile di un progetto senza riuscire poi a parlare davanti alla classe. Alla fine il riconoscimento era andato soprattutto a chi aveva esposto bene. Giovanni stesso aveva approfittato di quel risultato senza precisare molto.

«Potevi dirlo.»

«Sì.»

La risposta non aveva bisogno di un processo. Gli domandai soltanto se fosse ancora possibile correggere la distribuzione del merito. Mi disse che il progetto sarebbe stato presentato di

nuovo a un incontro della scuola. Poteva chiedere che i contributi comparissero chiaramente e aiutare l'altro a preparare un intervento breve.

«Non devi farlo per sentirti il suo benefattore», aggiunsi. «Stai restituendo qualcosa che è anche suo.»

Sul computer restavano aperte le storie dei tre Carabinieri. Pensammo a quanta parte del servizio sia lavoro compiuto insieme. Una pattuglia, una squadra, una struttura di persone che si affidano reciprocamente compiti e informazioni. La fiducia tra colleghi può proteggere; se si trasforma nella pretesa di coprire ogni comportamento, invece, si guasta.

«Come distingui la lealtà dal coprirsi?»

«La lealtà sostiene la parte migliore dell'altro. Se gli permette di danneggiare qualcuno senza risponderne, diventa complicità.»

Vidi Giovanni spostare la mano dal mouse. La frase aveva toccato qualcosa che ancora non voleva raccontare. Non tentai di indovinare. Quando un padre crede di sapere tutto prima che il figlio parli, rischia di chiudergli la bocca proprio mentre sta cercando di aprirla.

«Sai cosa ho fatto io, qualche volta? Ho trattenuto un compito perché ero convinto di farlo meglio. Ho finito per rendermi indispensabile e stanco. Può esserci molta presunzione nel credere che un lavoro abbia valore soltanto se porta il nostro nome.»

«Tu vorresti che io continuassi tutte le tue cose?»

«Vorrei che tu potessi scegliere quali meritano di continuare. Non voglio lasciarti una stanza piena di obblighi con il mio nome sulla porta.»

Era la prima volta che lo dicevo così chiaramente. Giovanni mi guardò come se avessi appena aperto una finestra. Gli spiegai che una buona eredità comprende anche il permesso di fare meglio, di cambiare metodo, di interrompere ciò che non è più utile. La fedeltà a un padre non può chiedere a un figlio di rinunciare al proprio giudizio.

«E questo libro?»

«Anche questo dovrai poterlo discutere. Se una mia frase ti sembrerà ingiusta, non la trasmettere soltanto perché l'ho scritta io.»

Guardò di nuovo i nomi sullo schermo e chiuse una delle pagine, lasciandone aperta un'altra per leggerla con più calma. Quel gesto mi piacque: cercava profondità, non quantità.

Più tardi lo sentii preparare il messaggio per il compagno del progetto. Non mi fece controllare ogni parola. Mi disse soltanto che avrebbe sistemato il riconoscimento del lavoro. Io lavai la tazza e pensai che la memoria aveva prodotto una conseguenza discreta: qualcuno, in un'aula, avrebbe forse ricevuto il proprio nome insieme al merito che gli spettava.

12

L'uomo dietro il nome

Giovanni tornò dalla libreria con la fotografia di una copertina. C'era un volto parzialmente coperto e un nome che aveva già incontrato in alcuni video.

«Parliamo anche del capitano Alpha?»

Guardai l'immagine.

«Intendi il Comandante Alfa. È questo il nome con il quale viene presentato. È stato uno dei fondatori del Gruppo di Intervento Speciale dei Carabinieri. Possiamo cominciare dalla sua testimonianza.»

Volevo capire cosa avesse attirato mio figlio. La risposta arrivò franca: la preparazione, il reparto, l'idea di uomini capaci di intervenire in situazioni nelle quali tutti gli altri si fermano.

«E anche quel modo di non mostrare il volto», ammise.

«Che cosa ti fa immaginare?»

«Uno che non ha paura.»

Gli dissi che un volto coperto non permette di conoscere ciò che prova la persona. I libri del Comandante Alfa raccontano una vita di addestramento, operazioni e lontananza dagli affetti. La sua testimonianza ci consentiva di avvicinare il lavoro di protezione senza dover inventare missioni o rivelare particolari che non ci servivano.

«A me interessa che tu guardi a cosa serve una capacità», aggiunsi. «Puoi essere impressionato dall'attrezzatura. Ma la

domanda decisiva riguarda le persone da riportare vive fuori dal pericolo.»

Giovanni appoggiò il telefono contro il barattolo dei biscotti. La copertina restò visibile tra oggetti domestici. Era uno strano incontro, e forse ci aiutò: l'immagine di un reparto speciale ricondotta alla vita ordinaria che quel reparto è chiamato a proteggere.

«Nei film», disse, «la parte bella è quando arrivano.»

«La preparazione che permette di arrivare bene è molto meno spettacolare. Ripetizioni, verifiche, fatica. Accettare una correzione senza considerarla un'offesa. Sapere che una propria distrazione può ricadere su un collega o su chi aspetta aiuto.»

Quella volta la parola ripetizione aveva un valore diverso da quello che volevamo evitare nel nostro quaderno. Ripetere un addestramento serve a rendere affidabile un'azione; ripetere un pensiero senza approfondirlo serve spesso soltanto a riempire il silenzio. Lo dissi a Giovanni e lui rise: mi accusò di aver appena giustificato tutti gli esercizi che gli chiedevo di fare.

«Dipende dagli esercizi», risposi. «Anche chi insegna deve sapere a cosa servono.»

«La disciplina ti fa pensare a qualcuno che comanda e qualcun altro che esegue», osservai. «Ma comprende anche la capacità di frenarsi. Avere forza e competenza rende più grave il loro uso scorretto. La professionalità si misura pure nelle azioni che decidi di non compiere.»

«Se uno ti insulta mentre stai cercando di proteggerlo?»

«Il compito non scompare perché la persona è sgradevole. Chi serve deve saper distinguere il proprio orgoglio dalla sicurezza degli altri.»

Non gli descrissi procedure operative. Non ne avevamo bisogno. Cercavamo una qualità morale comprensibile anche lontano da un reparto: saper conservare lucidità quando l'emozione vorrebbe occupare tutto lo spazio.

Giovanni prese un biscotto e lo spezzò. Mi raccontò di una discussione avvenuta al campo sportivo. Era stato provocato davanti agli amici e aveva sentito il bisogno di reagire, non tanto per ciò che l'altro aveva detto quanto per gli sguardi intorno.

«Se te ne vai, sembra che hai perso.»

«Può sembrarlo. La domanda è a chi stai affidando il criterio della tua vittoria.»

«Come è finita?»

«Un allenatore ci ha separati prima che succedesse qualcosa di serio. Poi ho passato la sera a pensare alla risposta che avrei dovuto dargli.»

Immaginai che l'altro ragazzo avesse fatto lo stesso. Due persone tenute insieme dalla necessità di non apparire deboli.

«Ti avrebbe reso più libero colpirlo?»

«Per cinque minuti mi sarebbe sembrato di sì.»

Quella sincerità mi rassicurò più di una risposta impeccabile. Gli dissi che il primo controllo riguarda proprio quei cinque minuti. Saperli attraversare senza consegnare loro tutte le conseguenze della propria vita è una forma di forza che nessuno applaude abbastanza.

Tornammo ai libri. Non avevamo letto per intero quelle opere e non fingemmo di averlo fatto. Scegliemmo un titolo da prendere in prestito. Giovanni avrebbe cercato soprattutto le pagine sulla preparazione e sulla famiglia, per vedere quale persona ci fosse dietro l'immagine che lo aveva colpito.

«Quindi posso ammirarlo anche senza voler diventare come lui?»

«Puoi imparare da una vita senza copiarne il percorso. Un esempio ti aiuta a scegliere la tua forma di responsabilità.»

Quella sera ripose da solo l'attrezzatura sportiva. Da settimane lasciava una borsa aperta nell'ingresso, con il rischio che io inciampassi. Non disse che era disciplina, non lo chiamai servizio. La spostò, pulì il pavimento e sistemò le scarpe dove non davano fastidio.

Lo vidi passare con la borsa e mi limitai a ringraziarlo. Avevamo parlato di uomini allenati a proteggere vite in situazioni estreme. Per mio figlio la prima applicazione possibile era stata accorgersi di un ostacolo nel corridoio. Era una misura modesta, ma apparteneva finalmente alla sua giornata, e non soltanto all'ammirazione per quella di un altro.

13

Quello che nessuno vede

Il portafoglio era sul marciapiede, incastrato tra il bordo di un tombino e una foglia bagnata. Lo vide Giovanni. Io avrei continuato a camminare, occupato a trovare il punto meno scivoloso della strada. Lui lo raccolse e per un momento lo tenne aperto nel palmo, senza fare nulla.

«C'è del denaro.»

Ci fermammo sotto la tettoia di un negozio chiuso. All'interno c'erano documenti e banconote. Non facemmo fotografie, non pronunciammo ad alta voce il nome che leggevamo. Mio figlio richiuse il portafoglio, ma rimase immobile.

«Potrebbe essere di uno che non se ne accorge neanche.»

Lo disse piano, quasi stesse provando una frase sentita altrove. Non lo rimproverai subito. Gli chiesi se quella possibilità cambiasse il proprietario del denaro.

«No.»

«E allora che cosa stai cercando di decidere?»

Mi guardò con irritazione. «Se era così ovvio, non c'era bisogno di farmi la domanda.»

Aveva ragione anche in questo: le domande di un padre possono diventare un modo elegante di mettere un figlio sotto esame. Gli dissi che non volevo tendergli una trappola. Mi interessava capire il momento nel quale una tentazione cerca un argomento per sembrare giusta.

Giovanni infilò una mano nella tasca e ne tirò fuori alcune monete. Erano quasi tutto quello che gli restava per la settimana. Aveva parlato a lungo di un paio di scarpe, poi aveva smesso di parlarne perché conosceva già la mia risposta. Quel denaro trovato rendeva improvvisamente vicino un desiderio che prima richiedeva attesa.

«Però se avessi voluto prenderlo», disse, «non te l'avrei mostrato.»

«Lo so. Hai già compiuto una scelta. Adesso stai discutendo con la parte di te che vorrebbe rimetterla in questione.»

Restammo sotto la tettoia mentre cominciava a piovere più forte.

«L'onestà raramente arriva con un cartello chiaro e una musica adatta», gli dissi. «A volte sei stanco, desideri qualcosa e credi che nessuno possa accorgersi di una piccola sottrazione. È proprio allora che devi riconoscere ciò che stai per fare.»

«Tu non hai mai pensato di approfittarne?»

«Ho conosciuto le giustificazioni. Me lo meriterei. Gli altri lo fanno. Per una volta non cambia nulla. La mente sa essere molto laboriosa quando deve difendere un vantaggio.»

Non gli raccontai un passato irreprensibile. Gli dissi che avevo restituito tardi parole dovute, trattenuto riconoscimenti, approfittato qualche volta del fatto che qualcuno fosse troppo educato per contraddirmi. Non tutto si misura in banconote. Ma l'ampiezza della questione non rendeva meno concreto quel portafoglio.

«Andiamo alla stazione?» domandò.

«Se per te va bene, ti accompagno.»

La strada era breve. Durante il percorso non gli ricordai la ricompensa morale, non gli dissi che avrebbe dormito meglio. Non volevo insegnargli a fare il bene soltanto per ottenere un sentimento piacevole. A volte un atto corretto lascia ancora addosso il dispiacere di aver rinunciato a un vantaggio. Rimane corretto anche così.

Quando uscimmo dalla stazione dopo aver consegnato ciò che avevamo trovato, Giovanni guardò le scarpe. Erano sporche d'acqua e la suola destra cominciava a staccarsi.

«Sono comunque da cambiare», disse.

«Sì. Ci organizzeremo.»

«Non voglio che me le compri perché ho restituito il portafoglio.»

«Non sarebbe un premio. Sono tuo padre e mi accorgo di un bisogno. Le due cose possono restare distinte.»

Mi fece piacere che lo avesse precisato. Il bene non dovrebbe funzionare come un contratto nel quale consegni correttezza e ricevi subito un oggetto desiderato. Una famiglia, però, deve vedere anche le rinunce dei propri figli senza lasciare che diventino un orgoglio trascurato.

Ci riparammo in un bar e ordinammo qualcosa di caldo. Giovanni osservava la porta attraverso cui eravamo passati. Mi domandò se i Carabinieri avrebbero rintracciato il proprietario. Gli risposi che avevano i documenti e avrebbero gestito la consegna. Non promettemmo un incontro finale, una stretta di mano o un ringraziamento. La storia poteva concludersi per noi senza applausi.

«È strano», disse. «Hai fatto una cosa e nessuno saprà che sei stato tu.»

«Qualcuno ha saputo di poter ritrovare ciò che aveva perso. Questo effetto esiste anche se non porta il tuo nome.»

«Per chi indossa un'uniforme, l'onestà non è un ornamento del carattere. Chi entra in una casa per proteggere, ascolta una denuncia o riceve un oggetto smarrito ha in mano una fiducia particolare. Tradirla ferisce due volte: la persona e il luogo al quale ha deciso di affidarsi. Se ammiri i Carabinieri, devi pretendere anche che quella fiducia venga custodita con rigore.»

Giovanni girò la tazza, lasciando sul piattino un piccolo cerchio d'acqua.

«Io pensavo che essere onesti volesse dire non essere tentati.»

«Vorrebbe dire essere costruiti in un altro modo. La scelta comincia proprio quando il vantaggio lo vedi.»

Tornammo a casa con la pioggia ormai leggera. Nessuno ci telefonò quel giorno e non seppi più nulla del portafoglio. Nel nostro quaderno non scrivemmo il nome del proprietario, che non ci apparteneva. Giovanni annotò soltanto il luogo e la data. Poi aggiunse, dopo un po', una frase senza cercare il mio assenso: posso desiderare una cosa senza prenderla a qualcun altro.

Non la corressi. Mi sembrò che contenesse un limite abbastanza chiaro da aiutarlo in molte situazioni future. La strada dell'onestà aveva assunto, per quel giorno, la misura di pochi isolati percorsi sotto la pioggia.

14

Il prezzo di un amico

Marco conosceva Giovanni da anni. Era stato capace di aiutarlo quando nessuno voleva passargli la palla, gli aveva prestato una bicicletta e in una giornata difficile aveva saputo farlo ridere. Mio figlio cominciò da queste cose, la sera in cui mi parlò di lui. Aveva bisogno che capissi che non stava descrivendo un cattivo personaggio dentro una favola.

«Io non penso che sia una persona cattiva.»

«Raccontami che cosa è successo.»

Ci trovavamo in garage. Io cercavo una chiave inglese, lui girava tra le dita un bullone. Marco gli aveva chiesto di partecipare a uno scherzo contro un compagno. Non era il primo. Quando Giovanni aveva esitato, gli aveva ricordato tutto quello che aveva fatto per lui. Il ricordo era diventato un conto da saldare.

«Mi ha fatto sentire uno che se la tira», disse.

«Tu come gli hai risposto?»

«Che non potevo esserci.»

«Non potevi o non volevi?»

Giovanni lasciò il bullone sul banco. «Non volevo. Ma dirlo era peggio.»

Conoscevo il sollievo di una scusa: evita uno scontro immediato e lascia il problema intatto per la volta successiva. Non gli chiesi di diventare improvvisamente una persona senza

timori. Gli domandai che amicizia sperasse di conservare se, per essere accettato, doveva nascondere ciò che pensava.

«Non è sempre così. Ci sono anche giorni in cui stiamo bene.»

«Ne sono convinto. Una relazione può contenere affetto e comportamenti sbagliati. Proprio per questo è difficile decidere come starci dentro.»

«Non dividere il mondo in persone pure e persone da scartare. A volte il male ti arriva attraverso qualcuno al quale vuoi bene. Non ti chiede di chiamarlo male. Si presenta come un favore, una prova di fedeltà, un modo di appartenere al gruppo.»

Giovanni prese la chiave inglese che cercavo e me la porse. Aveva saputo dove fosse fin dall'inizio. Lo lasciai continuare.

«Se gli dico che sbaglia, lui mi dice che anche io ho riso.»

«È successo?»

«Sì.»

La sua voce cambiò. Non stava più parlando soltanto di Marco. Gli dissi che aver partecipato prima non gli toglieva la possibilità di fermarsi; gli chiedeva, però, di riconoscere la propria parte senza usare l'altro come contenitore di tutta la colpa.

«E allora non posso fare la morale.»

«Puoi dire: ho sbagliato anch'io e non voglio continuare. Non hai bisogno di dichiararti migliore per prendere una direzione diversa.»

Lavorammo qualche minuto alla ruota della vecchia bicicletta. La catena saltava e costringeva a riprendere il movimento con pazienza. Giovanni voleva risolvere tutto stringendo un pezzo; io gli mostrai che prima bisognava capire dove la tensione si

perdeva. Non trasformai il lavoro in una metafora. Era già abbastanza utile fare una cosa concreta mentre parlavamo di ciò che lo metteva a disagio.

«Pensi che dovrei smettere di vederlo?»

«Penso che dovresti stabilire quali comportamenti non accetti. Se continua a chiederteli e ti punisce quando rifiuti, dovrai proteggere la tua libertà anche allontanandoti. Puoi volergli bene senza consegnargli la tua coscienza.»

Mio figlio si sedette sullo sgabello. Mi raccontò che Marco aveva una casa complicata, pochi soldi e una madre spesso stanca. Temeva che prendere le distanze significasse abbandonarlo proprio perché aveva più bisogno degli altri.

«Le sue difficoltà meritano attenzione», dissi. «Non rendono giusto farle pagare a un compagno. Se vuoi aiutarlo, cerca un modo che non richieda una vittima.»

«Anche la fraternità tra Carabinieri, così forte nei racconti che stiamo leggendo, ha valore dentro uno scopo di servizio. Fidarti di un collega significa contare sulla sua preparazione e correttezza. Se una fedeltà pretende silenzio davanti a un abuso, perde il proprio onore. Il bene comune mette un limite anche ai legami più stretti.»

«Tu hai mai perso un amico per una cosa così?»

«Ho perso vicinanze che consideravo amicizia. In qualche caso ho parlato troppo tardi. In altri avrei dovuto parlare con meno durezza. Non esiste una frase che garantisca di non soffrire.»

Non volevo offrirgli il taglio netto come una soluzione elegante. Separarsi da un'abitudine, da un gruppo o da una

persona può lasciare un vuoto. Bisogna poi riempirlo con relazioni nelle quali non sia necessario ferire qualcuno per avere un posto. Un padre che invita suo figlio a uscire da una cattiva compagnia deve aiutarlo anche a trovare luoghi migliori, senza sorvegliarne ogni incontro.

Giovanni disse che avrebbe preferito parlare con Marco da solo, in un momento tranquillo. Avrebbe raccontato la propria scelta, evitando di trasformare tutto in un'accusa generale. Se la reazione fosse stata aggressiva, avrebbe cercato sostegno. Gli risposi che poteva contare su di me anche se la conversazione non fosse andata bene.

«Non dirmi poi che te l'avevi detto.»

«Cercherò di non usarlo contro di te.»

«Cercare non basta.»

Aveva imparato a prendere sul serio i miei verbi. Mi corressi: «Non lo userò per umiliarti.»

Finimmo la bicicletta e la portammo nel cortile. Giovanni la provò per pochi metri, poi tornò indietro perché il freno andava ancora regolato. Non era tutto sistemato, né nella ruota né nell'amicizia. Quella sera accettammo entrambi che una riparazione potesse richiedere più di un tentativo, purché non diventasse la scusa per lasciare qualcuno sotto il peso del danno.

15

La pietra e il vetro

La seconda manifestazione per i trasporti si svolse di sabato. Giovanni mi aveva mostrato il percorso e il testo aggiornato della richiesta. Io avevo controllato soltanto di aver capito l'orario del rientro. Non volevo fingere di rispettare il suo impegno per poi sorvegliarlo come se stesse andando a fare qualcosa di illecito.

Quando tornò, posò lo zaino con troppa cura. Nei gesti cercava un ordine che sul volto non aveva. Mi disse che la manifestazione era andata quasi bene.

«Quasi?»

Si tolse la giacca. «Hanno rotto un vetro.»

Aspettai. Era quello di una sala comunale, usata anche per attività pomeridiane. Qualcuno aveva lanciato una pietra. La maggior parte dei ragazzi era rimasta sorpresa; altri avevano riso, qualcuno aveva cominciato a filmare. Il percorso era stato interrotto e l'attenzione si era spostata dalla corsa dell'autobus al danno.

«C'era gente dentro?»

«Non lo so. Quando l'ho sentito mi sono girato.»

Gli domandai se stesse bene. Mi rispose di sì, ma non si sedette. Camminava tra il tavolo e il lavello come se la distanza fosse molto più lunga.

«Adesso dirai che avevi ragione.»

«Su cosa?»

«Che non sappiamo perché protestiamo.»

«No. Una richiesta può essere fondata anche quando qualcuno commette un atto sbagliato durante una manifestazione. Dobbiamo saper giudicare entrambe le cose con precisione.»

Giovanni mi guardò per capire se credessi davvero a ciò che dicevo. Gli chiesi poi cosa avesse provato vedendo il vetro.

«Rabbia. Perché avevamo lavorato a quella richiesta. E anche vergogna, perché alcuni sembravano contenti.»

Riconoscevo finalmente la differenza che avevamo discusso davanti al giornale: il dissenso comporta lavoro, mentre un gesto distruttivo può appropriarsi in pochi secondi dell'attenzione ottenuta da altri. Non bastava condannare genericamente la violenza. Bisognava vedere chi avrebbe perso l'uso della stanza, chi avrebbe dovuto spostare un'attività, chi avrebbe ripulito i frammenti.

«Il vetro è del Comune», disse, ripetendo un'argomentazione sentita in piazza.

«E il Comune da dove prende il denaro? Chi usa quel locale? La distanza della parola pubblico ci fa dimenticare persone molto vicine.»

«Pensa al doposcuola cancellato per un pomeriggio. A un adulto che deve cambiare un turno di lavoro. Alla persona chiamata a mettere in sicurezza il pavimento. La distruzione lascia una coda di compiti che chi rompe spesso non vede.»

«Mi sento stupido per esserci stato.»

«Non eri lì per quello. Chiediti come conservare il significato del tuo impegno senza proteggere il gesto che lo ha danneggiato.»

«Gli organizzatori vogliono chiarire la nostra posizione e chiedere un incontro», disse. «Alcuni hanno proposto di contribuire alla riparazione. Vorrei partecipare, ma ho paura che sembri un'ammissione per una colpa che non è mia.»

«Puoi aiutare a ripristinare uno spazio comune e dire la verità su ciò che hai fatto», risposi. «Quanto alle responsabilità precise, vanno accertate da chi ha il compito di farlo. Non tocca al gruppo inventare un colpevole o cancellarne uno.»

La parola cancellare lo fece irrigidire. Me ne accorsi e non forzai. Gli chiesi soltanto se ci fosse qualcosa che desiderasse aggiungere. Disse che era stanco.

«Va bene. Non ti costringerò a parlare per riempire subito tutti i vuoti. Ma non mettere la stanchezza a guardia di una cosa che sai importante.»

Più tardi mi raggiunse sul balcone. La sera era limpida e fredda. Portava due mandarini, uno dei quali già sbucciato per me. Lo presi e rimasi a guardare le finestre accese nel palazzo di fronte.

«C'erano i Carabinieri», disse. «Dopo il lancio, uno di loro ha spostato un ragazzo che stava vicino ai vetri. E quello gli ha urlato contro.»

«Tu hai visto il gesto?»

«Sì. Gli ha indicato il pavimento. C'erano pezzi ovunque.»

Non ne ricavai una regola su ogni situazione possibile. Gli dissi che aveva fatto bene a guardare ciò che accadeva, distinguendo un'azione di protezione dalla spiegazione che qualcuno ne aveva dato. In mezzo a una tensione, l'appartenenza

al proprio gruppo può portarci a leggere ogni gesto altrui come ostile.

«È difficile restare calmi se tutti intorno gridano.»

«È difficile anche per chi è chiamato a mantenere la sicurezza. Proprio per questo servono preparazione e responsabilità da entrambe le parti. Nessuno guadagna il diritto di umiliare perché l'altro ha perso il controllo.»

Giovanni mangiò lentamente. Sembrava volesse parlare e ogni volta cominciasse da una frase diversa. Gli lasciai il mandarino e il silenzio. Doveva poter sentire che non lo aspettavo per pronunciare una sentenza.

Prima di rientrare, mi domandò se una protesta rovinata potesse ricominciare. Gli risposi che avrebbe richiesto più chiarezza, forse più fatica, ma la richiesta sui trasporti continuava a esistere. Il lavoro per il bene comune resiste anche alla delusione di vedere qualcuno guastarlo.

Quella notte non scrivemmo nulla sul quaderno. Non tutte le giornate sono pronte a diventare una lezione. Alcune hanno bisogno di restare aperte, con la loro parte incomoda ancora da nominare. Lasciai la lampada accesa mentre Giovanni andava in camera. Non era un invito a confessare immediatamente. Era il modo più semplice che avevo per fargli sapere che sarei rimasto disponibile.

16

Un dito sullo schermo

Il nome era Samuele. Giovanni lo disse prima di ogni altra cosa, come se pronunciarlo gli impedisse di tornare a nascondersi dietro una parola generica. Un compagno di scuola, timido, capace di disegnare bene e poco disposto a difendersi alzando la voce.

Mi trovavo in poltrona con il libro aperto. Lo richiusi senza mettere il segno. Mio figlio restò sulla soglia.

«Ho mandato in giro un video.»

Gli indicai la sedia.

«Durante un'attività Samuele è inciampato e ha rovesciato del materiale», raccontò. «Qualcuno l'ha ripreso e ha tagliato il video per farlo sembrare ancora più impacciato. È passato dal nostro gruppo ad altri. Io l'ho inoltrato con una faccina.»

«Non ero io che filmavo.»

La frase rimase tra noi. Lui stesso sembrò sentirne la debolezza.

«Però l'ho mandato», aggiunse.

«Sì.»

«Adesso Samuele non partecipa quasi più alle conversazioni. A scuola cerca di non farsi notare e alcuni lo imitano. Io ho cancellato il video dal telefono. Speravo che bastasse. Ma continuo a pensare a quel momento, quando ho premuto per condividerlo.»

«Non mi sembrava di fare una cosa così grande.»

«Il gesto era piccolo. L'effetto per lui poteva essere molto più grande di quanto vedevi sullo schermo.»

Feci attenzione al tono. Ero arrabbiato e avrei potuto usarlo per schiacciarlo. Mi domandai quale risultato desiderassi davvero: sentirmi il padre di un figlio incapace di fare certe cose, oppure aiutare il figlio reale a riconoscere ciò che aveva fatto. Scelsi la seconda fatica, senza fingere che fosse più facile.

«Samuele lo sa che sei stato anche tu?»

«Non so. Credo di sì.»

«Tu gli hai parlato?»

Scosse la testa. Temeva di peggiorare tutto, di essere respinto, di sentirsi guardare dagli altri come quello che improvvisamente si dichiarava buono. Gli chiesi di separare quelle paure dal bisogno di Samuele. Una parte riguardava il danno; un'altra riguardava l'immagine che Giovanni voleva conservare di sé.

«Mi vergogno.»

«La vergogna può segnalarti che hai oltrepassato un limite. Se rimane soltanto un dolore su te stesso, però, non aiuta lui.»

«Le parole delle scuse devi trovarle tu. Assumiti la responsabilità dell'inoltro, senza chiedere a Samuele di tranquillizzarti. Non pretendere una risposta immediata. Devi anche smettere di sostenere il gruppo nel quale l'offesa continua, chiedere che il materiale non sia diffuso e coinvolgere un adulto capace di proteggerlo. Le scuse devono avere un seguito nei tuoi comportamenti.»

«Se lo dico a scuola, poi tutti mi accusano.»

«Potrà essere scomodo. Ma il problema non è tenere intatto il gruppo che ha fatto ridere. È fermare un danno e trovare un

aiuto adatto. Non devi affrontare la cosa da solo, e non devi chiedere a Samuele di farlo.»

Giovanni si sfregò gli occhi. Era ancora giovane in un modo che ogni tanto dimenticavo. La voce adulta che cominciava ad avere non gli aveva consegnato la capacità di reggere qualunque conseguenza senza sostegno.

«Mi consideri cattivo?»

La domanda mi trafisse.

«Considero cattiva l'azione. Tu sei mio figlio e sei responsabile di quello che hai fatto. Io continuo a volerti bene. Proprio per questo non ti aiuterò a chiamarlo uno scherzo innocente.»

Si mise a piangere senza rumore. Gli avvicinai il fazzoletto e aspettai che decidesse se voleva la mia mano sulla spalla. Fu lui ad accostarsi. Lo abbracciai, ma non chiusi il discorso nell'abbraccio. La tenerezza non doveva diventare un modo per far sparire Samuele dalla stanza.

«Papà, quando parlavi di difendere chi resta solo, io pensavo già a lui.»

«Adesso che me l'hai detto possiamo occuparcene davvero.»

Ci organizzammo per cercare il sostegno di un insegnante affidabile. Giovanni avrebbe raccontato la propria parte con precisione. Io lo avrei accompagnato se necessario, lasciandogli la responsabilità delle parole. Non avremmo mostrato il filmato ad altre persone per spiegare quanto fosse sbagliato: anche l'indignazione può diventare un ulteriore canale di diffusione.

Quando si calmò, gli chiesi cosa avesse provato nel momento dell'inoltro. Mi rispose che voleva essere dentro la risata. Non

aveva pensato a un volto dall'altra parte; aveva pensato al proprio posto nel gruppo.

«È lì che devi imparare a fermarti», dissi. «Quando una persona scompare e resta soltanto l'effetto che vuoi ottenere sugli altri.»

Non citammo eroi quella sera. Samuele aveva bisogno di essere riconosciuto senza diventare un simbolo didattico. Giovanni prese il telefono e scrisse poche righe. Le cancellò una volta, poi le riscrisse più semplici. Non me le fece leggere tutte, e io rispettai quel confine.

Prima di andare in camera mi domandò se il giorno dopo mi sarei ricordato soltanto di quello. Gli risposi che non avrei usato il suo errore come un soprannome. Avremmo seguito ciò che poteva riparare, senza ridurre ogni sua azione futura a quella sera.

Rimasi a lungo con il libro chiuso sulle ginocchia. Avevo chiesto un racconto capace di insegnare il bene; adesso il bene ci chiedeva di alzarci da una pagina e occuparci di una persona. Non era il finale che avrei costruito per sentirmi orgoglioso. Era un inizio al quale non volevo sottrarmi.

17

La libertà di chi ami

La risposta di Samuele arrivò nel pomeriggio. Era breve. Aveva letto, ma per il momento non voleva parlare. Giovanni rimase a fissarla come se una frase diversa potesse comparire aspettando abbastanza.

«Gli ho chiesto scusa.»

«Lo so.»

«E lui non vuole vedermi.»

«Ha diritto al suo tempo.»

Fu una risposta che mio figlio non gradì. Aveva affrontato la vergogna di scrivere e sperava che il coraggio gli aprisse immediatamente una porta. Gli dissi che le scuse non acquistano il perdono. Sono il riconoscimento di una responsabilità; ciò che l'altra persona prova non può essere deciso da chi l'ha ferita.

Posò il telefono e si sedette ai miei piedi, sul tappeto, come faceva da piccolo quando voleva parlare senza guardarmi in faccia. Rimase in silenzio per qualche minuto. Poi nominò Chiara.

Non ne parlava da settimane. Sapevo soltanto che erano stati vicini e che qualcosa si era interrotto. Non avevo domandato troppo, pensando che il rispetto richiedesse discrezione. Adesso mi accorgevo che la discrezione deve lasciare una porta aperta, altrimenti può somigliare al disinteresse.

«Mi ha detto che voleva stare da sola. Io continuo a pensare che, se le spiego meglio, capirà.»

«Che cosa dovrebbe capire?»

«Che le voglio bene.»

Guardavo la sua nuca. C'era una vulnerabilità senza difesa in quella frase, e insieme l'inizio possibile di una pretesa. Scelsi ogni parola con attenzione.

«Può saperlo e desiderare comunque una distanza. Il bene che provi non le toglie la libertà di scegliere.»

Giovanni girò il busto verso di me. «Ma allora a cosa serve volere bene?»

Non risposi con una sentenza. Gli chiesi di ricordare cosa gli piacesse di lei. Parlò della sua curiosità, del modo in cui difendeva un'idea, di una risata che arrivava quando meno te l'aspettavi. La persona che descriveva era viva proprio nelle qualità che non poteva comandare.

«Se potessi costringerla a restare», gli domandai, «avresti ancora quella libertà che ti ha fatto innamorare?»

Abbassò lo sguardo. «No. Ma farebbe meno male.»

«Forse per un momento sembrerebbe così. Il dolore di una separazione va attraversato con aiuto, senza trasformarlo in un debito dell'altra persona.»

«Mi viene voglia di passare dove so che posso trovarla», confessò. «Di controllare quando si collega, di chiedere agli amici con chi esce.»

«Non devi seguire questi pensieri. Hai bisogno di una pausa dai controlli, di qualcuno con cui parlare. Cerchiamo di restituire alle tue giornate qualcosa che non dipenda soltanto dalla possibilità di essere scelto di nuovo.»

«Sembra facile quando lo dici tu.»

«Non penso che sia facile. E non mi trovo nella tua pelle. Posso starti vicino mentre lo fai.»

«Anche tu hai confuso l'amore con il bisogno di avere ragione?»

«Sì. Ho voluto concludere discussioni per non sentirmi inadeguato. Ho scambiato il silenzio per una conferma. Una relazione ti chiede di sentire anche parole che non ti favoriscono.»

Non avevo bisogno di raccontare la vita privata di altre persone per riconoscere il mio errore.

Giovanni raccolse un filo staccato dal tappeto e lo arrotolò tra le dita.

«Perché stiamo parlando di questo in un libro sui Carabinieri?»

«Perché stiamo parlando di proteggere la vita. Se esaltiamo il servizio in piazza e poi, dentro una relazione, pensiamo di poter dominare qualcuno, non abbiamo capito ciò che ammiriamo.»

«Una persona non deve avere paura della reazione di chi dice di amarla. Non puoi usare la parola protezione per controllare gli spostamenti, decidere le amicizie o imporre gratitudine. Il rispetto si vede soprattutto quando un tuo desiderio non viene ricambiato.»

«E io cosa faccio con tutta questa rabbia?»

La domanda era finalmente rivolta al luogo giusto: ciò che provava lui, non ciò che Chiara avrebbe dovuto fare per sistemarlo. Gli proposi di parlarne, di affidarsi a un adulto preparato se la fatica diventava troppo grande, di rinunciare ai messaggi scritti durante l'impulso. Non cercammo una

soluzione capace di cancellare il sentimento in una sera. Stabilimmo soltanto alcuni confini che lo aiutassero a non farne una ferita per qualcun altro.

Gli chiesi poi se avesse mangiato a pranzo. Scosse la testa. Andammo in cucina e scaldammo una minestra. Il dolore sentimentale aveva avuto la forza di convincerlo che il corpo potesse aspettare. Io gli misi davanti un cucchiaio e rimasi seduto senza interrogare.

«Non devo scriverle per dimostrarle che ho capito», disse a un certo punto.

«Non se ti ha chiesto spazio. Puoi mostrarle rispetto proprio lasciandoglielo.»

Mangiò quasi tutto. Poi mi domandò se Samuele avrebbe mai potuto fidarsi di nuovo. Gli risposi che non potevamo deciderlo, ma che Giovanni poteva diventare una persona più affidabile anche se quella fiducia non fosse tornata presto. Il cambiamento sarebbe stato vero se non avesse avuto bisogno di ricevere subito ciò che desiderava.

Prima di alzarsi, appoggiò la testa sulla mia spalla per un istante. Sentii che non cercava un'assoluzione. Aveva bisogno di essere ancora amato mentre imparava che gli altri non erano tenuti a soddisfare le sue attese.

Lo lasciai andare a dormire senza una frase finale. Nel corridoio spense il telefono e lo posò fuori dalla camera. Era un confine che aveva scelto lui. Quella notte, forse, avrebbe sofferto ugualmente. Ma nessun'altra persona avrebbe dovuto pagare il prezzo della sua insonnia.

18

Il pane e la fatica

Il sabato successivo impastammo il pane. Non avevo nessuna abilità speciale; mi piaceva soltanto il tempo che richiedeva. Giovanni pesava la farina e protestava perché si era attaccata al ripiano. Gli mostrai come staccarla senza aggiungerne troppa e lui mi disse che avremmo potuto comprare una pagnotta in cinque minuti.

«Avremmo potuto», ammisi.

«Allora la fatica è sempre necessaria?»

La domanda mi fece sorridere. Nei giorni precedenti avevo parlato spesso di sacrificio; mio figlio voleva capire se, nel mio mondo ideale, ogni comodità dovesse essere guardata con sospetto.

«No. Una macchina che risparmia un lavoro pesante è una conquista. Il riposo è un bisogno. Una casa calda è un bene. Mi preoccupa quando desideriamo tutti i vantaggi di una vita comune e consideriamo qualsiasi contributo una pretesa ingiusta.»

Continuò a impastare. Mi raccontò di un'offerta di lavoro estivo vista in rete. Molte ore, paga poco chiara, la parola passione ripetuta più volte della descrizione del compito. Alcuni adulti gli avevano detto che, alla sua età, avrebbe dovuto accettare e basta per imparare il sacrificio.

Gli chiesi di mostrarmi l'annuncio. Lo leggemmo senza fretta. Non avevamo elementi per valutare tutte le condizioni, ma le ambiguità meritavano domande precise.

«Non devi dimostrare la tua buona volontà accettando qualsiasi trattamento», dissi. «Un impegno serio può essere faticoso e deve essere rispettoso. Chi chiede responsabilità a un giovane ha il dovere di spiegare compiti, orari e compenso.»

Giovanni si fermò con le mani ancora nell'impasto.

«Pensavo che mi avresti detto di smettere di lamentarmi.»

«Sarebbe comodo per me. Ma la mia esperienza non mi autorizza a chiamare educativo ciò che non ho neppure esaminato.»

«Arrivare puntuale, imparare il compito, correggere un errore e accettare una fatica ragionevole appartengono alla serietà. Essere umiliato, ingannato o esposto inutilmente a rischi non diventa giusto perché qualcuno aggiunge la parola formazione. Puoi esigere rispetto senza usare quella richiesta per evitare ogni prova.»

«E come capisco se sto difendendo un diritto o cercando una scusa?»

«Comincia dai fatti. Scrivi che cosa ti viene chiesto, che cosa ti è stato promesso e quale parte rifiuti. Parlarne con qualcuno competente ti aiuta a vedere meglio. La vaghezza favorisce sia chi approfitta di te sia chi vuole nascondersi a se stesso.»

Mettemmo l'impasto a riposare. Giovanni guardò le proprie mani, tutte bianche, e cercò invano un punto pulito con cui spostarsi i capelli. Gli avvicinai un canovaccio. Per alcuni minuti non discutemmo: pulimmo il tavolo e il pavimento, poi ci sedemmo.

Fu lui a tornare ai dodici Carabinieri di Nassiriya.

«Quando dici che hanno accettato il sacrificio, devo pensare che non avessero desideri personali?»

«Devi pensare a persone capaci di avere desideri e di assumersi un compito che comportava rinunce. La vocazione non rende meno umani. Non cancella il desiderio di tornare né l'importanza di condizioni che tutelino la vita.»

Avevo paura di un insegnamento sbagliato, diffuso proprio attraverso le parole più alte: far credere ai giovani che il bene richieda di consumarsi senza misura e senza chiedere niente. Chi serve ha diritto a strumenti adeguati, a sostegno e a una vita familiare. La cura di chi protegge rafforza il servizio che può dare.

«Però una rinuncia deve esserci», disse Giovanni.

«Sì. A volte rinunci al tempo libero per prepararti bene. A un acquisto per non scaricare un costo sulla famiglia. Alla scorciatoia che ti favorisce e danneggia qualcun altro. Ma chiediti sempre quale bene rende sensata quella rinuncia.»

«Non veneriamo la fatica in se stessa. Ci sono sforzi inutili e sofferenze evitabili. Alcuni adulti difendono certe abitudini soltanto perché le hanno subite. Io devo aiutarti a distinguere. Altrimenti, quando ti parlo di sacrificio, finisco soltanto per chiederti di somigliarmi.»

Giovanni mi domandò che cosa avessi rinunciato a fare per lui. Era una domanda naturale, ma poteva diventare il principio di un conto. Gli risposi che alcune scelte le avevo cambiate, che c'erano stati tempi difficili e altre cose che avrei desiderato. Non le avrei però trasformate in una fattura.

«Non mi devi una vita costruita come risarcimento della mia. Ti chiedo di prendere sul serio le opportunità che ricevi e le persone che le rendono possibili.»

Sembrò respirare meglio. Mi confessò che, a volte, sentendo parlare di tutti i sacrifici fatti dagli adulti, gli sembrava di non poter mai scegliere qualcosa di diverso dalle loro aspettative.

«Allora dobbiamo stare più attenti a come ve li raccontiamo», dissi.

Quando il pane fu pronto per il forno, Giovanni cercò un taglio da fare sulla superficie. Gli lasciai scegliere. La pagnotta uscì un po' storta e più compatta di quanto speravamo. La mangiammo comunque, senza attribuirle un significato solenne. Era pane fatto insieme, e quello bastava.

Prima di sera scrisse al contatto dell'annuncio per chiedere condizioni chiare. Poi dedicò un'ora allo studio che aveva rimandato. Le due azioni potevano stare nella stessa giornata: difendere la propria dignità e accettare il lavoro necessario a diventare preparato. Mi sembrò una maturità più promettente di qualunque lamento sugli altri o di qualunque silenziosa sottomissione.

19

La strada di tutti i giorni

La notizia di una rapina riempì per alcune ore le conversazioni del paese. Nessuno di noi aveva assistito ai fatti. Arrivavano racconti frammentari e dettagli che cambiavano a ogni passaggio. Giovanni mi riferì due versioni incompatibili e si fermò da solo.

«Non so quale sia vera.»

«Allora, per adesso, possiamo dire soltanto questo.»

La prudenza ci portò a una vicenda diversa, documentata, che avevo scelto di raccontargli. Il trenta gennaio 2006, a Umbertide, Donato Fezzuoglio fu ucciso mentre interveniva con un collega durante una rapina a un istituto di credito. Non aveva ancora trent'anni. Lasciò una moglie e un bambino di pochi mesi. La Medaglia d'oro al valor militare alla memoria riconosce il suo coraggio nel servizio.

Giovanni rilesse il luogo.

«Non una guerra. Una strada come le nostre.»

«Sì.»

Restammo su quella prossimità. Le missioni lontane possono farci pensare al rischio come a qualcosa che comincia dopo un viaggio, un confine, un paesaggio diverso. E invece il pericolo può entrare nella mattina di una città, tra persone che sono uscite per lavorare o per sbrigare una commissione. Una pattuglia incontra il bisogno nel punto in cui si manifesta, spesso senza il tempo di preparare un discorso.

«Qualcuno potrebbe dire che è morto per una banca», osservò Giovanni.

«Sarebbe un modo povero di guardare ciò che c'era. Dentro e intorno a una rapina ci sono lavoratori, clienti, passanti. La sicurezza riguarda le loro vite, non soltanto il valore di ciò che viene sottratto.»

«Vedi quanto è facile sostituire le persone con una categoria? Diciamo una banca, un ufficio, una strada, una base. E il dolore sembra meno umano. Chi interviene deve invece riconoscere corpi e paure dove noi, da lontano, vediamo soltanto un nome sulla mappa.»

Giovanni chiuse il giornale locale. Fuori era l'ora delle consegne e un furgone si era fermato sotto casa. Un uomo controllava un indirizzo, un altro aspettava con una cassetta in mano. Quel piccolo movimento ci sembrò improvvisamente più vulnerabile.

«Il bambino», disse mio figlio. «Non avrà ricordi di suo padre.»

Era il particolare che mi aveva trattenuto. Non perché le altre vite valessero meno, ma perché la paternità mi dava una misura concreta della perdita. Pensai a quante cose avevo potuto insegnare a Giovanni sbagliando, riprovando, tornando sull'argomento. Un uomo al quale viene tolto quel tempo lascia anche possibilità che non si sono potute conoscere.

«C'è chi può raccontargli chi era», risposi. «Ma nessun racconto sostituisce tutto. Per questo l'aiuto alle famiglie non può finire nella giornata del ricordo.»

Non sapevamo quale forma avesse assunto la vita di quel figlio e non provammo a immaginarla come se ci appartenesse. Riconoscemmo soltanto il diritto di crescere con sostegno, con la libertà di avere una storia propria oltre la perdita. Anche i familiari di un eroe hanno bisogno di non essere guardati sempre e soltanto attraverso la tragedia.

«Tu non vorresti che io diventassi quello del libro di suo padre», disse Giovanni.

Mi colpì l'intuizione.

«Vorrei che il libro ti appartenesse come una voce, non come un cartello appeso al collo. Devi poter essere Giovanni senza dover interpretare me.»

Mi chiese se il servizio potesse essere forte quanto l'amore per un figlio. Non provai a stilare una graduatoria. Gli dissi che una vita adulta tiene insieme responsabilità diverse e che, in alcuni momenti, esse entrano in un conflitto doloroso. Non possiamo risolvere quel conflitto giudicando da una sedia ciò che altri hanno affrontato in strada.

«Possiamo però evitare di aggiungere pericoli inutili», continuai. «La prudenza dei cittadini, il rispetto delle regole, le informazioni corrette riducono una parte del peso che ricade su chi interviene.»

Giovanni pensò alle sfide in motorino di alcuni conoscenti. Mi raccontò che qualcuno si vantava di costringere gli altri a scansarsi. Fino a quel giorno gli era sembrata soprattutto una dimostrazione di stupidità. Ora cominciava a vedere anche le persone chiamate a raccoglierne le conseguenze.

«Mi fa arrabbiare quando dicono che, se succede qualcosa, tanto qualcuno arriva.»

«Quel qualcuno ha un nome. Ha persone che lo aspettano. Il suo dovere di soccorrere non rende innocente la nostra negligenza.»

«Non voglio che tu viva impaurito. Puoi divertirti, andare in bicicletta, fare sport, viaggiare. Ti chiedo di riconoscere che lo spazio è condiviso con persone che non hai il diritto di usare come ostacoli per la tua esibizione.»

Quella sera uscimmo a fare due passi. Una pattuglia passò lentamente sulla strada principale. Non successe niente di particolare. Giovanni la seguì con lo sguardo, poi tornò a guardare avanti.

«Prima vedevo soltanto la macchina», disse.

Io non aggiunsi una frase. Aveva trovato da solo il cambiamento che speravo. Continuammo a camminare tra le vetrine, con la nostra vita ordinaria intorno. Per molti la protezione avrebbe avuto proprio questa forma: poter attraversare una sera senza sapere quante persone stavano lavorando perché rimanesse soltanto una sera.

20

I nomi oltre il confine

L'atlante era troppo grande per il nostro tavolo. Lo aprimmo sul pavimento, come facevamo quando Giovanni era piccolo e voleva cercare posti dai nomi difficili. Io mi sedetti sulla sedia; lui si inginocchiò accanto alle pagine e mi promise che mi avrebbe aiutato a rialzarmi se avessi deciso di raggiungerlo. Rinunciai con dignità molto relativa.

«Cerca la Repubblica Democratica del Congo», gli dissi.

Passò da una carta all'altra. Mi accorsi che ricordava ancora alcune cose studiate anni prima, ma non aveva una misura reale delle distanze. Nemmeno io, guardando una pagina, riuscivo a capire tutto ciò che una strada poteva significare per chi la percorreva.

«Vittorio Iacovacci aveva trent'anni. Il ventidue febbraio 2021 fu ucciso in un agguato in Congo insieme all'ambasciatore Luca Attanasio e all'autista del Programma alimentare mondiale Mustapha Milambo. La motivazione della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria ricorda ciò che fece per proteggere il diplomatico.»

Giovanni ripeté i tre nomi. Sul terzo esitò, poi ricominciò per pronunciarlo meglio.

«Questo si sente meno», osservò.

«Eppure appartiene allo stesso dolore. Non dobbiamo aspettare che un nome ci sia familiare per dargli attenzione.»

La carta mostrava colori, confini, corsi d'acqua.

«Quando parliamo di una missione lontana, rischiamo di vedere soltanto chi è partito dall'Italia. Chi vive già in quei luoghi rimane sullo sfondo. Non abbiamo bisogno di dimenticare gli altri per amare i nostri caduti. Il servizio di cui parliamo vale proprio perché riconosce bisogni oltre la propria casa.»

«Però non possiamo occuparci di tutto il mondo.»

«No. Possiamo però evitare di usare il limite delle nostre forze per sostenere che la vita degli altri valga meno. E possiamo scegliere compiti precisi nei quali contribuire.»

Giovanni mi chiese perché un giovane accettasse una missione rischiosa. Gli risposi che le motivazioni individuali vanno cercate nelle testimonianze, senza sostituirle con le nostre idee. Potevano esserci vocazione, professionalità, responsabilità verso un incarico. Non avevamo il diritto di leggere nel cuore di Iacovacci come in una pagina lasciata aperta.

«Ma possiamo dire che voleva un futuro?»

«Possiamo ricordare che era un uomo giovane, con una vita propria oltre il compito. Il fatto di conoscere un rischio non cancella i progetti. Proprio come abbiamo detto dei caduti di Nassiriya.»

Fu il primo richiamo consapevole a una pagina precedente. Non lo sviluppammo di nuovo; ci servì per andare oltre. Questa volta la domanda riguardava il confine del nostro dovere. Chi consideravamo abbastanza vicino da meritare una parte della nostra attenzione?

Giovanni fece scorrere il dito dall'Italia verso sud.

«Quando a scuola diciamo che una tragedia succede lontano, a volte sembra che non ci riguardi.»

«Lontano descrive una distanza. Non stabilisce un valore.»

«La distanza la costruiamo anche tra vicini. Basta una lingua diversa, un accento, un quartiere nel quale non entriamo. La protezione della legge deve poter raggiungere una persona prima che ci sia simpatica. Se aiutassimo soltanto chi ci somiglia, molti rimarrebbero sempre davanti a una porta chiusa.»

«E quando qualcuno arriva qui e non rispetta le regole?»

«Si giudicano i comportamenti e si interviene su quelli. Vale per chi è nato qui e per chi è arrivato dopo. La responsabilità personale evita sia gli sconti sia le condanne collettive.»

Mio figlio si sedette sul tallone e rimase a pensare. Conosceva un compagno che veniva spesso invitato a spiegare le azioni di persone del suo stesso Paese. Non ne condivideva nemmeno le idee, ma sembrava chiamato a risponderne per il solo fatto di avere un'origine comune.

«A me non chiedono di scusarmi ogni volta che un italiano fa qualcosa», disse.

«Hai trovato una misura utile.»

La conversazione ci portò alla parola Patria. Per me conservava una profondità che non volevo perdere: la lingua in cui avevo imparato a chiamare mia madre, i luoghi, le istituzioni, le responsabilità ricevute. Ma non desideravo consegnargliela come un recinto dentro il quale il bene fosse riservato a pochi.

«Un Paese si onora anche dal modo in cui tratta chi non ha potere», gli dissi. «Se ammiriamo un carabiniere che protegge persone lontane, dobbiamo saper riconoscere la dignità di chi ci passa accanto.»

Giovanni mi chiese se un giorno avrei voluto vederlo partire. Risposi che avrei avuto paura, certamente. Avrei desiderato che fosse preparato, informato, sostenuto e libero di scegliere. Non gli avrei chiesto di dimostrare qualcosa alla mia idea di lui. Il mondo offre molte forme di servizio e nessuna decisione seria nasce bene da una gara con le attese di un padre.

Richiudemmo l'atlante insieme. Prima che lo riponesse, volli rileggere i tre nomi. Luca Attanasio, Vittorio Iacovacci, Mustapha Milambo. Giovanni li scrisse su un foglio senza separarli per importanza. Poi portò la carta geografica nello scaffale più basso, perché potessi riprenderla senza chiedergli aiuto. Avevamo parlato di grandi distanze e finimmo con l'accorciarne una minuscola, tra la mia mano e un libro.

21

Il fango sulle scale

Le piogge di dicembre furono lunghe. Per due giorni l'acqua non sembrò cadere dal cielo, ma occupare ogni distanza tra le case. Quando arrivò la notizia degli allagamenti nella parte bassa del territorio, Giovanni volle uscire subito. Lo fermai nell'ingresso.

«Aspetta. Prima capiamo dove puoi essere utile e chi coordina gli aiuti.»

«Non possiamo stare qui mentre gli altri spalano.»

«Non te lo sto chiedendo. Ti sto chiedendo di non diventare una persona da soccorrere.»

Era impaziente e aveva un po' di ragione. Quante volte gli adulti usano la prudenza per rimandare all'infinito ciò che non desiderano fare? Telefonammo al punto di raccolta indicato dal Comune e seguimmo le istruzioni dei volontari. Non ci avvicinammo alle zone pericolose. A Giovanni fu assegnato un compito adatto, insieme a persone esperte: preparare materiali e aiutare a spostare ciò che era già stato portato in uno spazio sicuro. Io rimasi dove la mia presenza poteva servire senza intralciare.

Tornò dopo diverse ore con le scarpe irriconoscibili. Sulla manica aveva una striscia di fango e sul viso un'espressione che non gli avevo visto durante nessuna delle nostre letture. Non era entusiasmo. Era la concentrazione stanca di chi aveva finalmente incontrato un bisogno che non poteva essere soddisfatto con una frase.

«Hai mangiato?» gli chiesi.

Annuì, poi si corresse: «Poco.»

Gli preparai qualcosa mentre si cambiava. Non volli sentire il racconto prima che avesse tolto i vestiti bagnati. Il desiderio di sapere come fosse andata non doveva rendermi disattento a lui.

Si sedette e cominciò dalle cose meno grandi. I guanti da cambiare, l'acqua da distribuire, l'elenco delle richieste che si allungava. Aveva immaginato un aiuto diverso, più riconoscibile. Invece aveva passato molto tempo a portare scatole da un punto all'altro, a controllare che non mancasse qualcosa, a rifare un pacco preparato male.

«All'inizio mi sembrava di fare poco.»

«Poi?»

«Poi ho visto che, se mancava quella cosa, si fermavano anche gli altri.»

Era una scoperta che nessuna esortazione avrebbe potuto dargli con la stessa forza. Il servizio era diventato una catena di necessità concrete. Ogni persona aveva un pezzo, e anche il pezzo meno visibile poteva impedire agli altri di procedere.

«C'erano i Carabinieri, insieme ai soccorritori e ai volontari», raccontò. «Li ho visti regolare un accesso e accompagnare alcune persone fuori da un'area che non si poteva attraversare. Non so i loro nomi e non so tutto quello che facevano.»

Per una volta non gli venne in mente di chiedere se fossero eroi. Li aveva visti lavorare.

«Uno era sporco fino alle ginocchia», disse. «Gli continuavano a fare domande mentre cercava di capire una cosa alla radio.»

«E tu?»

«Stavo per chiedergli dove portare i sacchi. Poi ho visto il volontario che coordinava noi e ho chiesto a lui.»

Sorrisi. Aveva imparato a riconoscere un'organizzazione senza sentirsi diminuito. Essere utile comprende sapere da chi ricevere indicazioni e non pretendere che ogni persona interrompa il proprio compito per orientare il nostro slancio.

Il racconto cambiò quando arrivò a una scatola di fotografie. Qualcuno l'aveva salvata dall'acqua e l'aveva affidata al punto di raccolta insieme ad altri oggetti. Giovanni l'aveva tenuta in mano aspettando di capire dove sistemarla. Non l'aveva aperta, ma gli era sembrata più pesante di quanto fosse.

«Dentro c'erano forse cose che non puoi ricomprare.»

«È questo che rende particolare l'aiuto. Non sposti soltanto peso: tratti gli oggetti come parti della vita di qualcuno. Non ogni cosa salvata vale molto denaro. Una scatola può contenere l'unica immagine di una persona, un ricordo che nessun altro possiede.»

Giovanni mangiava lentamente. A un certo punto ammise che aveva desiderato fare una fotografia di sé, per mostrare dove fosse. Poi aveva rinunciato perché nello sfondo si vedevano persone stanche e una casa aperta.

«Mi sembrava di prendermi qualcosa da loro.»

Non gli dissi che ogni fotografia sarebbe stata sbagliata. Documentare può servire, se lo si fa con attenzione e con le autorizzazioni necessarie. Ma aveva riconosciuto una differenza importante: testimoniare il lavoro e usare il dolore altrui per migliorare la propria immagine non sono la stessa intenzione.

«Ti aspettavi che ti ringraziassero?»

Ci pensò prima di rispondere. «Un po'. Poi non c'era tempo.»

«E questo ti ha fatto passare la voglia?»

«No. Mi ha fatto capire che non ero il centro della giornata.»

La sera lo aiutai a pulire le scarpe. Era abbastanza grande da farlo da solo, ma mi piaceva condividere quella stanchezza senza appropriarmene. Tolsi il fango con una spazzola mentre lui preparava i vestiti per il giorno seguente. Avrebbe chiesto se serviva ancora aiuto, rispettando tempi e indicazioni.

«Non pensavo di sentirmi così», disse.

«Come?»

«Stanco. E meno vuoto.»

Lasciai che quelle parole restassero sue. Non gli chiesi di tornare ogni giorno, di trasformare la prima esperienza in un giuramento. La disponibilità ha bisogno di diventare sostenibile, altrimenti brucia in fretta. Gli ricordai anche gli impegni di scuola e il riposo necessario.

Quella notte, passando davanti alla sua camera, vidi le mani abbandonate sul lenzuolo. Sul pollice c'era un piccolo segno del lavoro. Pensai che stava crescendo in un modo che non potevo misurare con un'altezza segnata sullo stipite. Aveva scoperto che il bisogno degli altri poteva chiamarlo per un compito preciso. E aveva risposto senza dover diventare un'altra persona prima di cominciare.

22

Chi aspetta il ritorno

Il giorno in cui Giovanni tornò ad aiutare, io passai più tempo del previsto vicino alla finestra. Avevamo concordato un orario e sapevo dove fosse. Non c'era una ragione concreta per allarmarmi, ma la mente di un padre sa trovare possibilità anche quando i fatti non gliele offrono.

Quando rientrò, gli chiesi perché non avesse mandato un messaggio. Lo dissi con un tono che non mi piacque appena lo sentii.

«Sono tornato all'ora che avevamo detto.»

Guardai l'orologio. Aveva ragione.

«Ti aspettavo», risposi, quasi fosse una spiegazione sufficiente.

Si tolse la giacca e rimase vicino alla porta. «Lo so. Ma se faccio quello che abbiamo concordato e tu ti arrabbi lo stesso, io non so più cosa devo fare.»

Quella frase mise in ordine qualcosa che io avevo lasciato confuso. Avevo approvato il suo servizio e poi gli avevo presentato la mia preoccupazione come un'altra responsabilità a suo carico. Gli chiesi di sedersi. Stavolta volevo essere io a raccontargli la mia parte meno nobile.

«Mi è sembrato che il tempo fosse più lungo. Ma l'orologio non è obbligato a seguire la mia paura. Non hai mancato un accordo.»

Giovanni allentò le spalle. Non era una questione di vincere la discussione; aveva bisogno che la regola restasse comprensibile.

«Quando mi aspetti, pensi a quello che potrebbe succedermi?»

«Sì. E a volte dimentico ciò che stai imparando, le persone che incontri, il lavoro che puoi fare. Ti riduco al pericolo che potrei perdere.»

Pronunciare quella frase mi fece male. La paura può rendere egoista perfino l'amore. Non perché smetta di amare, ma perché vede soprattutto ciò che rischia di essere tolto a sé.

Ripensammo alle famiglie dei Carabinieri, alle persone che attendono il termine di un turno, la fine di una missione, un rientro ritardato da un intervento. Quell'attesa è una parte spesso invisibile del servizio. Chi rimane a casa non possiede la scena nella quale l'altro si trova; deve fidarsi di una preparazione, di colleghi, di un'organizzazione, e continuare intanto a vivere.

«Deve essere durissimo», disse Giovanni.

«Può esserlo. Proprio per questo non possiamo lodare il servizio e trattare come secondarie le esigenze di chi lo rende possibile anche da casa.»

«Pensa alla solitudine che può accompagnare un lavoro esigente anche dentro casa. Le feste vissute a metà. Una decisione sui figli da prendere senza l'altro. E poi il bisogno di non riversare tutta la stanchezza su chi aspetta. Non conosco le abitudini di ogni famiglia. Ma sono fatiche che molti mestieri di cura e protezione possono chiedere agli affetti.»

Giovanni mi domandò se il servizio giustificasse ogni assenza.

«No. Una vocazione importante non esonera dal lavoro di essere presenti nelle relazioni. A volte non puoi esserci fisicamente; puoi però essere sincero, mantenere un accordo

possibile, trovare il modo di far sentire che l'altro non è diventato un'aggiunta alla tua vita.»

Si mise a giocherellare con un bottone della manica. Mi ricordò alcune volte in cui ero rimasto al telefono mentre cercava di parlarmi. Avevo detto che era lavoro. Lo era davvero, ma la verità non cancellava il sentimento che gli avevo lasciato.

«Non ti chiedevo ore», disse. «Volevo capire quando avresti potuto ascoltarmi.»

Non gli risposi che tutto ciò che facevo era anche per lui. È una frase che può contenere verità e allo stesso tempo sottrarre un padre alla verifica del proprio comportamento. Gli chiesi quali momenti avesse sentito più lontani. Ne scelse uno che io ricordavo appena. Era venuto a mostrarmi un disegno, poi l'aveva rimesso via. Aveva aspettato che fossi io a chiederglielo. Non l'avevo fatto.

«Ce l'hai ancora?»

«Forse.»

Non insistetti perché lo cercasse subito. Sarebbe stato troppo facile organizzare una riparazione commovente per sentirmi migliore. Gli dissi che avrei provato a dare un tempo reale alle mie risposte, senza promettere un dopo indistinto. E che lui poteva ricordarmelo senza sentirsi importuno.

Stabilimmo anche un accordo per le uscite. Un messaggio quando cambiavano gli orari o la destinazione, un contatto di riferimento per le attività organizzate. Poi io avrei dovuto fare la mia parte: non chiamare continuamente, non usare ogni ritardo di pochi minuti per costruire un processo, non trattare la fiducia come un premio revocabile a ogni paura.

«Puoi farlo davvero?» chiese.

«Dovrò esercitarmi. E riconoscere quando sbaglio.»

La parola esercizio, dopo i discorsi sull'addestramento, ci fece sorridere. Anche i padri hanno competenze da acquisire e una cattiva abitudine da correggere. Non basta aver generato una vita per sapere automaticamente come accompagnarla.

Prima di cena Giovanni trovò il disegno. Era una casa con una finestra enorme e due figure sproporzionate. Non ricostruimmo tutto il giorno in cui l'aveva portato. Lo guardammo come si guarda un oggetto che torna da un luogo lontano, e gli chiedemmo soltanto di restare sulla mensola.

Mi colpì la finestra. Nella casa disegnata si poteva vedere quasi ogni cosa dall'esterno. Gli domandai perché l'avesse fatta tanto grande. Disse che non ricordava, forse gli piaceva la luce.

Quella sera smisi di usarla per controllare la strada e chiusi la tenda. Mio figlio era tornato. Non doveva trascorrere anche il rientro a dimostrare che meritava la mia tranquillità. Apparecchiammo e mi raccontò, con l'appetito ritrovato, un particolare buffo della giornata. La casa ebbe di nuovo spazio per qualcosa che non fosse attesa.

23

La porta dall'altra parte

La incontrammo sotto i portici. Conoscevamo appena quella donna: un saluto sulle scale, qualche parola sul tempo. Aveva una cartellina stretta al petto e sembrava non riuscire a scegliere una direzione. Non racconterò il suo nome. In questa storia le appartiene il diritto di non essere riconoscibile.

Ci chiese dove fosse la stazione dei Carabinieri. Giovanni indicò la strada e poi guardò me. Io le domandai se desiderasse essere accompagnata. Accettò con un cenno. Camminammo senza chiederle perché dovesse andarci.

Mio figlio apriva il passo nei punti stretti. Quando arrivammo, la salutammo davanti all'ingresso. Non restammo ad aspettare di sapere. La vidi esitare un attimo e poi entrare. Il resto non ci apparteneva.

Sulla strada del ritorno Giovanni cominciò una domanda e la lasciò a metà.

«Secondo te...»

«Non lo sappiamo.»

«Sì. Però aveva paura.»

«Forse. Possiamo riconoscere che sembrava in difficoltà senza costruire una storia su di lei.»

Era una rinuncia difficile anche per me. La mente cerca spiegazioni e l'interesse può travestire da premura una semplice curiosità. Gli dissi che aiutare non dà diritto a essere informati di tutto. Il fatto di aver accompagnato qualcuno per pochi metri non ci rende proprietari del suo dolore.

Giovanni si fermò davanti a una vetrina spenta. «A scuola dicono sempre che, se succede qualcosa, bisogna parlare. Ma arrivare fino a quella porta deve essere complicato.»

Aveva ragione. Chiedere protezione può implicare vergogna, paura delle conseguenze, timore di non essere creduti. Senza attribuire quei sentimenti alla donna, parlammo delle persone che subiscono minacce o violenza nelle proprie relazioni. Il primo ascolto ha un peso enorme. Una domanda accusatoria può far sembrare più sicuro il silenzio.

«Tipo chiedere perché non se ne sono andate prima?»

«Sì. Oppure pretendere un racconto perfetto. Chi soffre può essere confuso, contraddirsi su un dettaglio, avere bisogno di aiuto per mettere ordine. Questo non autorizza a giudicare in fretta.»

«È anche per questo che la presenza dei Carabinieri nei territori conta tanto per me. C'è un confine concreto tra essere soli davanti a una minaccia e poter raggiungere persone con il compito di intervenire. Quel confine deve essere affidabile, accessibile. Non basta aprire una porta se chi entra si sente umiliato.»

«E noi che non abbiamo quel compito?»

«Possiamo ascoltare, non minimizzare, aiutare a cercare un sostegno qualificato. Non dobbiamo improvvisare indagini, affrontare persone pericolose o sostituirci a chi sa come proteggere. La buona intenzione ha bisogno di riconoscere i propri limiti.»

Giovanni mi disse che la tentazione sarebbe stata proprio quella di intervenire direttamente. Gli sembrava più coraggioso

di accompagnare qualcuno e poi farsi da parte. Gli domandai se il suo gesto avrebbe reso più sicura la persona o se avrebbe soprattutto soddisfatto la sua rabbia.

«Non lo so», rispose.

«È una domanda da farsi prima. Proteggere richiede di guardare la vita dell'altro dopo che la nostra emozione è passata.»

Arrivati a casa, trovammo un messaggio nel gruppo del condominio. Qualcuno aveva visto la donna con noi e domandava se ci fossero problemi. Giovanni me lo mostrò. Non c'era bisogno di riferire la destinazione, tantomeno di azzardare un motivo. Rispondemmo soltanto che non avevamo informazioni da condividere e che la riservatezza andava rispettata.

«Penseranno che sappiamo qualcosa.»

«Possono pensarlo. Non dobbiamo saziare ogni curiosità per dimostrare di essere gentili.»

Quella distinzione gli rimase impressa. Essere disponibili e avere confini potevano stare insieme. Per settimane avevamo parlato del servizio come di una presenza; quel giorno ne riconoscemmo una forma meno evidente: sapere quando arretrare, lasciare riservato un nome, non chiedere una confidenza come pagamento per il proprio aiuto.

Nel pomeriggio Giovanni mi riferì una battuta sentita tempo prima su una ragazza che aveva raccontato di essere stata trattata male. Qualcuno aveva detto che cercava attenzione. Lui non era intervenuto. Non si ricordava nemmeno cosa avesse pensato allora. Adesso il ricordo gli dava fastidio.

«Posso cambiare come rispondo la prossima volta.»

«Sì. E puoi parlare già adesso con chi ha fatto quella battuta, se trovi un modo utile e sicuro. Non serve aspettare che una persona venga ferita di nuovo per riconoscere una frase ingiusta.»

«Come insegni a un ragazzo a non diventare uno che fa paura dentro casa?» mi domandò.

«Cominci molto prima. Dal rispetto di un rifiuto, da come affronti la rabbia. Dal capire che nessuna umiliazione subita ti dà il diritto di umiliare un altro. E continui chiedendo aiuto quando ti accorgi di perdere il controllo, senza aspettare di avere distrutto una relazione.»

La donna tornò qualche giorno dopo a salutarci. Non ci raccontò nulla, e noi non domandammo. Ci ringraziò per il cammino fatto insieme. Giovanni rispose che era stato un piacere accompagnarla. Lo disse con naturalezza, senza aggiungere promesse che non poteva mantenere.

Quando ci allontanammo, mio figlio mi prese il braccio per attraversare una strada trafficata. «Oggi non scriviamo quello che immaginiamo di lei», disse.

«No.»

«Scriviamo soltanto che una persona deve poter chiedere aiuto senza diventare una notizia.»

Mi sembrò che avesse trovato da solo una regola di grande delicatezza. La memoria dei servitori dello Stato ci aveva condotto fin lì: al rispetto di una storia che non avevamo il diritto di raccontare per intero.

24

Il rispetto esige verità

La domanda arrivò durante la cena, senza preparazione.

«E quando sbaglia un carabiniere?»

Giovanni aveva appoggiato il cucchiaio. Mi guardava con una serietà che riconobbi: voleva capire se l'amore per l'Arma avesse un punto nel quale smetteva di accettare domande. Non parlava di un caso specifico; aveva ascoltato discussioni contraddittorie e desiderava una misura.

«Si accerta ciò che ha fatto e ne risponde», dissi. «Un'uniforme rende più impegnativa la responsabilità. Non la cancella.»

Aspettò il seguito. Forse immaginava che avrei subito aggiunto una difesa, una compensazione, il numero di tutte le cose buone. Non lo feci. Un torto concreto non diventa meno reale perché appartiene a un'istituzione capace di grande servizio.

«Puoi dirlo e continuare a stimarli?»

«Devo poterlo dire proprio per stimarli seriamente. La fiducia ha bisogno della possibilità di correggere e sanzionare ciò che la tradisce.»

«Non trasformeremo un'accusa in una condanna. Ma neppure una vicinanza affettiva in una prova d'innocenza. Servono fatti verificati, accertamenti, rispetto delle persone coinvolte. Un giudizio sommario può aggiungere ingiustizia anche quando sembra schierato per una buona causa.»

Giovanni riportò una frase sentita tra amici: sono tutti uguali. Mi domandò perché fosse sbagliata se qualcuno aveva fatto qualcosa di grave.

«Perché sottrae i comportamenti alle persone che li hanno compiuti e li distribuisce su chiunque porti lo stesso segno. Finisce per cancellare sia i responsabili precisi sia chi svolge correttamente il proprio compito.»

La frase opposta, nessuno di loro può sbagliare, ci sembrò altrettanto debole. Entrambe risparmiavano la fatica di vedere. Una condannava per appartenenza; l'altra assolveva nello stesso modo. Io volevo insegnargli a mantenere una fedeltà più adulta: difendere lo scopo giusto di un'istituzione e chiedere che i suoi comportamenti vi corrispondessero.

«E se un collega vede e tace?»

«Anche il silenzio ha un peso. La lealtà verso il servizio comprende proteggere le persone da un abuso, non proteggere l'abuso dalla verità.»

Mio figlio ascoltò senza interrompere. In quei giorni aveva già abbastanza domande sul silenzio degli amici da comprendere la difficoltà. Gli dissi che non potevo descrivere da fuori ogni pressione presente in una struttura. Potevo però riconoscere il principio e la necessità di strumenti che permettessero di segnalare e accertare i fatti senza lasciare sole le persone corrette.

«Allora chi denuncia un errore non è per forza contro i Carabinieri.»

«No. Può chiedere proprio che siano rispettati i valori ai quali l'Arma si richiama.»

Mi vennero in mente i nomi letti nelle settimane precedenti. Non li chiamai come testimoni per chiudere la discussione. Sarebbe stato ingiusto usare Salvo D'Acquisto o dalla Chiesa per mettere al riparo un comportamento presente. Il loro esempio esigeva rigore, e il rigore doveva poter guardare anche dentro ciò che amavamo.

Giovanni finì la minestra. Poi mi domandò se io fossi disposto a essere giudicato con lo stesso criterio.

«Se ti dico che una tua frase mi fa male, puoi ascoltare senza ricordarmi tutto il bene che mi vuoi?»

Sorrisi con una certa fatica. Era bravo a riportare a casa i miei principi.

«Posso e devo provarci. Il bene che ti voglio non dimostra che ogni mio comportamento sia giusto.»

«Perché a volte sembra che, se ti correggo, ti manco di rispetto.»

«Alcuni padri vivono il dissenso come una perdita di ruolo», ammisi. «Succede anche a me. Per anni ho pensato di doverti orientare. Adesso sei capace di mostrarmi una direzione che non ho visto. È un cambiamento necessario, ma il mio orgoglio non lo accetta sempre con grazia.»

«Il rispetto non mi deve proteggere dalla tua verità», aggiunsi. «Ti chiedo soltanto di cercare parole che permettano di capirci. E la stessa richiesta vale per me.»

Finimmo di sparecchiare. Giovanni lavava, io asciugavo, e la conversazione continuò a pezzi. Parlammo di quanto sia facile chiedere trasparenza a chi ci è antipatico e cercare eccezioni per chi sentiamo vicino. Una coscienza si misura anche nella

capacità di usare la stessa domanda quando la risposta potrebbe dispiacerle.

«Se un giorno mi vedrai comportarmi male», disse, «non difendermi solo perché sono tuo figlio.»

Lo guardai. Era una richiesta enorme, e non volevo rispondere come se fosse facile.

«Ti starò vicino. Cercherò di capire. Non ti abbandonerò a un errore. Ma non dovrò chiedere a chi hai ferito di pagare anche il mio amore per te.»

Rimase fermo con un piatto tra le mani. Lo posò prima che scivolasse e mi abbracciò senza dire nulla. Sentii che, paradossalmente, il limite gli aveva dato sicurezza. Poteva contare su un padre che lo amava senza promettergli l'impunità.

Quando tornammo al quaderno, non aggiungemmo un capitolo contro qualcuno. Scrivemmo il criterio che avrebbe dovuto attraversare tutte le altre pagine: nessun nome importante deve impedire di ascoltare una persona ferita. Era una frase che avrebbe reso più difficile il nostro affetto, e proprio per questo più degno dei Carabinieri che stavamo ricordando.

25

Il denaro che arriva subito

Il messaggio prometteva una somma che, per Giovanni, significava smettere di aspettare. Non era un'offerta di lavoro scritta bene. Poche righe, un compito vago, la raccomandazione di non fare troppe domande. Gliel'aveva girato una conoscenza di Marco, accompagnandolo con fotografie di vestiti e cene costose.

Mio figlio me lo mostrò dopo averlo tenuto nascosto un'intera giornata.

«Non ho accettato.»

«Hai fatto bene a portarmelo.»

«Però ci ho pensato.»

Eravamo al tavolo del soggiorno. Lui aveva già preparato la difesa contro un rimprovero e io dovetti impegnarmi a non offrirglielo per abitudine. Gli chiesi che cosa gli fosse sembrato attraente. La prima risposta fu il denaro. La seconda arrivò più piano.

«Non sentirmi quello che deve sempre rinunciare.»

Era una frase che meritava rispetto. Gli oggetti desiderati possono diventare il segno di un'appartenenza: le scarpe, una vacanza, la possibilità di offrire qualcosa senza contare le monete. Ridurre tutto a vanità avrebbe significato non vedere il bisogno di dignità che si era mescolato alla tentazione.

«Capisco il desiderio», dissi. «Ma dobbiamo guardare cosa ti viene chiesto in cambio.»

Non sapevamo con precisione in cosa consistesse l'incarico. Ed era proprio quella vaghezza il primo problema: un'attività presentata come facile, compensata molto e sottratta alle domande. Giovanni avrebbe dovuto fidarsi di persone che non si assumevano la responsabilità di spiegargli il compito.

«Dicono che basta esserci e fare quello che ti chiedono.»

«È troppo poco per consegnare loro il tuo nome, il tuo tempo e le conseguenze delle tue azioni.»

«Nelle fotografie non vedi il prezzo che può arrivare dopo. La dipendenza da chi comincia a pagarti, la paura di deluderlo. Una seconda richiesta che fai fatica a rifiutare perché hai già accettato la prima. Non sappiamo in cosa consista questa attività. Sappiamo però che ti chiedono fiducia senza volerti spiegare abbastanza.»

«E se fosse una cosa normale?»

«Un lavoro normale può essere spiegato. Possiamo chiedere informazioni verificabili, condizioni chiare, un referente identificabile. Chi ti deride perché vuoi capire sta già trattando male la tua fiducia.»

Giovanni passò alla fotografia di un ragazzo appoggiato a un'automobile. Non conoscevamo né la proprietà del mezzo né le circostanze. L'immagine era stata sufficiente a suggerire successo.

«Sembra che abbiano già tutto.»

«Una fotografia ti mostra ciò che qualcuno ha deciso di inquadrare. Non ti dice come vive, che cosa deve, a chi deve obbedire. Non puoi affidare il tuo futuro al bordo di un'immagine.»

Ripensai alla mia responsabilità. Avevo spesso parlato ai giovani di aspettare, senza domandarmi quanto fosse difficile aspettare in un mondo che espone continuamente il consumo come prova di valore. Non bastava dire di resistere. Bisognava offrire opportunità reali, insegnare competenze, riconoscere un lavoro ben fatto anche quando non produceva un guadagno appariscente.

«Se non accetto», disse, «mi sentirò ancora indietro.»

«Possiamo cercare una strada concreta. Non ti prometto che sarà rapida. Ti prometto che non ti lascerò solo davanti alla scelta tra l'attesa e un patto che non capisci.»

Facemmo un elenco di attività compatibili con gli studi, di persone alle quali chiedere un consiglio e di capacità che avrebbe potuto migliorare. Non era un piano miracoloso. Alcune possibilità sarebbero fallite, altre avrebbero richiesto mesi. Ma restituiva movimento a un rifiuto che altrimenti gli sarebbe sembrato soltanto una rinuncia.

Poi nominò Marco. Aveva già preso denaro da quella conoscenza e adesso riceveva richieste insistenti. Giovanni non sapeva tutti i fatti e aveva paura di raccontare qualcosa di inesatto. Gli dissi di non investigare per conto proprio, di non promettere segreti su situazioni pericolose, di cercare con un adulto affidabile il modo adatto di chiedere aiuto. Amare un amico non impone di seguirlo dentro una relazione che spaventa.

«Se lo lascio lì, però...»

«Puoi offrirgli una via per parlare e farti aiutare a sostenerlo. Non puoi diventare la garanzia di scelte che non controlli.»

Spense il telefono e rimase con il palmo aperto sul tavolo. Mi chiese perché il male fosse a volte più convincente del bene. Gli risposi che spesso prometteva di togliere subito una fatica, lasciando fuori dall'offerta il conto successivo. Il bene, invece, poteva sembrare povero perché non mentiva sui tempi.

«Allora dobbiamo renderlo più visibile», disse.

Mi piacque quella risposta. Non voleva soltanto imparare a dire no; voleva un mondo in cui una scelta onesta non fosse destinata a sembrare una sconfitta sociale. Gli dissi che era anche un compito della mia generazione: smettere di ammirare qualunque ricchezza senza chiedersi da dove venisse, di umiliare chi guadagnava poco, di premiare la furbizia per poi lamentarsi dei giovani.

Quella sera non comprammo niente. Preparò una risposta breve per rifiutare e la conservò prima di inviarla, volendo parlarne ancora con una persona di fiducia. Poi si mise a studiare un programma che avrebbe potuto usare per un lavoro futuro. Gli portai una tazza e rimasi un momento sulla soglia.

«Papà», disse senza voltarsi, «non voglio diventare ricco di cose che poi mi impediscono di andarmene.»

Lasciai la tazza vicino al computer. Mi sembrò che avesse trovato una definizione della libertà più precisa di quella suggerita dalle fotografie.

26

Un voto sul registro

Il brutto voto arrivò dopo una settimana nella quale Giovanni si era impegnato davvero. Non lo dico per difenderlo: avevo visto i quaderni aperti, le domande preparate, il tentativo di recuperare argomenti trascurati. La verifica era andata male ugualmente.

Rientrò e lasciò lo zaino in corridoio. Io gli domandai come fosse andata prima ancora di salutarlo. Mi rispose con il numero, secco, e io sentii salire una vecchia delusione. Stavo per dire che, se avesse studiato bene, non sarebbe successo. Mi fermai quando gli vidi il volto.

«Non dirmi che non ho fatto niente», disse.

La frase mi arrivò prima del rimprovero che avrei potuto infliggergli. Gli proposi di mangiare e guardare il compito più tardi. Non stavo evitando la questione; cercavo di impedire che la mia reazione ne diventasse una parte più grande dell'errore.

Restammo in silenzio durante i primi minuti del pranzo. Giovanni non chiedeva di essere consolato a qualsiasi costo. Voleva soltanto che il risultato non cancellasse tutto ciò che aveva tentato.

«Mi sento incapace», disse infine.

«Hai incontrato qualcosa che non sai ancora fare abbastanza bene. Vediamo dove.»

«È una frase che si dice per far stare meglio.»

«Può diventarlo. Per questo dobbiamo aprire il compito.»

Lo facemmo nel pomeriggio. Alcuni errori erano di comprensione, altri di fretta. C'era un passaggio che aveva imparato a memoria senza capirne il senso. Gli chiesi di spiegarmelo e arrivò al punto in cui non sapeva più proseguire. Non era piacevole, ma almeno il problema aveva smesso di essere lui intero.

«Qui», disse, segnando una riga. «È qui che mi perdo.»

Non conoscevo abbastanza l'argomento per sostituirmi all'insegnante.

«Cerchiamo un aiuto adatto. Puoi cominciare chiedendo una spiegazione precisa da questa riga. Non basta promettere che studierai di più: dobbiamo capire come affrontare la difficoltà in modo diverso.»

Giovanni si massaggiò le tempie. «Tutto quello che abbiamo detto sul sacrificio, allora, a cosa serve se poi fallisci?»

Era una domanda necessaria. La retorica dell'impegno rischia di diventare crudele quando promette che ogni fatica sarà premiata da un risultato. Non potevo consegnargli una legge del mondo che il mondo avrebbe smentito.

«L'impegno aumenta le possibilità, ti prepara, ti rende responsabile della parte che dipende da te. Non controlla tutto. Una sconfitta può mostrarti un limite, un metodo da correggere, un aiuto che ti manca. Non dimostra che il bene di ciò che hai tentato fosse una menzogna.»

«Anche le storie dei Carabinieri ci chiedono di guardare questo limite. Abbiamo letto di un coraggio altissimo. Non possiamo inventare uomini ai quali ogni scelta giusta ha garantito salvezza e riconoscimento. Le loro vite ci chiedono

serietà dentro un mondo nel quale gli esiti non sono interamente nelle nostre mani.»

«Non voglio paragonare un voto a una vita», precisai. «Voglio soltanto toglierti una falsa promessa: comportarsi bene non ti rende invulnerabile.»

Mi guardò con sollievo. Era stanco di un linguaggio in cui il successo sembrava sempre la prova visibile del valore e l'insuccesso una colpa da nascondere. Gli dissi che anche la mia generazione aveva molta responsabilità in quel giudizio. Avevamo spesso mostrato ai giovani il risultato senza raccontare il percorso, i sostegni ricevuti, le occasioni mancate.

«Tu di cosa ti vergogni ancora?»

La domanda mi trattenne. Scelsi un limite che potevo raccontare senza tradire altre persone: la paura di non essere più utile. Con l'età, alcune capacità si erano fatte meno pronte. Avevo perso energie e a volte mi arrabbiavo con chi me lo faceva notare. Mi vergognavo di aver bisogno di più tempo.

«Ma tu non sei quel tempo che perdi», disse Giovanni.

Mi commosse la sua risposta. Aveva trovato per me una misura che faticava ad applicare a se stesso. Glielo feci notare senza trasformare la cosa in un trucco.

«Forse possiamo impararlo insieme.»

Nel tardo pomeriggio andammo a camminare. Non fu un premio per il voto, né una fuga. Serviva a interrompere il momento in cui una difficoltà diventa l'intero paesaggio. Mio figlio guardava il campo sportivo con un'espressione meno tesa. Gli chiesi se desiderasse allenarsi il giorno seguente. Disse di sì, ma temeva che io pensassi che non prendeva sul serio la scuola.

«Puoi occuparti del recupero e continuare ad avere una vita. Toglierti ogni spazio non ti renderà automaticamente più capace.»

Concordammo tempi realistici, un confronto con l'insegnante e una verifica del metodo dopo qualche giorno. Io promisi di non domandargli il voto come prima cosa appena entrava in casa. Avrei potuto chiedergli com'era stato, se aveva mangiato, che cosa aveva capito. Il risultato avrebbe avuto il suo posto, senza occupare la soglia intera.

Prima di dormire lasciò il compito sulla scrivania, aperto nel punto difficile. Non lo aveva nascosto in fondo allo zaino. Mi sembrò un cambiamento più importante di quanto avrei saputo spiegare. La sconfitta era diventata un lavoro possibile, non un'identità.

Passando, mi disse soltanto: «Domani ricomincio da quella riga.»

Gli augurai buona notte. Non gli promisi che sarebbe andata bene. Gli feci capire che, comunque fosse andata, avremmo potuto guardare insieme ciò che c'era da fare.

27

La parte che non avevi detto

Giovanni mi svegliò quando la casa era già buia. Bussò piano e aspettò che rispondessi. Dalla voce capii che non si trattava di una cosa da rimandare al mattino.

Andammo in cucina. Non accesi la luce grande; bastava la lampada. Lui rimase in piedi finché non gli indicai una sedia. Sul tavolo posò il telefono, con lo schermo rivolto in basso.

«So chi ha lanciato la pietra.»

Non dissi il nome che avevo cominciato a sospettare. Aspettai che lo pronunciasse lui.

«Marco.»

«Ho riconosciuto il gesto», disse. «Poi ho abbassato gli occhi. Quando mi sono girato verso i vetri, avevo già deciso che avrei raccontato la scena da lì. Da un momento dopo. Non ho inventato un'altra persona. Ho lasciato fuori quello che sapevo.»

Gli chiesi di distinguere ciò che aveva visto da quello che gli era stato riferito successivamente. Lo fece con attenzione.

«Pensavo che tacere non fosse la stessa cosa che mentire.»

Gli chiesi che cosa stesse proteggendo. Disse Marco. Poi si fermò e aggiunse che proteggeva anche se stesso: la paura del gruppo, la vergogna di passare per traditore, il desiderio che tutto finisse senza chiedergli niente.

«Non so come uscirne.»

Sentivo la rabbia arrivare, ma avevo davanti un figlio che era venuto da me proprio per non continuare a nascondersi. Gli dissi

che la situazione richiedeva verità e attenzione, non una decisione impulsiva nel cuore della notte. Non avremmo preparato una versione conveniente. Avremmo cercato il modo corretto di riferire ciò che sapeva a chi aveva il compito di accertare i fatti, chiedendo se necessario un sostegno qualificato.

«Tu sarai con me?»

«Sì.»

«Anche se poi Marco mi odia?»

«Ci occuperemo anche di questo. Non posso garantirti una reazione facile. Posso garantirti che non ti lascerò solo.»

Restammo a lungo su quella paura. Non serviva liquidarla come codardia. Un ragazzo vive davvero dentro le relazioni dei coetanei; perderne alcune può sembrargli perdere il proprio posto nel mondo. Gli dissi che avremmo cercato adulti affidabili anche per prevenire pressioni e ritorsioni. Non doveva affrontare Marco per ottenere una confessione, né avvisarlo di ogni passo per chiedere il permesso di dire la verità.

«Lui mi ha aiutato tante volte.»

«Quelle volte non smettono di essere vere. Non comprano però il tuo silenzio su un danno. Puoi augurargli di cambiare e lasciare che risponda delle proprie azioni.»

Giovanni cominciò a piangere. Non con la vergogna del video: era un dolore diverso, la perdita dell'idea che un'amicizia potesse rimanere intatta senza una scelta. Gli misi vicino un bicchiere d'acqua e gli lasciai il tempo.

Poi mi parlò di Samuele. Aveva incontrato l'insegnante, raccontato l'inoltro del filmato e chiesto aiuto per fermarne la

circolazione. Aveva smesso di partecipare al gruppo che continuava le offese. Alcuni lo prendevano in giro, altri gli avevano scritto in privato per dire che non se la sentivano più neppure loro. Samuele manteneva ancora le distanze.

«Sto facendo quello che posso», disse, «ma non mi sento meglio.»

«Non è una prova che non stai cambiando. Alcune conseguenze durano. Il cambiamento si vede nella direzione che continui a scegliere, anche quando non arriva il sollievo.»

«Non trasformare però ogni giornata in un castigo. Per riparare ti servono energia e chiarezza. Disprezzarti può diventare un altro modo di restare fermo su te stesso. Hai bisogno di studiare, dormire, incontrare persone sicure. E di qualcuno con cui parlare della pressione che senti.»

Quando mi chiese se ero deluso, non finsi di no.

«Mi dispiace che tu abbia taciuto e che un'altra persona sia stata ferita da ciò che hai condiviso. Ma stanotte vedo anche che stai cercando di assumerti la tua parte. Non voglio cancellare né l'una né l'altra cosa.»

Mi ascoltò con il viso bagnato. Per anni avevo temuto che la fermezza potesse allontanarlo. Adesso capivo che una fermezza senza disprezzo gli offriva un posto nel quale la verità poteva arrivare prima di essere perfetta.

I giorni successivi furono faticosi. Giovanni riferì con precisione ciò che aveva visto nelle sedi appropriate, accompagnato nel modo necessario. Io non trascriverò quegli incontri come se il loro scopo fosse produrre una scena esemplare. Le persone coinvolte avevano bisogno di fatti, non

della nostra letteratura. Non cercammo di prevedere o decidere gli esiti.

Marco si arrabbiò. Ci furono messaggi che Giovanni non volle leggere da solo. Li affrontammo con l'aiuto adatto, senza rispondere con minacce. Alcuni rapporti si interruppero. Non nacque subito un gruppo nuovo, più bello e più giusto. Ci furono pomeriggi vuoti che mio figlio dovette imparare ad attraversare.

Una sera mi disse che gli mancava l'amico che gli aveva prestato la bicicletta. Gli risposi che poteva mancargli. Non era obbligato a rendere brutto tutto il passato per giustificare una scelta necessaria nel presente.

«Vorrei che capisse perché l'ho fatto.»

«Puoi sperarlo. Non puoi affidare la correttezza della tua scelta alla sua approvazione.»

Quella notte Giovanni dormì più a lungo. Il problema non era risolto, ma non doveva più custodirlo da solo. Io rimasi sveglio un poco, pensando ai dodici nomi dai quali eravamo partiti. Non avrei mai messo sullo stesso piano i sacrifici. Potevo però riconoscere un filo onesto: una vita si orienta al servizio quando smette di chiedere che ogni verità attenda il momento in cui non ci costerà più nulla.

28

La forza di bussare

Il sonno non tornò regolare subito. Giovanni aveva giornate buone e altre in cui sembrava camminare dentro un rumore che nessun altro sentiva. Mi rispondeva con irritazione, poi veniva a scusarsi. Io osservavo e cercavo di non trasformare ogni silenzio in una domanda.

Una mattina, mentre preparavamo il caffè, disse che avrebbe voluto parlare con qualcuno che non fosse me.

Sentii una fitta di orgoglio. Avevo cercato di essergli vicino e una parte immatura di me avrebbe voluto bastargli. La riconobbi prima che uscisse dalla bocca.

«Mi sembra una buona idea», risposi.

Giovanni mi guardò, sollevato. «Non vuol dire che non mi fido.»

«Non devi proteggermi da questo. Ci sono cose che un figlio riesce a dire meglio fuori dalle attese della propria famiglia.»

Cercammo un sostegno professionale adeguato, informandoci con attenzione sulle possibilità disponibili. Non gli chiesi di raccontarmi tutto ciò che avrebbe detto. Gli spiegai che avrei fatto la mia parte per aiutarlo ad accedere al percorso, rispettando gli spazi necessari alla sua età e alla situazione. Il fatto che fossi suo padre non mi rendeva competente in ogni difficoltà.

«Avevo paura che pensassi che sono debole.»

«Penso che ti stai accorgendo di un bisogno. Nasconderlo per sembrare forte può farti perdere tempo prezioso.»

«Tra amici si dice sempre di resistere, stringere i denti, non farsi vedere in difficoltà», mi spiegò. «L'ho sentito anche nei Carabinieri dei nostri racconti. Avevo paura di deludere quell'immagine di coraggio. E di deludere te.»

La cosa mi inquietò. Gli domandai quali mie frasi gli avessero lasciato quella convinzione. Rileggemmo alcune pagine del quaderno. Avevo insistito sull'impegno, sulla capacità di affrontare la paura; dovevo essere altrettanto chiaro sul diritto di ricevere sostegno.

«Un uomo che serve non smette di avere una mente e un corpo da curare», dissi. «La responsabilità comprende riconoscere quando qualcosa non regge e affidarsi a persone preparate. Non voglio consegnarti un modello di durezza che ti impedisca di chiedere aiuto.»

Giovanni passò un dito sulle righe. «Allora scrivilo bene. Perché chi legge potrebbe capirla come me.»

Era una richiesta editoriale e insieme una forma di fiducia. Mi stava aiutando a rendere il libro meno pericoloso per chi avesse già la tentazione di soffrire in silenzio. Gli promisi che non avrei lasciato l'argomento in una nota sbrigativa.

Non descriverò gli incontri che seguirono. Non erano materiale da esporre per dimostrare l'efficacia di una lezione. Giovanni mi disse ciò che desiderava e conservò il resto. Ci furono cambiamenti graduali: una maggiore capacità di nominare la tensione, alcune richieste più chiare, meno bisogno di spiegare tutto con la rabbia. Ci furono anche giornate difficili. Io imparai a non chiedere dopo ogni appuntamento se fosse finalmente a posto.

«Non sono una cosa rotta», mi disse una volta.

«Hai ragione. Ho usato male le parole.»

Qualche settimana dopo toccò a me. Dovevo fare un controllo medico e lo rimandavo con ragioni sempre nuove. Non mi sembrava urgente, avevo altro da organizzare, non volevo disturbarlo. La verità era che mi preoccupava ricevere una risposta che non avrei gradito.

Giovanni trovò il foglio dell'appuntamento e me lo mise davanti.

«E tu?»

Non servì che aggiungesse altro. Avevo spiegato per settimane il valore di affrontare le cose e adesso cercavo un'eccezione per la mia paura. Mi sedetti e gli dissi come stavo, senza affidargli il compito di rassicurarmi su ciò che non sapevamo.

«Posso accompagnarti», propose.

«Mi farebbe piacere.»

Fu una frase semplice e mi costò più di molti discorsi. Essere aiutato modifica l'immagine che un padre ha di sé. Per molto tempo ero stato quello che portava, spiegava, decideva come arrivare. Adesso mio figlio cercava gli orari e mi ricordava i documenti. Non stava sottraendomi dignità. Me ne restituiva una meno dipendente dall'autosufficienza.

Nella sala d'attesa restammo vicini senza fingere serenità. Giovanni leggeva un libro; io osservavo la porta. A un certo punto gli dissi che avevo paura. Lui chiuse il volume tenendo il dito tra le pagine.

«Lo immaginavo.»

«Mi vergognavo a dirtelo.»

«Non hai smesso di essere mio padre.»

Le parole mi raggiunsero con una precisione che non avrei saputo chiedere. Non aveva bisogno di vedermi invulnerabile per continuare ad amarmi. Forse avrei dovuto capirlo molto prima.

Il controllo aprì alcuni accertamenti e indicazioni da seguire. Non ci fu una rivelazione drammatica capace di sistemare il racconto. Ci furono attese, organizzazione e la necessità di fare sul serio ciò che avevamo concordato. La vita ordinaria rimase tale, con un po' di incertezza in più e una collaborazione nuova.

Tornando a casa, Giovanni mi chiese se quella scena sarebbe entrata nel libro. Gli risposi che avrei raccontato soltanto ciò che serviva a non ingannare i ragazzi.

«Scrivi che anche tu hai bussato», disse.

Lo feci. Non per rendermi esemplare, ma per lasciare una porta riconoscibile a chi, leggendo, avesse avuto bisogno di attraversarla. La forza che desideravo trasmettere a mio figlio comprendeva finalmente il gesto di chiedere a qualcun altro di stare accanto.

29

Una giornata felice

La prima volta che Giovanni tornò a ridere senza trattenersi eravamo al cinema. Avevamo scelto un film leggero, sbagliando entrambi l'orario. Per non aspettare al freddo entrammo in un bar e lui mi raccontò una scena buffa accaduta durante l'allenamento. Non c'erano vittime dello scherzo, nessuno da mettere in imbarazzo. Rideva della confusione di tutti, compresa la propria.

Mi accorsi che mi guardava subito dopo, come per controllare se avesse oltrepassato un limite. Gli chiesi che cosa ci fosse.

«Niente.»

«Non sembrava niente.»

Si strinse nelle spalle. «Con tutte le cose di cui parliamo, a volte ridere mi sembra fuori posto.»

Gli presi la mano che aveva lasciato sul tavolo. Non volevo che una lettera nata per insegnargli ad amare la vita lo rendesse sospettoso della felicità.

«Se questo discorso ti impedisce di ridere, dobbiamo correggerlo. Le persone che ricordiamo avevano diritto alla gioia. La tua non cancella la loro perdita.»

«Forse abbiamo parlato così tanto di dolore e responsabilità che adesso misuri una giornata buona dalla sofferenza che contiene. La fatica può accompagnare il bene. Non basta a dimostrarlo. Anche la gioia può renderti più generoso, disponibile, capace di condividere.»

«Tu però quando ti riposi dici sempre che avresti dovuto lavorare.»

Non potei negarlo. Avevo spesso trasformato l'utilità in un esame continuo. Perfino seduto con lui, a volte tenevo un pensiero al lavoro rimasto. Gli confessai che anche per me era difficile credere di avere valore senza produrre qualcosa.

«Allora oggi niente lavoro», disse.

«Possiamo provarci.»

«Niente provare. Oggi vieni al cinema.»

Pagammo e tornammo alla sala. Io avevo dimenticato gli occhiali per vedere bene lo schermo. Giovanni mi guardò con una disperazione teatrale che mi fece ridere. Gli dissi che avrei capito il film dall'audio; lui rispose che, considerato il mio udito, avremmo dovuto inventarlo insieme. Risi più forte di quanto il luogo richiedesse.

Durante la proiezione pensai poco. Fu una specie di riposo nuovo. Mio figlio era accanto a me e ogni tanto si chinava per commentare qualcosa sottovoce. Non cercavo una lezione nella storia. Non dovevo conservare tutto per il quaderno. Avevo il diritto di esserci, semplicemente.

All'uscita comprammo due panini e ci sedemmo su una panchina riparata. Giovanni mi chiese se i Carabinieri ridessero in caserma. Gli risposi che gli uomini e le donne di un'istituzione non cessano di essere persone. Non potevamo conoscere ogni ambiente, ma sarebbe stato assurdo immaginare il servizio come una sequenza ininterrotta di gravità.

«La capacità di stare bene insieme può sostenere un lavoro duro», dissi. «Purché nessuno debba essere umiliato per far divertire gli altri.»

Giovanni annuì. Samuele non comparve per nome, ma sapevamo entrambi che quella distinzione era diventata concreta. L'allegria che avevamo condiviso quel giorno non aveva chiesto un bersaglio. Era possibile sentirsi parte di un gruppo senza sottrarre dignità a qualcuno.

Passò una famiglia con un cane piccolo, convinto di essere abbastanza forte da trascinare tutti. Mio figlio lo seguì con lo sguardo e scoppiò a ridere di nuovo. Aveva sulle guance una luce che non vedevo da settimane. Mi domandai quante volte avevo chiamato superficiale nei giovani qualcosa che era soltanto il bisogno di respirare.

«Papà, tu cosa vorresti fare se avessi un giorno senza nessun dovere?»

Ci pensai. Ero così abituato a organizzare il tempo che la domanda mi lasciò impreparato. Poi gli dissi che avrei voluto tornare in un luogo con l'acqua vicina, sedermi, mangiare qualcosa senza guardare l'orologio e ascoltarlo parlare di ciò che gli piaceva.

«Tutto qui?»

«Adesso mi sembra moltissimo.»

Proponemmo un'uscita per la primavera, senza trasformarla in una promessa rigida. Avremmo controllato come stavo, il tempo, gli impegni. Ma la mettemmo in calendario per darle un posto reale, come facevamo con le cose che consideravamo

importanti. La gioia meritava un appuntamento, non soltanto il tempo avanzato dalla stanchezza.

Tornando a casa gli dissi che nessuno dovrebbe usare il sacrificio dei caduti per convincere i giovani a disprezzare la propria vita. Quegli uomini avevano protetto la possibilità di vivere: famiglie, lavoro, giorni quieti, bambini che crescono. Il modo di onorarli comprendeva costruire una felicità che non avesse bisogno dell'infelicità altrui.

Giovanni mi ascoltò senza abbassare il viso. Aveva smesso di chiedere il permesso per il suo buonumore. Sul pianerottolo imitò il cane visto al parco e io gli ordinai, ridendo, di non farmi cadere mentre cercavo le chiavi.

Entrammo in casa con il freddo ancora sulle giacche. Lasciammo il quaderno chiuso e preparammo la cena con la radio accesa. Non avevamo risolto tutti i problemi. Non c'era alcuna necessità di farlo per meritare quella sera.

Quando spensi la luce, provai una gratitudine piena e priva di spiegazioni. Il dolore aveva trovato posto nei nostri discorsi; finalmente avevamo lasciato una sedia anche alla gioia. Non volevo che Giovanni un giorno ricordasse soltanto quanto suo padre fosse stato serio. Speravo che gli tornasse in mente anche il suono della nostra risata in un bar, mentre aspettavamo un film.

30

Una preghiera senza nemici

Entrammo in chiesa per ripararci da uno scroscio improvviso. Non c'era una funzione. Alcune candele ardevano vicino a un'immagine e il rumore della pioggia arrivava smussato dalle pareti. Io mi sedetti nell'ultima fila; Giovanni rimase qualche istante in piedi, poi mi raggiunse.

«Stai pregando?»

«Un poco.»

«Per chi?»

Guardai le mani appoggiate davanti a me. «Per le persone di cui abbiamo parlato. Per chi le aspetta ancora in qualche modo. Per te. E perché io non confonda troppo spesso la mia volontà con il bene.»

Mio figlio osservò le candele. Non lo invitai a imitare un gesto nel quale non era certo di riconoscersi. Volevo che potesse abitare quel silenzio senza la pressione di dimostrarmi una fede.

«Se Dio c'è», domandò, «perché non li ha fermati?»

Non chiese chi: sapevamo entrambi che pensava ai carnefici, agli attentatori, alle mani capaci di spezzare una famiglia. Era una domanda troppo grande per una risposta levigata. Gli dissi che non avevo una spiegazione capace di rendere giusto quel dolore. La mia fede non mi permetteva di chiamare necessario ciò che era stato compiuto contro una vita innocente.

«Allora a cosa ti aiuta?»

«A non considerare l'ultima violenza come l'ultima parola su una persona. A credere che il bene compiuto non sia inutile soltanto perché non controlliamo tutto. E a ricordarmi che non posso mettere me stesso al posto di Dio per decidere chi merita dignità.»

Giovanni ascoltava con attenzione, ma non annuiva per educazione. Mi disse che certe parole religiose gli sembravano usate per rendere più sopportabili ingiustizie che andrebbero cambiate. Gli risposi che poteva accadere e che la sua obiezione era seria. Pregare non doveva diventare la scusa per lasciare un bisognoso senza aiuto o per chiedere a una vittima di tacere.

«E perdonare?»

La parola rimase tra noi, difficile.

«Non ordinerò a chi ha perso una persona di perdonare secondo i miei tempi. Non posso chiedere agli altri un gesto che non sono chiamato a compiere dentro la stessa ferita. E il perdono non annulla il bisogno di proteggere, accertare le responsabilità, impedire nuove violenze.»

«Se non odio chi fa il male, non rischio di giustificarlo?»

«Puoi contrastare un'azione con tutta la fermezza necessaria senza desiderare che ogni persona diventi soltanto il suo male. L'odio totale ci semplifica la vita per un momento; poi cerca sempre un nuovo volto sul quale posarsi.»

Pensai a come raccontare Nassiriya ai ragazzi senza consegnare loro un nemico collettivo. Un attentato ha autori e responsabilità da accertare. Non autorizza a condannare un popolo intero, una fede, chiunque abbia un nome che ci ricorda una distanza. I Carabinieri che avevano servito in quei territori

non avrebbero dovuto diventare un argomento per disprezzare le persone che avevano cercato di aiutare.

«Quindi amare l'Italia non mi chiede di odiare qualcuno», disse Giovanni.

«No. Ti chiede di prenderti cura di ciò che sei chiamato a custodire, secondo giustizia. L'odio è un carburante che consuma anche il luogo in cui lo tieni.»

Restammo in silenzio. Dal portone entrò un uomo che non conoscevamo. Si tolse il cappello e si sedette lontano. Non sapevamo se fosse credente, se avesse soltanto cercato riparo o se portasse un dolore. La chiesa gli aveva dato uno spazio senza interrogarlo. Quella semplicità mi piacque.

Giovanni mi domandò se sarei stato deluso qualora avesse creduto in modo diverso da me, oppure non avesse creduto affatto.

«Vorrei che cercassi con onestà», risposi. «Potremo avere conversazioni difficili. Ma non voglio che tu finga una convinzione per non perdermi. Dio non ha bisogno della tua menzogna e io non dovrei accontentarmi di riceverla.»

Si mosse sul banco, come se avesse trovato un posto più comodo. Forse aspettavamo da anni quella frase senza saperlo. Un figlio deve poter portare il dubbio in casa, altrimenti impara a vivere due vite: quella che pensa e quella che recita per essere amato.

«Invecchiando, la mia preghiera è diventata meno capace di chiedere grandi cose e più attenta ai nomi. Non una formula che spieghi il mondo. Il tentativo di non lasciare sparire le persone

dentro le mie occupazioni. A volte riesco soltanto a chiedere di ricordarmi di esserci quando serve.»

«Posso restare qui senza dire niente?»

«Certo.»

La pioggia diminuì. Avremmo potuto uscire, ma rimanemmo ancora qualche minuto. Giovanni non si mise a pregare per farmi contento. Io non gli domandai cosa avesse pensato. Condividemmo un silenzio nel quale nessuno era obbligato a conquistare l'altro.

Quando ci alzammo, mi aiutò a infilare il cappotto. All'esterno l'aria aveva l'odore netto delle pietre lavate. Sulla strada verso casa discutemmo di cosa preparare a cena. Mi sembrò naturale: anche una conversazione su Dio deve poter accompagnare il passo verso una cucina, una persona da nutrire, una responsabilità che ci aspetta.

Avevo parlato della mia fede senza usarla come un'arma. Giovanni aveva posto la sua domanda senza dover difendere il diritto di averla. Quella sera il bene prese anche questa forma: una distanza attraversata senza costringere nessuno a rinunciare alla propria coscienza.

31

Il favore che non ti devo

Un conoscente ci telefonò per suggerire una strada più rapida. Giovanni cercava un'esperienza estiva e c'era una selezione alla quale avrebbe potuto partecipare. La persona conosceva qualcuno nell'organizzazione. Parlò di una parola buona, di una presentazione discreta, di cose che si facevano da sempre.

Riagganciai e rimasi pensieroso. Mio figlio aveva ascoltato abbastanza da capire.

«Hai detto di no per me?»

«Ho detto che avremmo chiesto le informazioni e seguito la procedura. Una presentazione trasparente delle tue capacità può essere utile. Una pressione per scavalcare gli altri sarebbe un'altra cosa.»

Giovanni si sedette. «E come fai a sapere dov'è il confine?»

Era meno semplice di quanto volessi ammettere. Le relazioni aiutano a conoscere opportunità, offrono consigli, mettono in contatto competenze. Non volevo insegnargli una solitudine artificiale. Il problema nasceva quando il contatto sostituiva la valutazione e pretendeva un privilegio nascosto.

«Possiamo dichiarare ciò che facciamo», risposi. «Chiedere criteri chiari, inviare gli stessi documenti richiesti agli altri, accettare che tu possa non essere scelto. Se una strada funziona soltanto a condizione che nessuno la conosca, dobbiamo farci una domanda.»

Mio figlio non sembrò convinto. Aveva passato mesi a sentir parlare di correttezza e adesso vedeva una possibilità vicina.

«Gli altri useranno i contatti. Perché devo essere sempre io quello bravo?»

La frase conteneva una stanchezza reale. Non gli risposi con l'orgoglio di una famiglia diversa da tutte le altre. Gli dissi che anche noi avevamo beneficiato di relazioni, consigli, fiducia. Proprio per questo dovevamo imparare a distinguere l'aiuto legittimo dalla scorciatoia che toglie a un altro una possibilità dovuta.

«Non ti chiedo di stare zitto se la selezione è scorretta. Ti aiuterò a chiedere chiarezza. Ma non posso insegnarti a protestare contro i privilegi e poi procurartene uno quando favorisce te.»

Giovanni guardò fuori dalla finestra. La delusione gli passava sul viso senza trovare un posto dove fermarsi. Gli lasciai qualche minuto. Non ero orgoglioso del suo dispiacere e non desideravo che mi ringraziasse subito.

Mi chiese che cosa intendessi davvero quando parlavo di Patria. Tornava una parola incontrata nell'atlante, ma adesso non riguardava un confine geografico. Riguardava una fila nella quale potevamo scegliere di restare oppure cercare di passare davanti.

«Per me significa anche riconoscere il diritto di chi non conosciamo», dissi. «Una persona che non può telefonarmi deve poter essere valutata con la stessa serietà. Altrimenti il Paese diventa una casa nella quale entra soltanto chi ha la chiave giusta.»

«Il Paese si regge anche su un lavoro silenzioso. Pagare ciò che è dovuto, usare con cura gli spazi comuni, rispettare il

tempo di chi aspetta, assumere un incarico senza considerarlo una proprietà. Non sono prove di superiorità morale. Sono condizioni perché la fiducia non rimanga riservata a chi dispone di protezioni private.»

«E i Carabinieri dove entrano?»

«Nella promessa che la legge possa proteggere una persona senza chiederle chi conosce. È una promessa difficile, che va controllata e difesa. Se ammiriamo chi serve lo Stato, dobbiamo sostenere anche il lavoro ordinario che rende credibile quella promessa.»

Giovanni mi domandò se mi fosse mai stato chiesto un favore del quale mi fossi pentito. Gli risposi che avevo accettato talvolta di dare un'impressione più certa di quanto sapessi davvero. Una presentazione troppo generosa, una parola spesa per gentilezza senza verificare abbastanza. Non era una confessione spettacolare; era il riconoscimento che il desiderio di aiutare può diventare irresponsabile quando presta il proprio nome oltre la verità.

«Allora cosa scriverai per me?»

«Quello che so. Le attività che hai fatto, ciò che stai imparando, i limiti che non devo nascondere. E dovrai poterlo leggere prima.»

Preparò la candidatura. Io lo aiutai a eliminare alcune frasi gonfie che aveva trovato in un modello. Non aveva bisogno di dichiararsi una persona eccezionale. Doveva descrivere cosa sapeva fare, quando era disponibile e perché desiderava quell'esperienza. Gli sembrò poco. Gli dissi che una descrizione precisa permette a chi legge di affidargli un compito reale.

Aspettammo una risposta per settimane. Giovanni fu chiamato a un colloquio, poi non venne scelto per quel posto. Rimase amareggiato. Non provai a convincerlo che l'esito fosse automaticamente giusto; non conoscevamo abbastanza i candidati e le valutazioni. Chiedemmo un riscontro e continuammo a cercare.

Una sera mi domandò se il contatto avrebbe cambiato le cose. Risposi che non potevamo saperlo.

«Mi vuoi ancora bene anche se non sono quello che prendono?»

La domanda era mezzo scherzo e mezzo timore. Gli misi una mano sulla nuca.

«Non sto crescendo un risultato da esibire. Sto cercando di accompagnare mio figlio.»

Gli arrivò un'altra opportunità più tardi, con compiti modesti e condizioni chiare. La considerò senza aspettarsi che fosse il risarcimento della prima. Aveva imparato a cercare con dignità, chiedere informazioni, accettare una valutazione e contestare ciò che poteva essere contestato. Il favore che non gli avevo fatto ci era costato una delusione. La fiducia tra noi ne uscì più precisa.

32

Il mestiere di capire

Una sera Giovanni mi mostrò una frase attribuita al generale dalla Chiesa. Era scritta sopra una fotografia e aveva la forza delle parole pensate per circolare. Mi chiese se potessimo usarla nel libro.

«Dove l'hai trovata?»

«La condividono tutti.»

«Proviamo a cercare da dove viene.»

Passammo un tempo sorprendentemente lungo su quella domanda. Trovavamo copie, immagini quasi identiche, pagine che si citavano a vicenda. Non trovammo, in quel momento, una fonte abbastanza chiara da sostenere l'attribuzione. Decidemmo di non usarla. La sua efficacia non ci autorizzava a metterla in bocca a qualcuno.

Giovanni si appoggiò allo schienale. «Però era bella.»

«Una frase bella può essere scritta da noi, se davvero la pensiamo. Non ha bisogno del nome di un morto per chiedere attenzione.»

«La ricerca mi ha insegnato una forma di servizio alla quale tengo molto: distinguere ciò che sappiamo da ciò che desideriamo sia vero. Non ci riesco sempre quanto vorrei. Proprio per questo cerco metodi, confronti e controlli capaci di correggere il mio entusiasmo.»

«È meno emozionante», osservò.

«Può esserlo nel primo momento. Poi scopri che la verità resiste meglio di un'emozione costruita male.»

Sul tavolo avevamo le schede storiche. Tornammo a controllare date, nomi e appartenenze. Nel ricordo di un attentato ci sono militari di corpi diversi, civili, persone di altri Paesi. Una parola sbagliata può cancellare una parte della storia. Non bastava che il tono fosse rispettoso: il rispetto doveva arrivare fino all'esattezza.

Giovanni si accorse di una variante nel nome di Majorana. La annotammo e scegliemmo la forma usata nell'elenco istituzionale che avevamo assunto come riferimento, segnalando nelle note l'esistenza della variante. Non era una scoperta che avrebbe cambiato il libro, ma ci impediva di trattare un nome come un particolare trascurabile.

«Quindi ricordare bene è anche un lavoro.»

«Sì. Il sentimento non ti dispensa dalla verifica.»

Tra i dati biografici incontrammo anche il lavoro di Massimiliano Bruno, biologo in servizio al Raggruppamento Investigazioni Scientifiche. Giovanni mi guardò: una disciplina che conosceva attraverso il mio mestiere compariva dentro una storia dell'Arma. Gli dissi che una competenza scientifica può diventare protezione quando viene esercitata con rigore e responsabilità. Quel nome ci mostrava una possibilità concreta di unire studio e servizio; non occorreva aggiungergli una frase celebre.

«Pensa alle immagini che attraversano i telefoni. Un filmato tagliato cambia la percezione di un gesto. Una didascalia può assegnargli un luogo diverso. Una notizia vecchia può tornare

come se fosse appena accaduta. Non occorre un disegno unico dietro ogni errore. Possono bastare la fretta, un interesse, il desiderio di confermare ciò che già pensiamo.»

Giovanni pensò al video di Samuele e rimase in silenzio. Gli dissi che il controllo delle informazioni non serviva soltanto a non essere ingannati. Serviva anche a non diventare noi il mezzo attraverso il quale un inganno raggiungeva altri.

«E se una cosa conferma una mia idea?»

«È il momento in cui vale la pena fermarsi un po' di più.»

«Allora devo dubitare di tutto?»

«Un dubbio senza criterio può diventare un altro abbandono: niente è certo, quindi tutto si equivale. La ricerca cerca invece gradi di affidabilità. Chiede chi parla, quali prove porta, cosa manca, chi può correggere. Poi decide in modo proporzionato a ciò che sa.»

Non volevo trasformare il nostro libro in un manuale. Gli mostrai soltanto il quaderno delle fonti, con alcune righe cancellate e altre lasciate in sospeso. Era meno elegante delle pagine che avremmo stampato, ma mi sembrava più vicino al lavoro vero. La chiarezza finale nasce spesso da un disordine attraversato con pazienza.

«Anche un'indagine dei Carabinieri richiede questo?»

«Richiede competenze specifiche che non possiamo improvvisare. Ma la responsabilità di distinguere un fatto da un'ipotesi ci è comprensibile. Una persona non dovrebbe pagare la nostra fretta di avere già un colpevole.»

Giovanni mi raccontò di una voce circolata su un compagno accusato di aver rubato materiale. Nessuno aveva visto nulla,

ma alcuni avevano considerato sufficiente il fatto che fosse antipatico. Alla fine l'oggetto era stato ritrovato altrove. Le scuse non avevano viaggiato con la stessa velocità dell'accusa.

«Io non ho scritto niente», disse.

«Hai potuto dire che non c'erano elementi?»

«Non ci ho pensato.»

Gli dissi che il silenzio può avere funzioni diverse. Non ripetere una voce è già una scelta; quando è possibile e sicuro, segnalarne l'incertezza può proteggere qualcuno. Non sempre dobbiamo aggiungere un'opinione. A volte serve togliere una certezza non meritata.

Quella sera lavorammo al testo senza cercare frasi nuove. Tagliammo una spiegazione che avevamo già dato, accorciammo un passaggio troppo simile a un altro, correggemmo un nome. Giovanni si accorse che il libro poteva diventare più forte perdendo parole.

«Non ti dispiace cancellare?»

«Mi dispiace di più chiedere a qualcuno di leggere due volte lo stesso pensiero senza dargli niente in cambio.»

Chiudemmo il computer tardi. Sul foglio restava la frase che avevamo deciso di non attribuire al generale. Giovanni la barrò con una linea sola e scrisse accanto: fonte non accertata. Mi sembrò un gesto di onestà silenziosa, vicino al modo in cui un ricercatore dovrebbe servire chi si affida al suo lavoro. Non tutto ciò che ci commuove ci appartiene, e non tutto ciò che circola merita di continuare il viaggio attraverso di noi.

33

Le mani che tremano

La tazza mi cadde una mattina di primavera. Non fu una scena drammatica: un rumore secco, il manico spezzato, il caffè sul pavimento. Giovanni era in corridoio e arrivò subito. Io mi arrabbiai prima ancora che mi domandasse come stessi.

«Non è successo niente.»

Si fermò a distanza dai frammenti. «Va bene. Lascia che pulisca.»

«Posso farlo.»

Volevo chinarmi, ma le gambe non mi davano fiducia. Fu quel dubbio, più della tazza, a farmi vergognare. Per anni avevo associato la mia presenza alla capacità di risolvere. Adesso mi sembrava che ogni aiuto ricevuto sottraesse qualcosa al padre che ero stato.

Giovanni prese la scopa senza discutere. Mi indicò la sedia. Il suo tono era rispettoso, ma io lo sentii come un comando. Gli risposi male. Lui smise di muoversi e appoggiò la scopa al muro.

«Non sto cercando di toglierti niente.»

La frase mi raggiunse nel punto preciso della paura. Mi sedetti. Avevo le mani ancora tese e un risentimento che non sapevo a chi rivolgere. Mi scusai per il tono e gli dissi che mi sentivo diventare un problema da organizzare.

Si accovacciò a raccogliere i pezzi più grandi. «Tu mi hai organizzato per anni. Non ero soltanto un problema.»

Era una verità semplice, e mi costrinse a guardare l'idea che avevo di me. Avevo amato un bambino incapace di allacciarsi le scarpe senza considerarlo una vita minore. Perché adesso pretendevo che la mia dignità dipendesse da una mano ferma?

«Ho paura di perdere autonomia», ammisi. «Non ti sto chiedendo di risolverla. Devo imparare a dirtelo prima che diventi irritazione contro di te.»

Decidemmo di riferire il cambiamento ai professionisti che mi seguivano e di adattare alcune abitudini. Non avremmo trasformato ogni incidente in una diagnosi improvvisata.

Giovanni finì di pulire. Poi mi portò un'altra tazza, più facile da impugnare. La guardai con sospetto e lui se ne accorse.

«Non è il simbolo di niente. È una tazza che si tiene meglio.»

Scoppiai a ridere. Mi aveva liberato da un eccesso di significati proprio quando stavo per imprigionarmi dentro uno di essi. La usai e scoprii che aveva ragione.

Nel pomeriggio sfogliammo il quaderno. Avevo scritto molte pagine sulla forza e sulla disponibilità; ora mio figlio mi chiedeva di riconoscere una forma diversa di servizio. Non c'era un pericolo da affrontare, ma un'abitudine da modificare per rendere la casa più accessibile. Spostammo alcuni oggetti, lasciammo libero un passaggio, decidemmo dove tenere le cose di uso frequente.

«Non voglio che tu rinunci alle tue giornate per controllarmi», dissi.

«Non voglio nemmeno lasciarti senza aiuto per dimostrarti che sei indipendente.»

Aveva trovato il conflitto vero. Dovevamo cercare sostegni e accordi che non facessero di lui l'unica risorsa. Un figlio ha una vita da costruire; un padre anziano ha diritto a una cura adeguata. Pensare che l'amore risolva tutto da solo rischia di consumare entrambi.

Chiedemmo consiglio e ci organizzammo meglio. Non descrivo quei passaggi per suggerire un modello valido per chiunque. Ogni famiglia incontra condizioni diverse. Per noi fu importante smettere di nascondere il bisogno e distribuire i compiti in modo più realistico.

Giovanni mi domandò se avessi ancora desiderio di continuare il libro. Guardò la mia mano e poi il quaderno, come se temesse di nominare un ostacolo.

«Possiamo scrivere in un altro modo», risposi.

Cominciammo a registrare alcune conversazioni e a trascriverle con calma. Il suono della mia voce mi sembrò estraneo. Parlavo più lentamente di come mi sentivo pensare e ogni tanto cercavo una parola. Giovanni non riempiva subito il vuoto. Aspettava, lasciandomi il diritto di arrivare.

«Ti dà fastidio ascoltarmi così?»

Mi guardò stupito. «È la tua voce.»

Per lui bastava. Io dovetti imparare a credergli. Un figlio può riconoscerci anche quando noi continuiamo a paragonarci a una versione precedente di noi stessi. Il tempo cambia il corpo senza annullare la relazione che abbiamo costruito.

Quella sera tornammo per un momento ai Carabinieri in congedo, alle persone che avevano dedicato anni al servizio e poi dovevano scoprire come abitare un'età diversa. Non tutte

avevano le stesse condizioni o lo stesso percorso. Ma la frase sulla fedeltà di tutta una vita non poteva chiedere loro di restare eternamente giovani. La disponibilità poteva cambiare forma, diventare ascolto, memoria, consiglio richiesto. E anche capacità di ricevere.

Giovanni si offrì di lavare la tazza nuova. Io gli chiesi di lasciarmela: potevo farlo senza fatica e desideravo conservare quel gesto. Me la passò senza insistere. Avevamo cominciato a capire che aiutare non significa anticipare ogni movimento dell'altro.

La tazza rotta finì tra i rifiuti, nei contenitori adatti. Non salvammo il manico come una reliquia. Ciò che contava di quella mattina non era un oggetto spezzato. Era il fatto che mio figlio avesse potuto vedermi fragile senza vedermi sparire, e che io avessi finalmente smesso di chiedergli di fingere che non fosse cambiato niente.

34

Il cassetto aperto

Gli chiesi di aprire il cassetto in fondo alla scrivania. Da anni vi mettevo oggetti che non sapevo dove conservare e carte che non avevo il coraggio di buttare. Giovanni lo tirò piano, aspettandosi qualcosa di importante. Trovò vecchi occhiali, buste, una penna che non scriveva più e una quantità imbarazzante di elastici.

«Tutto questo è il tuo archivio?»

«La parte meno gloriosa.»

Ridemmo. Poi cominciammo a separare le cose. Gli indicavo ciò che poteva essere eliminato e ciò che volevo conservare. Ogni tanto mi fermavo troppo a lungo su un oggetto; lui aspettava senza attribuirgli automaticamente un grande valore. Era una forma di rispetto che mi lasciava libero di dire: questo, in realtà, non serve più.

In mezzo alle carte c'era una lettera mai spedita. Non la presi per leggergliela. Apparteneva anche a un'altra persona. Gli spiegai soltanto che l'avevo scritta per chiedere scusa e che avevo aspettato troppo prima di trovare il coraggio di farlo davvero.

«Poi l'hai chiesto?»

«Sì. Non nel modo perfetto che avevo preparato. Con parole più povere.»

«Ed è andata bene?»

Guardai la busta. «Non tutto è tornato come prima. Però ho smesso di pretendere che il silenzio cancellasse la mia responsabilità.»

Giovanni non domandò il nome. Il nostro incontro sotto i portici gli aveva insegnato qualcosa anche riguardo alla curiosità dentro una famiglia. Poteva conoscermi più a fondo senza avere accesso a ogni storia altrui.

Continuammo il lavoro. Mi accorsi che stavo già raccontando alcuni oggetti come se dovessero diventare obbligatoriamente parte del suo futuro. Mi fermai.

«Quando non ci sarò, non dovrai conservare tutto.»

Smise di muovere le carte. Non gli piaceva la frase, ma non si alzò per interromperla.

«Non sto dicendo che accadrà presto. Voglio soltanto toglierti un peso. Una casa può diventare un luogo dal quale non si riesce più a uscire se ogni oggetto sembra chiedere fedeltà.»

«E se butto qualcosa che per te era importante?»

«La mia vita non rimarrà prigioniera di ciò che ho comprato o accumulato. Conserva quello che ti aiuta a ricordare, non quello che ti impedisce di abitare.»

«È un permesso che io ho ricevuto tardi. Il lutto può farti confondere l'amore con il dovere di non spostare niente. Ma una persona amata non dovrebbe diventare il custode severo di una stanza chiusa.»

Non gli affidai il peso di tutte le esitazioni degli adulti. Desideravo soltanto lasciargli una possibilità di respirare.

Giovanni prese la penna che non scriveva. La provò su un foglio e ottenne un segno pallido.

«Questa la terrei.»

«Perché?»

«Non lo so ancora.»

Mi sembrò una risposta sufficiente. Non tutto deve essere spiegato nel momento in cui scegliamo. La mise da parte, poi riprese a buttare gli elastici secchi. Era già capace di distinguere un ricordo da un accumulo.

Tra le carte trovammo alcuni appunti per il libro. C'erano frasi più dure di quelle rimaste nel dialogo: giudizi generali sui giovani, espressioni nelle quali avevo lasciato parlare la mia irritazione. Giovanni le lesse e sollevò gli occhi.

«All'inizio pensavi questo?»

«In alcuni momenti sì. Poi tu mi hai costretto a guardare meglio.»

Non mi vergognai di mostrargli il cambiamento. Avevo chiesto a lui di non restare prigioniero dei propri errori; dovevo accettare che anche il mio pensiero avesse una storia, con parti da correggere. La coerenza non consiste nel difendere una frase soltanto perché l'abbiamo scritta per primi.

«Vuoi che le tolga?»

«Le elimineremo dal libro. Puoi lasciare questi fogli nell'archivio del lavoro, se ti sembra utile. Non per dimostrare che tuo padre aveva sempre ragione, ma per ricordare che poteva imparare.»

Giovanni mi chiese quale fosse l'errore più grande che un padre potesse fare parlando ai figli. Non avevo una classifica. Gli dissi ciò che temevo per me: consegnare una figura così composta da rendere impossibile la confidenza. Se un ragazzo immagina che il padre non abbia mai conosciuto vergogna, tentazioni o confusione, dove porterà le proprie?

«Io preferisco saperti umano», disse.

«Anche quando questo ti delude?»

«Mi delude di più quando fai finta di non capire.»

Rimase una frase difficile, ma giusta. La portai con me mentre richiudevamo le scatole. Il cassetto si muoveva meglio dopo che avevamo tolto ciò che lo bloccava. Non ne facemmo un simbolo esplicito; bastava il sollievo concreto di non doverlo più strattonare.

Alla fine Giovanni mi mostrò la piccola pila che aveva scelto di conservare: la penna, una fotografia, alcune pagine del quaderno. Il resto avrebbe trovato un posto diverso o sarebbe stato lasciato andare. Mi sentii alleggerito. Non gli stavo affidando un museo della mia persona.

«Tu cosa vuoi che resti davvero?» domandò.

Guardai il suo viso ormai adulto in molti tratti e ancora incerto in altri.

«Che quando avrai paura di dirmi una cosa, tu possa ricordare almeno una volta in cui ti ho ascoltato fino in fondo. E se non ci sarò più, che quel ricordo ti aiuti a cercare qualcuno capace di fare lo stesso.»

Non rispose subito. Richiuse il cassetto, lasciando fuori la penna. La mise accanto al quaderno. Avevamo riordinato oggetti, ma la cosa più importante che ero riuscito a consegnargli non occupava nessuno spazio.

35

I bambini che non conosceremo

La passeggiata di primavera arrivò in una giornata limpida. Non andammo lontano. Scegliemmo un luogo vicino all'acqua, abbastanza accessibile da non trasformare il mio desiderio in una prova fisica. Giovanni portava il pranzo e io avevo il compito di non sostenere, ogni cinque minuti, che avrei potuto trasportarlo da solo.

Ci sedemmo su una panchina. Davanti a noi l'acqua muoveva lentamente i riflessi e un bambino cercava di convincere una foglia a seguire il percorso che aveva scelto. La corrente aveva altre idee. Lo osservammo senza commentare, godendoci la sua ostinazione.

«Secondo te, io avrò dei figli?» mi domandò Giovanni.

«Non posso saperlo. E non è un obbligo che ti affido. Potrai scegliere come costruire la tua vita.»

Era importante dirlo prima di parlare della promessa. Desideravo che il nostro discorso passasse alle generazioni future, ma non volevo che la paternità diventasse un compito assegnato per continuare il mio nome. Si può educare, prendersi cura, lasciare un bene anche senza diventare genitori.

«Se ne avrò», continuò, «mi sembra strano che tu possa non conoscerli.»

Guardai l'acqua. Era la forma più semplice e più dolorosa del futuro: persone che avrei potuto amare e delle quali non avrei saputo la voce. Gli dissi che anche a me sembrava strano. Poi

provai a spostare la domanda verso qualcosa che potessimo ancora fare.

«Non conoscere un bambino non significa non avere responsabilità verso di lui.»

Giovanni aprì il contenitore del pranzo. Mi passò il pane e aspettò che spiegassi.

«Ci sono decisioni che lasciano conseguenze oltre la nostra presenza. Un edificio costruito con serietà, un ambiente protetto, una scuola accessibile, un archivio affidabile. Oppure un problema nascosto per non affrontarne il costo, lasciato a chi verrà quando noi non dovremo più rispondere. Il futuro riceve molte cose sulle quali non ha potuto votare.»

«Come una casa lasciata in disordine a qualcuno che deve abitarci.»

«Sì. Ma su una scala che rende più facile fingere di non vedere.»

Non avevamo bisogno di numeri non verificati o di profezie per discutere il principio. Ci bastava la domanda: stiamo risolvendo un problema oppure lo stiamo spostando su persone che non possono ancora protestare? Il bambino con la foglia non conosceva i nostri nomi. La sua vita avrebbe comunque incontrato ciò che gli adulti decidevano di lasciare.

«I Carabinieri c'entrano anche con questo?»

«L'Arma svolge compiti di tutela anche per l'ambiente e il patrimonio culturale. Ma la questione più larga riguarda tutti. Ciò che amministriamo non è necessariamente nostro da consumare fino all'ultimo. Custodire significa riconoscere anche chi verrà dopo.»

«Voi adulti a volte dite che ci avete dato tutto», osservò. «Noi però ci sentiamo arrivare anche molte cose da sistemare.»

Lasciai che finisse. Mi parlò dell'incertezza, delle promesse di progresso, della sensazione che ai giovani si chiedesse gratitudine anche per problemi ai quali non avevano partecipato. Non condivisi ogni generalizzazione, ma non cercai di vincere il confronto ricordandogli la durezza di altre epoche.

«Avete ricevuto opportunità e pesi», dissi. «Il fatto che alcune cose siano migliorate non annulla il diritto di chiedere conto delle altre. Dobbiamo potervi ascoltare senza trasformare la memoria delle nostre fatiche in un divieto di giudizio.»

Mi chiese allora che cosa potesse fare lui, ancora così lontano dalle grandi decisioni. Gli dissi di cominciare dalle responsabilità accessibili, ma senza credere che soltanto i gesti individuali bastassero a risolvere ogni problema. Informarsi, partecipare, imparare un mestiere bene, collaborare con altri, chiedere scelte pubbliche serie: anche questo era un modo di non consegnare tutto all'impotenza.

«È tanto.»

«Non devi farlo tutto oggi. E non devi farlo da solo.»

Il bambino lasciò la foglia e corse verso chi lo aspettava. Giovanni lo seguì con lo sguardo. Mi disse che, se avesse avuto un figlio, avrebbe voluto raccontargli il mondo senza spaventarlo sempre.

«Dovrai mostrargli anche ciò che è bello», risposi. «Altrimenti come imparerà a desiderare di proteggerlo?»

Restammo seduti dopo aver finito di mangiare. Non cercavamo un'altra lezione. L'acqua, gli alberi, la compagnia

erano abbastanza. Giovanni raccolse gli involucri e controllò che non fosse rimasto nulla sotto la panchina. Quel gesto non avrebbe risolto le grandi questioni di cui avevamo parlato; impediva almeno che il nostro passaggio aggiungesse un piccolo problema a chi sarebbe arrivato dopo.

Prima di tornare, gli chiesi di scattare una fotografia. Non una posa solenne, soltanto noi due seduti, con il contenitore ancora aperto. Mi domandò se volessi sistemarmi il cappotto. Gli dissi di lasciarlo com'era.

Nella fotografia venni con gli occhi quasi chiusi e lui con il sorriso a metà. La conservammo. Se un giorno un bambino l'avesse guardata chiedendo chi fosse quell'uomo anziano, speravo che Giovanni potesse raccontare anche quel pranzo: il giorno in cui suo padre aveva imparato a pensare a persone future senza pretendere di deciderne la vita.

36

La tua strada

Aspettò la fine della cena per domandarmelo. Aveva il quaderno davanti e alcune informazioni sui percorsi di studio. Mi resi conto che, durante tutti quei mesi, una domanda era cresciuta senza trovare il momento di uscire.

«Tu vorresti che diventassi carabiniere?»

Non risposi subito. Desideravo capire ciò che stava davvero chiedendo. Era attratto da quel servizio? Oppure temeva che qualunque altra scelta mi sarebbe sembrata una rinuncia a ciò che avevamo scritto?

«Tu lo desideri?»

«Ci ho pensato. Ma non so se è il mio posto.»

«Per capire se è il tuo posto devi conoscere il lavoro reale. Servono preparazione e un percorso da valutare con le informazioni ufficiali del momento. Non puoi decidere soltanto perché ti sei commosso davanti ai caduti o perché desideri farmi contento. La tua ammirazione merita di diventare una domanda seria.»

«Non devi indossare un'uniforme per dimostrarmi che hai capito», aggiunsi.

Il sollievo gli attraversò il viso prima che riuscisse a nasconderlo. Mi fece male pensare di avergli lasciato credere il contrario, anche senza averlo voluto. Un figlio ascolta le parole esplicite e anche le attese che immagina dietro di esse.

«Allora a cosa serve tutto questo?»

«A farti scegliere con più responsabilità. Non a restringere la scelta fino a una sola risposta.»

Mi mostrò ciò che aveva cercato. Lo interessavano il lavoro educativo, la tecnologia usata per aiutare le persone, gli ambienti nei quali si potevano rendere più accessibili informazioni e opportunità. Non aveva ancora un nome preciso per il futuro. Aveva cominciato da un'esperienza: il giorno in cui aveva aiutato un ragazzo più piccolo a capire un esercizio e si era accorto che gli piaceva vedere l'altro riuscire senza dipendere da lui.

«Potrebbe essere soltanto un'idea di adesso», disse.

«Le idee di adesso servono a cercare. Non devono già garantire tutta la vita.»

«Che cosa sei disposto a studiare anche quando l'entusiasmo diminuisce? Hai guardato gli aspetti meno piacevoli del lavoro? Con chi puoi parlare per conoscerlo oltre la descrizione?»

Non volevo togliergli il desiderio. Cercavo di aiutarlo a passare dall'immagine di un mestiere alla sua pratica.

Giovanni si rese conto di aver cercato soprattutto le parti gratificanti. Non sapeva molto delle responsabilità, dei tempi, dei limiti. Facemmo un elenco di domande per persone competenti e di esperienze da conoscere. Non decidemmo in una sera.

«Se cambiassi idea dopo un anno?»

«Dovrai capire perché. Potrebbe essere una fuga da una difficoltà o una correzione onesta. Ti ascolterò prima di scegliere il nome da darle.»

Mi accorsi che quella promessa aveva bisogno di un limite anche da parte mia. Non gli avrei potuto garantire ogni risorsa o evitare ogni delusione. Gli dissi quali sostegni potevo offrire e quali questioni avremmo dovuto affrontare insieme. La chiarezza era più rispettosa di un entusiasmo senza conti.

Restammo poi sui mestieri che non ricevono parole solenni. Chi prepara bene un cibo, chi ripara un impianto, chi pulisce un ambiente, chi controlla un dato dal quale dipenderà una decisione. Non volevo sostenere che ogni attività fosse identica al servizio dei Carabinieri. Ciascuna aveva competenze e responsabilità proprie. Ma in molte esisteva la possibilità di trattare seriamente la vita altrui.

«Anche se nessuno ti considera importante?»

«L'importanza pubblica e l'utilità non coincidono sempre. Una persona può non avere un titolo e impedire, con il proprio lavoro accurato, un danno che nessuno saprà attribuirle.»

Giovanni mi chiese quale mestiere mi avrebbe reso più orgoglioso. La domanda conteneva ancora il desiderio di un voto paterno. Gli risposi che avrei cercato di essere orgoglioso del modo in cui si comportava, della serietà con cui imparava e della libertà che lasciava agli altri. Avrei dovuto vigilare su me stesso per non confondere tutto questo con il prestigio di un nome.

«Puoi ricordarmelo», dissi.

«Lo farò.»

Parlammo a lungo, finché il piatto sul tavolo fu completamente freddo e le informazioni cominciarono a confondersi. Fu lui a proporre di fermarci. Aveva imparato che

una decisione importante non diventa migliore solo perché la si protrae oltre la stanchezza.

Prima di chiudere il quaderno tornò alla frase del quarto capitolo.

«Per chi è stato carabiniere, quel giorno resta tutta la vita. E per me?»

«Per te resta la domanda che hai accolto: che persona sarai quando qualcuno avrà bisogno di potersi fidare? La risposta avrà la forma della tua vita, non della mia.»

Mi abbracciò da dietro mentre ero ancora seduto. Sentii il suo mento per un attimo sulla mia testa e pensai a quanto fosse cambiata la misura dei nostri abbracci. Un tempo potevo sollevarlo senza sforzo; ora era lui a inclinarsi per raggiungermi.

Non avevamo scelto una professione. Avevamo tolto dalla scelta un peso nascosto: il timore che l'amore per suo padre richiedesse una divisa, una carriera o una somiglianza prestabilita. Quel poco di libertà mi sembrò un risultato degno di tutte le pagine scritte. Gli eroi che avevamo ricordato non dovevano diventare muri davanti al suo futuro. Potevano accompagnarlo come esempi di serietà, mentre imparava a riconoscere il proprio compito.

37

Un altro dodici novembre

L'anno dopo fu Giovanni a cercare la mia sciarpa. La trovò sopra una sedia, dove l'avevo lasciata per non dimenticarla. Non commentò. Me la porse e controllò che il percorso fino alla piazza fosse abbastanza breve per le mie forze di quel giorno.

Eravamo diventati più pratici. Avevamo imparato a usare un aiuto quando serviva, a scegliere un posto comodo senza vergogna, a lasciare tempo per ciò che il corpo non faceva più in fretta. Io conservavo una certa irritazione verso la mia lentezza; lui aveva smesso di trattarla come un'emergenza continua.

La piazza era la stessa e non lo era. Alcune persone le riconoscevo, altre mi sembravano nuove. Giovanni mi accompagnò vicino a una sedia e rimase in piedi accanto a me. Aveva il telefono in tasca. Non gli avevo chiesto di spegnerlo.

Aspettando l'inizio, mi domandò se sentissi bene. Gli risposi che avrei perso qualche parola. Si chinò verso il mio orecchio migliore.

«Se vuoi, te le ripeto.»

Lo ringraziai. Un anno prima si era spostato per farmi ascoltare; adesso sapeva offrire aiuto in modo esplicito, senza decidere al posto mio. Mi sembrò che dentro quella differenza ci fosse già molta parte della sua crescita.

Durante la lettura dei nomi non cercai di trattenere tutto. Guardavo i volti, le mani, l'attenzione delle persone. Quando riconobbi quelli dai quali eravamo partiti, sentii la memoria del nostro primo pranzo insieme, del coltello girato sul tavolo, del

quaderno ancora quasi vuoto. Non avevamo aggiunto nulla alla grandezza dei caduti. Eravamo stati noi a ricevere una misura.

Giovanni si chinò una volta sola per ripetermi un passaggio che non avevo sentito. La sua voce arrivò vicina, senza solennità. Pensai che, un giorno, avrebbe potuto pronunciare quei nomi a qualcuno che non conoscevo ancora. Per la prima volta il futuro mi sembrò meno simile a una stanza dalla quale sarei stato escluso.

Al termine restammo seduti finché la folla cominciò a diradarsi. Nessuno ci chiese conto del nostro silenzio. Mio figlio guardava le corone e il pavimento umido. Gli domandai a che cosa pensasse.

«L'anno scorso volevo andare via in fretta.»

«Me lo ricordo.»

«Oggi penso a cosa succede dopo che andiamo via.»

Non gli chiesi di spiegare subito. Aspettò un momento e poi parlò delle famiglie, di chi continuava a lavorare quel giorno, dei ragazzi che forse avevano ascoltato senza capire molto. Si ricordava di essere stato uno di loro. Non ne provava disprezzo; gli veniva voglia di trovare una strada per avvicinarli.

«Come hai fatto tu con me», disse.

«Abbiamo fatto. E non sempre bene al primo tentativo.»

Sorrise. Gli errori non erano spariti dal nostro anno: il video, il silenzio sulla pietra, le parole dette male, le mie reazioni. Non eravamo diventati una famiglia esemplare. Avevamo però imparato a tornarci sopra senza consegnare tutto alla vergogna o all'orgoglio.

«Con Samuele parlo di nuovo, soprattutto per un progetto. Non pretendo che torni tutto come prima. Sto cercando di non leggere ogni distanza come un'accusa. Mi fa piacere poter lavorare insieme e rispettare i suoi tempi.»

Di Marco non sapeva abbastanza per raccontare un cambiamento. Si erano incontrati poche volte, con cautela e senza riprendere le vecchie abitudini. Giovanni gli augurava di trovare un percorso migliore. Non usò la formula tutto risolto per rendermi felice.

«Mi manca ancora qualche volta», ammise.

«Può succedere.»

Restammo lì finché il freddo non ci consigliò di alzarci. Mi aiutò con il cappotto e mi domandò se preferissi tornare direttamente a casa. Gli chiesi di fermarci per una bevanda calda. Il bar era aperto e dalla porta usciva un odore di caffè e pane tostato.

Seduti al tavolino, parlai di ciò che significava per me guardarlo quel giorno. Non volevo dirgli che ero finalmente orgoglioso, come se prima l'amore fosse rimasto in sospeso. Gli dissi che vedevo una maggiore libertà: la possibilità di non ridere per forza con gli altri, di non accettare ogni proposta, di chiedere aiuto senza perdere la propria voce.

«Non sempre ci riesco.»

«Neppure io.»

«Allora perché vuoi lasciare un libro?»

La domanda conteneva una provocazione affettuosa.

«Non intendo lasciare il certificato di una vita compiuta bene. Vorrei lasciare il lavoro di un padre e di un figlio che hanno

provato a capirsi davanti a qualcosa di più grande di loro. Un lettore potrà riconoscere anche il punto in cui abbiamo sbagliato.»

Giovanni guardò la tazza. «Oggi non mi hai chiesto nessuna promessa.»

«Non ancora.»

Mi sorrise come chi aveva previsto la frase. Non sembrava infastidito. Portava dentro quell'anno abbastanza esperienza da non ricevere più la parola promessa come un ordine astratto.

Tornammo passando dietro la scuola. Il cancello del campo era aperto e qualcuno stava montando una rete nuova. Un anno prima avevamo visto una porta vuota. Non attribuii al cambiamento un significato che non aveva: altri avevano semplicemente lavorato, comprato il materiale, trovato il tempo. Proprio per questo mi parve bello.

Giovanni mi offrì il braccio. Lo presi. La strada non era diventata più facile, ma non dovevo più fingere di percorrerla da solo. E mio figlio non aveva più bisogno di chiedermi perché valesse la pena fermarsi a ricordare.

38

La promessa che ti chiedo

Appoggiai il quaderno davanti a lui dopo cena. Le pagine avevano spessori diversi: alcune scritte a mano, altre stampate e inserite tra i fogli. Le correzioni mostravano il tempo che ci avevamo trascorso. Giovanni passò la mano sulla copertina, senza aprirla.

«È questo il momento?»

«Sì. Ma prima devo dirti che puoi rifiutare una promessa se non la capisci o se ti sembra ingiusta.»

Mi guardò con un sorriso perplesso. «Un bel modo di cominciare.»

«È l'unico che mi permette di chiedertela sul serio.»

«Non voglio essere ricordato attraverso una cerimonia privata ripetuta per dovere. Non ti chiedo di leggere ogni anno le mie pagine, di tenere la casa come l'ho lasciata, di scegliere il nome dei tuoi figli per prolungare il mio. Voglio affidarti una conversazione.»

«Se un giorno sarai padre, parla ai tuoi figli come abbiamo cercato di parlare noi. Racconta loro da dove è cominciato tutto. Porta i nomi dentro una storia di persone vive. E poi ascolta la loro domanda, anche se ti mette in difficoltà.»

Giovanni tenne gli occhi sulla copertina. «Quando tu non ci sarai più.»

«Sì.»

La parola ci fermò. Non la addolcii con una previsione rassicurante. Non c'era una data da temere, ma una verità da accettare: un padre non accompagna fisicamente ogni stagione del figlio. Gli avevo potuto insegnare ad attraversare alcune strade; altre avrebbe dovuto conoscerle senza il mio passo accanto.

«Non voglio farlo come una cosa imparata a memoria», disse.

«Non dovrai. Se ripetessi tutte le mie parole, rischieresti di non sentire chi hai davanti. Conserva il compito di cercare il bene; trova il linguaggio che ti permetterà di parlarne con loro.»

«I tuoi figli abiteranno un mondo diverso. Alcuni problemi avranno nomi nuovi, altri rimarranno riconoscibili. Avranno bisogno di esempi verificabili, di libertà, di adulti capaci di correggersi. Non posso scrivere oggi ogni risposta necessaria a quel futuro.»

«Allora perché partire proprio da Nassiriya?»

«Perché per noi quel giorno ha aperto una porta. La memoria può avere una data senza esaurirsi in quella data. Attraverso quei nomi abbiamo incontrato il problema di come usare una vita e di che cosa significhi metterla al servizio.»

Giovanni si chinò sul tavolo. «E se non avrò figli?»

«La promessa non deve obbligarti a diventare padre. Potrai parlare a un ragazzo che ti sarà affidato, a qualcuno che cerca un consiglio. Oppure trasmettere questi valori nel modo in cui lavori e ti comporti. La responsabilità passa anche senza un cognome comune.»

Gli vidi sciogliersi un'altra tensione. La promessa cominciava ad avere la forma di una fiducia, non di un destino scritto per lui.

«Posso aggiungere una cosa?»

«Devi.»

«Voglio raccontare anche quando hai cambiato idea. La manifestazione, il voto, quella volta che ti sei arrabbiato perché avevo rispettato l'orario e tu avevi paura lo stesso.»

Mi sentii arrossire. Avevo chiesto di essere umano, ma una parte di me avrebbe voluto scegliere le debolezze da consegnare. Gli risposi che poteva raccontarle con rispetto e precisione. Sarebbero state utili a impedire che il padre del libro diventasse una figura davanti alla quale nessun figlio poteva parlare.

«E io dovrò raccontare il video», aggiunse.

«Sarai tu a decidere come farlo, proteggendo le persone coinvolte. Puoi insegnare da un errore senza esporre di nuovo chi lo ha subito.»

Aprì il quaderno all'ultima pagina ancora libera. Mi chiese una penna. Gli passai quella che scriveva, lasciando sul tavolo l'altra, scelta dal cassetto. Voleva annotare la promessa ma si fermò prima di cominciare.

«Non so come formularla.»

«Dilla.»

Restò in silenzio qualche secondo. Poi mi guardò.

«Ti prometto che non terrò queste parole soltanto per ricordare te. Se avrò figli, parlerò con loro di ciò che abbiamo capito e di quello che ancora non capisco. Non gli insegnerò a

disprezzare chi fa fatica. Non userò la tua memoria per non ascoltarli. E proverò a essere una persona alla quale possano raccontare la verità.»

Avevo immaginato una frase più breve. Quella che ricevetti era sua, e per questo mi sembrò migliore. Non la trascrissi immediatamente. Desideravo sentirla senza pensare a conservarla.

«Posso promettere soltanto che proverò», aggiunse, quasi temesse di aver offerto troppo poco.

«Puoi promettere anche che, quando ti accorgerai di sbagliare, non userai la promessa come prova di essere già giusto.»

Sorrise con gli occhi umidi. «Questo sì.»

Ci prendemmo le mani sopra il quaderno. La sua era calda e ferma; la mia cercava un posto comodo. Non ci fu nessuna musica a sostenerci, soltanto il rumore del frigorifero e di una macchina nella strada. Mi sembrò giusto che una promessa destinata a durare nascesse in un ambiente così ordinario.

Alla fine scrisse poche righe, diverse da quelle pronunciate ma fedeli al loro senso. Non gli chiesi di firmare come davanti a un testimone. Mi bastava sapere che aveva ricevuto la domanda liberamente.

Quando chiuse il quaderno, non provai la soddisfazione di aver assicurato qualcosa contro il tempo. Provai fiducia in una persona che il tempo avrebbe continuato a cambiare. Era molto meno controllabile di un giuramento imposto. Era anche tutto ciò che desideravo davvero lasciare a mio figlio.

39

Una lettera da leggere insieme

«Adesso dobbiamo parlare anche a chi non ci conosce», disse Giovanni.

Aveva ragione. Il quaderno era nato tra noi, ma io avevo desiderato fin dall'inizio che diventasse una lettera aperta. Un padre può rivolgersi alle nuove generazioni senza fingere di conoscere la vita di ogni ragazzo. Doveva però sapere da quale posto stava parlando e quali domande era disposto a ricevere.

Accendemmo il registratore. Giovanni si mise dall'altra parte del tavolo e mi chiese di cominciare come se mi ascoltasse qualcuno entrato per caso nella stanza.

«Mi chiamo Massimiliano», dissi. «Sono un padre che invecchia e che prova a non lasciare al proprio figlio soltanto il ricordo delle proprie preoccupazioni. Gli ho parlato di Carabinieri, di uomini che avevano desideri e responsabilità, di una fedeltà che non si chiude con la fine di un turno. Ma questo libro non mi serve a chiedervi di assomigliare a un'immagine perfetta. Mi serve a domandarvi quale uso desiderate fare della vostra libertà.»

Mi fermai. Giovanni controllò il registratore senza toccarlo.

«Continua. Questa domanda puoi farla.»

Guardai la luce della lampada. Avrei voluto raggiungere soprattutto i ragazzi convinti che il bene fosse una parola degli adulti, troppo spesso contraddetta dai loro comportamenti. Non potevo domandare fiducia senza riconoscere quel motivo di distanza.

«Se un adulto vi ha deluso», continuai, «non siete obbligati a fingere che non sia successo. Potete contestarlo, chiedere spiegazioni, cercare protezione. Ma cercate di non consegnargli anche il potere di decidere che ogni valore sia falso. L'ipocrisia di qualcuno non vi sottrae la possibilità di essere onesti.»

Giovanni mi interruppe. «Aggiungi che non devono farlo da soli.»

Annuii. Parlai delle persone da cercare, delle competenze da imparare, delle relazioni nelle quali poter crescere senza essere umiliati. Nessun ragazzo dovrebbe ricevere una grande esortazione e poi ritrovarsi senza un luogo in cui metterla alla prova.

«E quelli che vogliono soltanto una vita comoda?» domandò mio figlio. «Era una delle cose che ti facevano arrabbiare.»

Presi tempo. Desideravo essere fermo senza ridurre la stanchezza a un difetto morale.

«A voi che pretendete ogni vantaggio e chiamate ingiusta qualunque richiesta di contribuire, vorrei chiedere di guardare chi sostiene la vostra giornata. Qualcuno pulisce, prepara, protegge, cura, ripara. Non tutto ciò che vi permette di vivere appare davanti ai vostri occhi. La comodità diventa una pretesa quando ha bisogno di rendere invisibile la fatica altrui.»

«Questo vale anche per gli adulti», disse Giovanni.

«Prima di tutto per noi. Non posso rimproverare un ragazzo che cerca la scorciatoia se celebro l'uomo che se l'è procurata. Non posso chiedere sacrificio e poi usare una posizione di potere per evitare ogni costo personale.»

Mi accorsi che la lettera stava trovando la voce necessaria: non un balcone dal quale giudicare chi passava, ma un tavolo al quale ciascuno poteva essere chiamato a rispondere.

«A chi protesta senza essersi informato chiedo di leggere ciò che sostiene, ascoltare chi ne subirà le conseguenze, capire la richiesta prima di ripeterla. E a chi vorrebbe che i giovani non protestassero mai chiedo di guardare cosa protegge quel silenzio. Forse soltanto la tranquillità delle proprie abitudini. Una comunità non cresce impedendo alle domande di arrivare.»

«Non vi chiedo di essere docili», dissi. «Vi chiedo di non lasciare che qualcun altro usi la vostra indignazione al posto vostro. Una coscienza preparata può dire sì o no con più libertà di una folla che conosce soltanto il proprio volume.»

Giovanni abbassò gli occhi sul quaderno. Era tornato alla prima manifestazione, al vetro, al lavoro per non lasciare che un gesto distruttivo diventasse il significato di tutto. Non dovemmo raccontare di nuovo quegli episodi. La lettera aveva ormai alle spalle una storia che li rendeva comprensibili.

«E a voi che avete già sbagliato e temete di non avere più un posto tra le persone perbene, chiedo di non smettere di cercare aiuto per cambiare. La responsabilità va riconosciuta. Riparare richiede fatti e nessuno può ordinare a una vittima di perdonare. Ma non fate del vostro errore un alibi per continuare.»

«Qui non promettere che andrà tutto bene», mi avvertì Giovanni.

«Non lo farò.»

La sua presenza proteggeva la lettera dalle mie semplificazioni. Mi sembrò il segno più bello del lavoro

compiuto: non stavo parlando sopra mio figlio, parlavo con lui anche quando mi rivolgevo ad altri.

Conclusi tornando ai caduti, senza ripetere l'elenco. Dissi che non avremmo restituito loro gli anni perduti con una pagina, ma potevamo smettere di usare la memoria come un'emozione senza conseguenze. Una vita più onesta, un abuso fermato, una competenza imparata bene, una persona accompagnata: ogni lettore avrebbe dovuto trovare il proprio compito reale.

Spensi il registratore. Giovanni mi domandò se fossi soddisfatto. Gli risposi che mi sentivo esposto. Avevo chiesto molto e il testo avrebbe potuto essere misurato anche sui miei comportamenti.

«È giusto», disse.

Lo guardai e sorrisi. «È giusto.»

Riascoltammo soltanto l'inizio. La mia voce aveva un'esitazione che avrei voluto cancellare. Giovanni propose di lasciarla. Gli sembrava che si sentisse meglio la persona. Accettai. Una lettera morale non aveva bisogno di suonare invincibile; aveva bisogno di non sottrarsi alla verità che chiedeva agli altri.

40

Io ero e un giorno sarò

L'ultima conversazione del libro non fu l'ultima della nostra vita. Ci tenevo a dirlo a Giovanni mentre sistemavamo le pagine. La fine di un racconto può dare l'impressione che tutto sia stato preparato per arrivare a una frase definitiva. Noi avevamo ancora piatti da lavare, appuntamenti da ricordare, cose sulle quali non eravamo d'accordo.

Fu lui a domandarmi del titolo.

«Perché hai scelto Io ero e un giorno sarò? Manca il presente.»

Guardai la copertina provvisoria. Il mio nome vi compariva nell'ordine che avevo scelto: Nicolini Massimiliano. Mi sembrò strano vederlo così fermo, mentre io continuavo a cambiare persino nel modo di tenere un foglio.

«Il presente sei tu che mi stai ascoltando», risposi. «E sono io che posso ancora risponderti. Tra ciò che sono stato e ciò che rimarrà c'è questo tempo, nel quale posso decidere come trattarti.»

Giovanni rimase a pensare. Non gli bastavano le frasi che sembravano belle se non trovava il punto in cui appoggiarle alla vita.

«Che cosa eri?»

«Sono stato un bambino prima di sapere che sarei diventato un padre. Un figlio che faceva domande e qualche volta non le faceva per paura. Un uomo convinto, in certi momenti, di avere

più tempo di quanto ne avesse davvero. Non tutto ciò che ero mi piace. Ma appartiene al cammino che mi ha portato fino a te.»

Si avvicinò alla lampada per leggere una correzione. Il gesto mi ricordò le sere in cui, da piccolo, si metteva troppo vicino al libro per riconoscere le lettere. Allora ero io a indicargli lo spazio tra una parola e l'altra. Adesso era lui ad aiutarmi a distinguere un segno.

«E cosa sarai?»

Sentii la domanda arrivare senza riparo. Non volevo inventare una sicurezza sul futuro, né affidargli il compito impossibile di mantenermi vivo in ogni pensiero.

«Non so tutto ciò che sarò per te. Forse una voce che ricorderai diversa da come suonava davvero. Un gesto che scoprirai di ripetere. Qualche frase sulla quale continuerai a non essere d'accordo. Spero soprattutto un luogo della memoria nel quale non dovrai sentirti giudicato prima di parlare.»

Giovanni abbassò il foglio. Aveva gli occhi lucidi e cercò di ricondurre tutto al lavoro.

«Qui c'è ancora una parola da correggere.»

«Correggiamola.»

Lo facemmo. Mi commosse che la vita ci offrisse una piccola occupazione proprio mentre il pensiero si avvicinava alla separazione. Potevamo ancora migliorare una riga, spostare una virgola, discutere un aggettivo. Il tempo non era soltanto qualcosa che ci veniva tolto. Era ancora una materia nelle nostre mani.

Quando finimmo, gli chiesi di leggere ad alta voce il passaggio della promessa. Non lo ripeté tutto. Mi disse, con

parole nuove, che lo avrebbe fatto: avrebbe parlato ai suoi figli, se ne avesse avuti, e avrebbe trovato qualcuno al quale trasmettere quella responsabilità anche se la sua vita avesse preso un'altra forma. Avrebbe raccontato i Carabinieri come persone, non come immagini senza paura; avrebbe lasciato ai ragazzi la possibilità di domandare.

«E dirai che io non avevo tutte le risposte?»

«Dirò che qualche volta ci abbiamo messo una settimana a trovare la domanda giusta.»

Risi piano. Era vero. Le nostre pagine non conservavano ogni attesa, ogni irritazione, ogni tentativo maldestro. Ma desideravo che il lettore potesse sentirne abbastanza da riconoscere una casa, non un palco.

Gli domandai come avrebbe cominciato a raccontare. Ci pensò a lungo.

«Direi che mio padre un dodici novembre mi ha portato in piazza. Io volevo andarmene e lui, invece di chiedermi di commuovermi, mi ha chiesto di fare domande.»

Abbassai gli occhi. Aveva trovato un inizio capace di continuare senza di me. Non aveva bisogno di imitare la mia voce. Possedeva già la propria.

«Poi?»

«Poi ascolterei quello che mi chiedono.»

Fu allora che la promessa mi sembrò compiuta, pur essendo ancora tutta da vivere. Non perché Giovanni avesse garantito un futuro perfetto, ma perché aveva capito che un insegnamento passa davvero quando chi lo riceve non viene cancellato da chi parla.

Raccogliemmo le pagine. Sulla prima lasciammo il titolo e il nome; nelle ultime le fonti, perché il sentimento non pretendesse di sostituire la storia. Il quaderno rimase accanto, con le sue correzioni e gli angoli consumati. Non aveva più bisogno di sembrare nuovo.

Giovanni mi aiutò ad alzarmi. Nel passaggio tra la sedia e la stanza cercai il suo braccio con meno esitazione del solito. Non mi sentii meno padre. Mi sentii un uomo al quale un altro uomo voleva bene.

Prima di spegnere la luce tornò a guardare la copertina.

«Papà, secondo me adesso so dov'è il presente.»

«Dove?»

«Nel modo in cui ci teniamo.»

Gli posai la mano sulla spalla. Avrei voluto dirgli ancora molte cose: raccomandazioni, desideri, dettagli che temevo di lasciare incompiuti. Scelsi di non occupare anche quell'istante con la mia paura di essere dimenticato. Avevamo parlato abbastanza perché potesse esistere un silenzio buono.

Mi accompagnò fino alla poltrona. Dalla cucina arrivava il ticchettio dell'orologio. Gli chiesi di restare qualche minuto e lui si sedette vicino, senza controllare il tempo. Non c'era più nulla da registrare.

«Papà?»

«Sono qui, Giovanni.»

Mi prese la mano. La mia tremava un poco; la sua non cercò di fermarla. La tenne soltanto, lasciandomi essere com'ero.

Note storiche e fonti

I riferimenti seguenti documentano gli avvenimenti richiamati. Le considerazioni e le frasi del dialogo appartengono alla voce narrativa dell’opera. Fonti consultate il 12 novembre 2026.

Nassiriya e i nomi dei caduti

Capitoli 1, 2 e 37. Il 12 novembre 2003 l’attentato alla base Maestrale di Nassiriya costò la vita a diciannove italiani: dodici Carabinieri, cinque militari dell’Esercito e due civili. Oltre ai dodici nomi ricordati nel dialogo, vanno ricordati Massimo Ficuciello, Silvio Olla, Alessandro Carrisi, Emanuele Ferraro, Pietro Petrucci, Marco Beci e Stefano Rolla. Le fonti riportano varianti nella resa del nome di Horacio Majorana; qui è adottata la forma presente negli elenchi del Senato. Si ricorda anche il dolore delle vittime irachene, senza introdurre un conteggio non necessario al racconto.

Arma dei Carabinieri, Proiezione internazionale

Senato della Repubblica, I morti di Nassiriya Perché, 13 novembre 2004

Comune di Guarcino, Monumento alle vittime di Nassiriya

Arma dei Carabinieri, L’attentato di Nassiriya, scheda storica e biografica

Ordine di Malta, Ricordo di Giuseppe Coletta e del suo impegno umanitario, 5 dicembre 2003

Salvo D’Acquisto

Capitolo 7. Palidoro, 23 settembre 1943; ventidue ostaggi salvati; ventidue anni di età. Il dialogo si fonda sui fatti essenziali ricordati dal Medagliere dell’Arma. Le riflessioni del padre sono dell’opera e non citazioni del vicebrigadiere.

Arma dei Carabinieri, Medaglia d’oro al valor militare alla memoria di Salvo D’Acquisto

I Martiri di Fiesole

Capitolo 8. Alberto La Rocca, Vittorio Marandola e Fulvio Sbarretti furono fucilati il 12 agosto 1944 dopo essersi consegnati per salvare dieci ostaggi civili. Non vengono ricostruite conversazioni tra i tre Carabinieri.

Arma dei Carabinieri, Medagliere, Fulvio Sbarretti

Comune di Fiesole, Commemorazione dei Tre Carabinieri Martiri

Carlo Alberto dalla Chiesa

Capitolo 9. Il generale, prefetto di Palermo, fu assassinato il 3 settembre 1982 con Emanuela Setti Carraro. Domenico Russo, agente della Polizia di Stato ferito nell'agguato, morì successivamente. Nel racconto non sono inserite massime celebri di attribuzione incerta.

Ministero dell'Interno, Carlo Alberto Dalla Chiesa vita dedizione e sacrificio

Ministero della Difesa, 41 anniversario della scomparsa del generale Dalla Chiesa

Emanuele Basile e il servizio a Monreale

Capitoli 10 e 11. Basile fu ucciso a Monreale il 4 maggio 1980 mentre era con la moglie e la figlia. Il 13 giugno 1983 furono assassinati a Palermo Mario D'Aleo, Giuseppe Bommarito e Pietro Morici. La continuità del lavoro investigativo è ricordata dalle fonti istituzionali.

Arma dei Carabinieri, Emanuele Basile, 4 maggio 1980

Ministero dell'Interno, L'agguato alla Compagnia Carabinieri di Monreale

Comandante Alfa

Capitolo 12. Il riferimento è al Comandante Alfa, uno dei fondatori del GIS. Il nome è distinto da quello del Capitano Ultimo. La sua testimonianza autobiografica è richiamata attraverso la presentazione delle opere, senza ricostruzioni di operazioni o dialoghi attribuiti al militare.

Accademia Comandante Alfa, Libri e presentazione della testimonianza autobiografica

Donato Fezzuoglio

Capitolo 19. Fu ucciso il 30 gennaio 2006 a Umbertide durante un intervento per una rapina. I dati familiari essenziali sono ricordati nell’articolo commemorativo dell’Ente Editoriale per l’Arma dei Carabinieri, gennaio 2026. Nel Medagliere è indicato con il grado di appuntato conferito alla memoria; la vicenda è narrata senza insistere sulle differenze di grado fra il momento dei fatti e la commemorazione.

Arma dei Carabinieri, Medagliere, Donato Fezzuoglio

Ente Editoriale per l’Arma dei Carabinieri, Il Carabiniere, gennaio 2026

Vittorio Iacovacci Luca Attanasio e Mustapha Milambo

Capitolo 20. I tre furono uccisi in Congo il 22 febbraio 2021. Il ricordo del Ministero degli Affari Esteri mantiene insieme i loro nomi. L’azione di protezione di Iacovacci è ricordata nella motivazione della Medaglia d’oro al valor militare alla memoria.

Ministero degli Affari Esteri, Ricordo di Attanasio Iacovacci e Milambo, 22 febbraio 2023

Fine